



Martin Heidegger
Introduzione alla metafisica

Mursia, Milano 1972
p. 210

10 dicembre 2014

Heidegger nell'*Introduzione alla metafisica* incomincia con una domanda, che è la domanda fondamentale della metafisica: perché vi è, in generale, l'essente e non il nulla? Questa è la domanda, e dice: *ecco la domanda, non si tratta presumibilmente di una domanda qualsiasi, è chiaro che la domanda "perché vi è in generale l'essente e non il nulla" è la prima di tutte le domande, questa domanda è la più vasta e anche la più profonda. Chiedere "perché?" è chiedere quale ne è la ragione, il fondamento, da quale fondamento l'Essente proviene, su quale fondamento si basa, a quale fondamento risale, la domanda non concerne questo o quell'aspetto dell'ente, né il suo essere qua o essere là, né come è fatto né come può risultare modificato o venire utilizzato e via dicendo, il domandare – ricordatevi che la domanda, il domandare, per Heidegger sono cose molto importanti – il domandare mira al fondamento dell'essente in quanto essente, cercare il fondamento significa indagare la ragione, investigare tutto ciò che viene investigato si rapporta al fondamento solo che per il fatto dello stesso domandare rimane incerto se questo fondamento sia veramente fondante, se realizza la fondazione, se sia un fondamento originario un "grund" ovvero se questo fondamento rifiuti la fondazione se sia assenza di fondamento – come dire si cerca il fondamento ma se supponiamo di averlo trovato c'è sempre l'eventualità che questo fondamento rinvii a un altro fondamento invece lui vuole trovare qualche cosa che sia in assenza di fondamento cioè che questo fondamento non abbia altro dopo di sé – o se infine non sia né una cosa né l'altra ma presenti solo un'apparenza forse necessaria di fondazione, costituendo così solo un non fondamento, comunque sia la domanda va in cerca di una risposta decisiva perseguendola in un fondamento che fondi, giustifichi l'essente come tale in ciò che esso è, tale domanda sul perché non ricerca per l'essente causa della stessa natura o poste sul medesimo piano di esso - ovviamente se è fondamento di un essente, il fondamento deve essere sotto, deve essere un'altra cosa, non può essere lui stesso, cioè sta dicendo che il fondamento non può essere "causa sui" - o almeno questo è ciò che la domanda si sta domandando - questo fondamento è "causa sui" oppure no? – Essa (la domanda) non si muove su di un piano differente o solo in superficie ma penetra nella zona più profonda proprio fino all'ultimo, fino al limite, rifuggendo da qualunque*

superficialità e appiattimento tende al profondo così che oltre la più ampia, si presenta nel contempo fra tutte le domande più profonde, come la più profonda, tuttavia c'è un essente che si fa avanti sempre di nuovo con insistenza in questo domandare, quello degli uomini stessi che pongono la domanda, ora in questa domanda non deve trattarsi di qualche ente particolare, cioè di un uomo che domanda, in ragione della sua domanda illimitata tutti gli enti per essa si equivalgono – non stiamo cercando un ente, stiamo cercando l'essenza dell'ente, l'Essere dell'ente – in ragione della sua portata illimitata tutti gli enti per essa si equivalgono /.../ - non sussiste alcun motivo perché per entro all'essente alla sua totalità si debba porre in primo piano quell'essente che è chiamato uomo alla cui specie per caso noi apparteniamo, è infatti attraverso questo domandare che l'essente nella sua totalità si presenta per la prima volta come tale – questo è importante – aperto nella direzione del proprio possibile fondamento e mantenuto una tale apertura da questo domandare – qui in questa breve frase c'è tutto Heidegger praticamente, ha detto una cosa importante ho detto perché questo essente si presenta nella sua totalità per la prima volta nella domanda cioè prima non c'è, è con la domanda che qualcosa “appare” direbbe Severino ma lo sa anche Heidegger, è soltanto nel domandare, nel porsi della domanda che l'essente cioè un ente qualunque “appare”. – proprio per il fatto che questo domandare si pone di fronte all'essente nella sua totalità senza potervisi per altro sottrarre, accade che ciò che viene domandato si ripercuota nel domandare stesso, “perché il perché?” su che cosa si fonda la domanda stessa del perché, domanda che si studia di porre l'essente nella sua totalità sul suo proprio fondamento? Forse anche questo perché rappresenta a sua volta solo la domanda di un fondamento provvisorio sicché quel che si cerca è sempre ancora un essente capace di fondare? Forse è così? Forse questa prima domanda paragonata con quella riguardante l'essente con le sue varie trasformazioni non è in realtà la prima per dignità e per rango? Certo il fatto che la domanda “perché vi è in generale l'essente e non il nulla?” venga posta o meno non tocca minimamente l'essente in se stesso, i pianeti non seguono meno per questo il loro corso, l'impulso vitale non trascorre meno nelle piante e negli animali, ma quando tale domanda venga effettivamente posta ecco che allora in questo domandare se spinto realmente a fondo si verifica effettivamente che ciò che viene interrogato e fatto oggetto della domanda si ripercuote sul domandare stesso, di conseguenza tale domandare non costituisce di per sé un fatto qualunque ma un accadimento peculiare che chiamiamo “evento”, la nostra domanda è la domanda che rappresenta tutte le vere domande ossia quelle che si pongono da sé a sé stesse - come diceva prima “perché il perché?” “perché domandare?” – sia che ci renda conto o meno essa risulta necessariamente implicita in ogni altra domanda, nessun domandare neppure quello concernente il benché minimo problema scientifico può comprendere se stesso se non afferra la domanda di tutte le domande vale a dire se non se la pone, il porre effettivamente una simile domanda significa l'aver l'ardire di interrogare fino in fondo, di esaurire l'inesauribile mediante la rivelazione di quanto in essa richiesto, laddove qualcosa di simile avviene c'è filosofia. Se questa non è in grado di garantire le basi di una civiltà si pensa che sia per lo meno in grado di favorirne l'edificazione sia con l'ordinare in prospetti o sistemi la totalità dell'essente fornendo a scopo utilitario un quadro, una specie di mappa del mondo delle diverse cose e generi di cose possibili così da permettere un orientamento generale e comune, sia del sollevare le scienze di una parte del loro lavoro conducendo la riflessione sui loro presupposti concetti fondamentali e principi, ci si attende insomma dalla filosofia che promuova e acceleri lei l'attività culturale in senso pratico tecnico contribuendo a renderla più agevole, si crede in base alla propria esperienza di avere facile conferma del fatto che la filosofia non conclude nulla e non serve a niente, entrambi questi luoghi comuni che vanno per la maggiore soprattutto nell'ambito dell'insegnamento e della ricerca scientifica sono l'espressione di certe constatazioni che hanno una loro incontestabile esattezza, chi per contro cercasse di dimostrare che la filosofia in fin dei conti qualcosa conclude non farebbe che aumentare e rafforzare il fraintendimento imperante consistente nel preconetto che la filosofia può essere valutata secondo i

criteri correnti con i quali si giudica, per esempio, della funzionalità della bicicletta o dell'efficacia di certi bagni termali, è quanto mai esatto e perfettamente giusto dire che la filosofia non serve a niente - (questo testo è del '39, quindi alla soglia della seconda guerra mondiale) - l'errore è soltanto di credere che con questo ogni giudizio sulla filosofia sia concluso, resta tuttavia da fare ancora una piccola aggiunta sotto forma di domanda se cioè, posto che noi non possiamo farcene nulla, non sia piuttosto la filosofia che in ultima analisi è in grado di fare qualcosa di noi, supposto che ci impegniamo in essa e riteniamo che questo possa bastare per quanto riguarda il chiarimento che ciò che la filosofia non è. Abbiamo posto all'inizio la domanda "perché in via generale l'essente e non il nulla?" abbiamo detto che porre questa domanda è il filosofare se infatti con uno sguardo penetrato di pensiero ci apriamo nella direzione di tale domanda, questo significa che in primo luogo rinunciamo a soffermarci in una qualunque delle solite sfere dell'essente - cioè si sta ponendo la domanda fondamentale, tutte le altre sono secondarie rispetto a questa - il nostro interrogare ci spinge al di là dell'usuale e di ciò che rientra nell'ordine quotidiano, Nietzsche ha detto una volta: un filosofo è un uomo che vive, vede, ascolta, sospetta, spera e costantemente sogna cose straordinarie. Filosofare significa, possiamo ben dirlo ora, è uno "stra-ordinario" porre domande su quello che è fuori dell'ordinario. All'epoca del primo e decisivo fiorire della filosofia occidentale presso i greci dal quale ha tratto veramente origine la domanda sull'essente come tale nella sua totalità, l'essente era denominato "φύσις" (fisica), questa espressione chiave che vale a designare presso i greci l'essente, si usa tradurla con "natura", non si fa più utilizzare in questo modo la traduzione latina "natura" che significa propriamente "nascere" o "nascita", in questa traduzione latina viene già eliminato l'originario contenuto della parola greca "φύσις", l'autentica forza evocativa filosofica della parola greca risulta distrutta, ciò vale non soltanto per la traduzione latina di questa parola ma per ogni altra traduzione latina delle espressioni filosofiche greche, il fatto di queste traduzioni non rappresenta comunque qualcosa di fortuito o privo di significato, esso costituisce infatti il primo passo del processo di imprigionamento e di alienazione dell'originaria essenza della filosofia greca - questa è una tesi di Heidegger che insiste continuamente, e anche di Colli, perché anche Colli disse una volta da qualche parte che tutto il pensiero umano è stato detto dagli antichi greci, tutto ciò che è seguito è stato un rimaneggiamento, un rimescolamento, una riedizione di ciò che era stato detto all'origine, come dire che all'origine era stato detto tutto ciò che era da dire, - è solo nella parola e nella lingua che le cose divengono e solo con l'uso incontrollato della lingua nella vuota chiacchiera o nelle frasi fatte si viene così a perdere l'autentico rapporto con le cose, ora che cosa significa la parola "φύσις"? essa indica ciò che si schiude da se stesso, come ad esempio lo sbocciare di una rosa - non dimenticate che ad Heidegger piace molto la poesia, in particolare quella di Hölderlin - dunque ciò che si schiude da se stesso (significato della parola "φύσις") l'apprentesi dispiegarsi e in tale dispiegamento l'entrare nell'apparire e il rimanere e il mantenersi in esso, in breve lo schiudentesi permanente imporsi - come dire che la "φύσις" cioè la natura è un dischiudersi permanente, e in questo "schiudersi" permanente si impone, cioè è quello che è, appare - Stando al dizionario "φύσις" significa crescere, far crescere, ma cosa significa "crescere"? indica solo l'accrescimento quantitativo, il divenire sempre più grande? La "φύσις" nel senso dello "schiudersi" la si può riscontrare da per tutto per esempio nei fenomeni celesti, il levar del sole, l'ondosità marina, nel crescere delle piante eccetera, ma la "φύσις" come "schiudentesi imporsi" non designa semplicemente quei fenomeni che usiamo ancor oggi attribuire alla natura, questo "schiudersi" questo consistere in sé di fronte al resto - ripeto, questo "consistere in sé" di fronte al resto, non può considerarsi un processo come gli altri e che noi osserviamo nell'ambito dell'essente, la "φύσις" è lo stesso Essere in forza del quale soltanto l'essente diventa osservabile e tale rimane - vi rileggo "la "φύσις" come "schiudentesi imporsi" non designa semplicemente quei fenomeni che

usiamo ancor oggi attribuire alla natura, questo schiudersi, questo consistere in sé di fronte al resto” è qualcosa che consiste in sé e si differenzia da tutto il resto cioè si impone rispetto al resto, come dire “questo è questo”, si determina, non può considerarsi un processo come gli altri che osserviamo nell’ambito dell’essente, che si modifica, che si altera, che si muove, che si agita, la “φύσις” dice Heidegger è lo stesso Essere in forza del quale soltanto l’essente diventa osservabile e tale rimane. Cioè la “φύσις” è l’Essere, ciò per cui l’essente è l’essente – I greci non hanno cominciato con l’apprendere dai fenomeni della natura che cosa sia la “φύσις” - non sono partiti dall’osservazione sta dicendo, ma viceversa – è in base a una fondamentale esperienza poetico pensante dell’Essere – esperienza “poetico pensante” è l’idealismo tedesco, lo spirito è quella cosa che per esempio per Cartesio è la res cogitans, sarebbe la produttività creatrice del pensiero, quindi non è dall’osservazione – è in base a un’esperienza poetico pensante dell’Essere – cioè dal modo in cui si pensa l’Essere, dal modo in cui ci si rapporta all’Essere - che ad essi si è rivelato che hanno dovuto “φύσις” – come dire che la natura ha incominciato a esistere nel momento in cui gli umani hanno incominciato a domandare e questo domandare in senso più radicale e più profondo è il domandare intorno all’Essere. Per Heidegger la poetica è una cosa straordinariamente importante, perché nella poesia, secondo lui, il poeta è più di altri vicino al dischiudersi dell’Essere, quindi con l’ascoltare, con il domandare – solo sulla base di tale apertura essi, i greci, sono stati in grado di considerare anche la natura nel senso più ristretto - quella che noi chiamiamo “natura” - la “φύσις” così intesa designa in origine tanto il cielo che la terra, la pietra quanto la pianta, l’animale e l’uomo nonché la storia umana quale opera degli dei e degli uomini, infine in primo luogo gli dei stessi in quanto sottoposti anch’essi al destino, “φύσις” significa lo schiudentesi imporsi e il perdurare dominato da esso – cioè la “φύσις” è qualche cosa che si impone, che si dischiude, che appare, che incomincia ad apparire e in quel momento, da quel momento esiste “il perdurare dominato da esso” cioè da questo imporsi – in questo schiudente permanente imporsi si trovano inclusi sia il divenire che l’Essere nel senso ristretto della persistenza immobile – l’Essere è la persistenza immobile, il divenire no - “φύσις” è il “pro-dursi”, - è il pro-dursi il portarsi fuori della latenza, è il recare ciò che è latente in posizione, ciò che ancora non è lo pone, lo fa apparire “adesso è” e una volta che è permane (il linguaggio sembra) beh non è casuale che Heidegger ha scritto un libro sul linguaggio, lo chiama “In cammino verso il linguaggio” – ma se, come per lo più accade, si intende la “φύσις” non nel senso originario di “schiudente permanente imporsi” bensì in quello più tardivo e odierno di natura e se inoltre si considerano come manifestazioni fondamentali della natura i movimenti delle cose materiali degli atomi e degli elettroni e tutto ciò che la fisica moderna indaga sotto l’aspetto di natura, allora la filosofia originaria dei greci diventa la filosofia della natura, un modo di rappresentarsi le cose, per l’appunto sotto l’aspetto di natura materiale – che è ciò che a lui non interessa ovviamente, cioè lo interesserà dopo per altri motivi per quanto riguarda la tecnica, ma è un’altra questione – l’inizio della filosofia greca produce allora l’impressione del tutto conforme all’idea che il senso comune si fa di un inizio, di quello che ancora qualificiamo secondo l’espressione latina come primitivo, così i greci visti in questa maniera finiscono per diventare una specie un poco migliore di ottentotti – è una razza di negri, tenete conto che siamo nel 1939 in pieno nazismo – e la scienza moderna appare rispetto ad essi (greci) infinitamente più avanzata, a parte tutte le più particolari assurdità insite in questo modo di considerare l’inizio della filosofia come alquanto di primitivo, si deve dire che questa interpretazione dimentica che qui si tratta della filosofia, vale a dire di una delle poche cose grandi di cui l’uomo è capace, ora ogni grande cosa può avere solo un grande inizio, tale è la filosofia dei greci essa termina in grandezza con Aristotele, solo la comune opinione e l’uomo mediocre si immaginano che ciò che è grande sia destinato a durare indefinitivamente ed uguagliano la sua durata all’eterno –

ora tutto ciò che è grande abbia avuto un grande inizio ... la specie umana, ha avuto un grande inizio? No, è nata da protozoi, quindi non è sempre esattamente così, per dire che certe volte ci si lascia prendere da affermazioni che risultano o possono risultare discutibili, non è vero che tutto ciò che è grande procede da qualche cosa di grande, non necessariamente – *tutto ciò non ha comunque da fare minimamente con una interpretazione naturalistica della storia* ciò di cui si tratta /.../ il significato di “φύσις” dunque si restringe per contrapposizione a τέχνη – τέχνη da cui tecnica – *che dal canto suo non designa né l’arte né la tecnica bensì un sapere, una sapiente disposizione a fare liberamente dei piani, a organizzare e a disporre di tali organizzazioni* – secondo lui è questo che si dice nel Fedro di Platone – la “τέχνη” è un generare, un edificare in quanto pro-durre sapiente. Il concetto contrapposto a “fisico” è d’altra parte lo “storico” una sfera dell’Essere che tuttavia i greci comprendono ugualmente sotto il significato della “φύσις” - cioè la “φύσις” è anche la storia per i greci, questo dice Heidegger. Heidegger ha lavorato molto anche sulla filologia, non è un filologo ovviamente, però ci ha lavorato. – *Tutto ciò non ha da fare minimamente con una interrogazione naturalistica della storia, l’essente come tale nella sua totalità è “φύσις” cioè ha come essenza caratteristica lo schiudentesi permanente imporsi, - questo è l’essente per Heidegger - qualcosa del genere lo si avverte soprattutto nei confronti di quello che, in un certo senso, si impone con maggiore immediatezza e che viene più tardi a significare la “φύσις” nel senso più ristretto (τά φύσεις ὄντα, τὰ φυσικά) l’ente naturale* – gli enti fisici, la fisica – *si può anche partire allorché si discute della “φύσις” in generale vale a dire quello che è l’essente come tale dai “φύσεις ὄντα” (enti di natura) ma a patto, fin da principio, di non fermarci a questo o a quel regno della natura minerale, vegetale, animale ma di elevarci al di sopra di τὰ φυσικά, degli enti fisici) // - tenete conto che tutto ciò che sta dicendo è per approcciare la questione della metafisica e cioè che cos’è l’Essere dell’ente. Adesso si interroga sul sapere, sapere che per Heidegger è poter stare nella verità – *La verità è la manifestazione dell’essente* - che è una definizione un po’ differente da quella classica medioevale quella dell’adæquatio rei et intellectus, non è esattamente così perché è la manifestazione dell’essente, cioè è il suo apparire – *il sapere è quindi poter stare nella manifestazione dell’essente sostenerne il peso – possedere delle semplici cognizioni seppure largamente estese non è sapere, anche quando queste cognizioni attraverso un certo ordine di studi, determinati esami, vengono convogliate verso ciò che è praticamente più importante non costituiscono un sapere, anche se tali cognizioni riattagliate ai bisogni più necessari che si presentano più vicini alla vita il possederle non costituisce un sapere, anche se qualcuno fornito di tali conoscenze ha potuto servirsene per qualche suo trucco o maneggio di fronte alla realtà autentica risulterà non di meno sprovvisto e diverrà necessariamente un abborracciatore costui (...)* perché sarebbe comunque un abborracciatore? Perché non possiede alcun sapere. Sapere infatti vuole dire potere apprendere – Questo è per Heidegger il sapere, il potere apprendere – *ben inteso il comune buon senso ritiene che chi possiede un sapere non abbia più bisogno di apprendere in quanto ha finito di imparare, niente affatto chi sa è solo colui che comprende di dover sempre di nuovo imparare, colui che in virtù di questa comprensione si è messo anzi tutto in condizione di sempre poter apprendere – e com’è che uno si mette in questa condizione? Attraverso questa apertura e cioè attraverso il domandare, il domandare che deve porsi come un domandare alla radice, alla base di tutto cioè porsi la domanda fondamentale “perché qualcosa anziché nulla? – esaminiamo da altri punti di vista la nostra proposizione “perché vi è in generale l’essente e non il nulla?” la frase contiene una cesura (taglio) “perché vi è in generale l’essente?” e poi (taglio, l’altra parte) “e non il nulla” – però a lui interessa la prima parte “perché vi è in generale l’essente?” la domanda è con ciò realmente posta, la posizione della domanda comporta 1) l’indicazione esatta di ciò che è sottoposto alla domanda, che è interrogato 2) l’indicazione di ciò su cui verte la domanda, che è domandato.**

Quanto a ciò che è sottoposto alla domanda esso è indicato in modo inequivocabile l'essente, quanto a ciò che è richiesto nella domanda, il domandato, è il perché vale a dire la ragione. Ciò che segue nella proposizione interrogativa ossia "e non il nulla?" non è che un'appendice la quale naturalmente consegue in vista di un parlare più sciolto e al titolo introduttivo si tratta di un'aggiunta di una frase la quale non dice nulla di più su ciò che viene sottoposto all'interrogazione e su ciò che è domandato, un semplice ornamento – però tra poco vedremo se è proprio così. Infatti dice - che cosa c'è da chiedersi riguardo al nulla? Il nulla è semplicemente nulla, il domandare non ha qui, più nulla da cercare di fronte al nulla. Con il menzionare il nulla non si progredisce minimamente nella conoscenza dell'essente – finché parliamo del nulla, questo è molto parmenideo – chi parla del nulla non sa assolutamente quello che fa, chi parla del nulla ne fa con ciò stesso un qualcosa, così parlando parla contro ciò che pensa, famosa contraddizione antica, si contraddice da sé stesso – a causa della bebaiotate archè – ora un dire contraddittorio contrasta alla regola fondamentale del dire "logos" cioè alla logica, il parlare del nulla è illogico, chi parla e pensa illogicamente è uomo che non sa di scienza, ora il fatto che proprio all'interno della filosofia dove la logica è di casa, si parli del nulla fa sì che tanto più duramente si incorre nel rimprovero di mancare alla regola fondamentale di ogni pensiero (βεβαιότατε ἀρχή, bebaiotátē arkè) chi inoltre prende sul serio il nulla si pone con ciò stesso dalla parte della nullità, promuove espressamente lo spirito di negazione e si pone al servizio della distruzione, parlare del nulla non ripugna soltanto completamente al pensiero ma significa minare ogni cultura – sta criticando chi sostiene il nulla o ogni fede anche – ciò che disprezza così il pensiero misconoscendolo nella sua legge fondamentale e in pari tempo distrugge la volontà costruttiva è la fede, chiunque sa tutto questo è il nichilismo. Però torniamo alla domanda "perché vi è in generale l'essente e non il nulla?" questa esprime in modo più adeguato della formula abbreviata la domanda sull'essente (la domanda abbreviata, cioè senza il nulla) il fatto di introdurre qui il discorso sul nulla non indica mancanza di rigore o ridondanza del dire, non è nemmeno una nostra invenzione ma è un modo di attenersi strettamente per quando riguarda il senso della domanda fondamentale alla tradizione originaria // - a questo punto sta per porre una delle questioni importanti proprio riguardo a questa frase "perché esiste l'essente anziché il nulla?" - perché dirà a breve "perché posso dire che qualcosa "esiste" è perché so che cosa significa "non esiste". Se affermo che l'essente è, lo metto in connessione con ciò che non è. Sta dicendo che quando si parla del nulla si sta parlando di niente, ci si contraddice, ma tra breve dirà che ciò che lui pensa non è esattamente questo ... // quello di cui ora va in cerca è un fondamento in grado di fondare il dominio dell'essente come vittoria sul nulla – ma forse è meglio leggere anche il brano precedente – ma se ci poniamo la domanda nella forma dell'interrogativo iniziale "perché vi è in generale l'essente e non il nulla" allora l'aggiunta (che sarebbe, "e non il nulla") impedendoci di porre la domanda immediatamente impedisce che ci si attenga al puro essente come un dato indubitabile, impedisce che così facendo ci si perda fin da principio e sempre più nella ricerca di un fondamento anch'esso essente, l'essente viene invece mantenuto in guisa interrogativa nella possibilità del non essere – sta dicendo che questa breve aggiunta "e non il nulla" è ciò che consente a questa domanda di mantenersi come domanda – il perché allora acquista tutt'altra forza ed efficacia nell'ambito dell'interrogazione, perché l'essente è sottratto alla possibilità del non essere? – perché noi poniamo l'essente come tale? Perché lo sottraiamo a questa possibilità che non sia, invece? Perché non vi ricade senz'altro e continuamente? L'essente non è più ora un semplice sussistente esso (siccome abbiamo posto l'eventualità che non sia) esso incomincia a vacillare e questo a prescindere completamente dal fatto che si conosca o meno con piena certezza, che lo si comprenda o meno in tutta la sua ampiezza, l'essente come tale ormai vacilla in quanto lo poniamo in questione (perché è questo che fa la domanda, il domandare) l'ampiezza di questo oscillazione (tra essere e non essere) arriva fino alla più estrema e opposta possibilità dell'essente fino al non essere e

al nulla – qui ci sarebbe da inserire una serie di cose che riguardano Severino ma non lo faremo) allo stesso modo ora si trasforma anche la ricerca sul perché, essa non mira semplicemente alla conquista di un fondamento esplicativo (che ci spieghi perché l'essente è) un fondamento a sua volta sussistente del sussistente, quello di cui ora va in cerca è un fondamento in grado di fondare il dominio dell'essente come vittoria sul nulla e cioè affermare l'essente a fronte del nulla. – qui siamo proprio in piena metafisica, totalmente e inesorabilmente immersi – Il fondamento è richiesto ora come fondamento della decisione a favore dell'essente contro il nulla – ci vuole un fondamento che ci dica perché qualcosa è anziché non è. È questa la domanda che si sta facendo adesso - e più esattamente come fondamento di quella oscillazione (sempre tra l'essere e il nulla) dell'essente la quale ponendo l'essente tra l'essere e il non essere ci regge e ci libera – tra questo essere e non essere, l'essente, - in questa oscillazione giacché di qui deriva che noi non possiamo appartenere a nessuna cosa neppure a noi stessi quantunque l'esserci (il Dasein) sia pur sempre mio – cioè io sono – l'espressione “sempre mio” significa che l'esserci, mi è addossato perché il mio stesso “io” sia l'esserci – e cioè occorre che sia qualche cosa perché io possa considerarlo mio e cioè che sia – L'esserci designa dal canto suo la cura (qui riprende cose elaborate in modo molto più articolato nel suo scritto più famoso Essere e tempo) il dire che “l'esserci è sempre mio” non significa né che sia posto da me né che sussista isolatamente in un io singolo, l'esserci infatti è se stesso per il suo essenziale rapporto all'Essere in generale – cioè l'esserci è, perché esiste l'Essere, è questo che sta dicendo – tale è il significato della frase ripetuta più volte in Sein und Zeit secondo la quale all'esserci appartiene a una comprensione dell'Essere. – non è possibile l'esserci se non si comprende l'Essere, perché è l'Essere che fa da “fondamento” tra virgolette, se non so nulla dell'Essere non posso esserci. La metafisica è quella disciplina che occupa di queste cose, all'inizio si diceva che è questo domandarsi che pone le cose, questo dischiudentesi imporsi, tutta la sua critica alla metafisica e in particolare all'ontologia è che si è sempre occupata dell'Essere considerandolo un ente senza accorgersene, se io parlo dell'Essere da quel momento l'Essere è un ente al pari di qualunque altro (lui parla dell'Essere di per sé) esattamente che è un'altra cosa infatti per Heidegger l'Essere è una cosa che sorge, che si disvela nell'apertura del domandare autentico. È la sua idea naturalmente, tenete sempre conto che non sta dicendo, anche se lui immaginava di sì, come stanno le cose, è soltanto una costruzione, uno scenario possibile a partire da un certo sistema di riferimento che è la sua teoria.

17 dicembre 2014

In quanto resiste alla possibilità estrema del non essere, l'essente si mantiene nell'essere senza con ciò aver tuttavia oltrepassata né superata la possibilità di non essere – sta dicendo che l'ente è quello che è, nonostante possa anche non essere – stiamo parlando avventatamente del non essere dell'essere e dell'essente senza dire in che rapporto essi stiano con l'essente medesimo, l'essente e il suo essere sono la stessa cosa? in cosa consiste la loro differenza? Cos'è per esempio in questo pezzo di gesso l'essente? Già la domanda è di per sé ambigua in quanto la parola “essente” può assumere due significati, come “tò oh”, l'essente significa anzitutto ciò che nei singoli casi è essente, nel caso specifico a proposito del gesso, questa massa è grigio tendente al bianco, la forma determinata, leggera, friabile eccetera, l'essente significa in secondo luogo ciò che per così dire fa sì che la cosa in questione sia un essente anziché un non essente, ciò che nell'essente se è un essente costituisce il suo essere (appunto sta cercando l'essere dell'essente) in conformità di questa doppia significazione del termine “essente” il greco τό ὄν riveste spesso il secondo significato, indica cioè non l'essente stesso ciò che è essente ma il fatto di essere, l'“essentità”, l'essere essente, per contro l'essente nel primo senso designa le stesse cose essenti prese singolarmente nel loro insieme, in altri termini tutto ciò che è in rapporto ad esse e non alla loro

“essentità” (alla loro essenza non so perché hanno tradotto essentità) *il primo significato di τὸ ὄν corrisponde a τὰ ὄντα* (entia - ente) *il secondo a “τὸ εἶναι”* (esse – Essere) – (tenete sempre conto che ciò che a noi interessa di tutto il discorso intorno alla metafisica è intendere la questione per noi più importante e cioè come accade che qualche cosa venga considerato quello che è metafisicamente e non come una regola del gioco) *ciò che chiediamo, questa è la domanda fondamentale “perché vi è in generale l’essente e non il nulla?” sembra apparentemente che in questa domanda ci si attenga ancora e soltanto all’essente sfuggendo al vuoto arrovellarsi sull’essere, ma che cosa domandiamo realmente, perché l’essente come tale sia? Chiediamo la ragione del fatto che l’essente è, che è quella cosa determinata e perché non ci sia piuttosto il nulla (perché c’è questo piuttosto che nulla?) la nostra domanda mira in ultima analisi all’essere, ma in che maniera? La domanda che ci poniamo verte sull’essere dell’essente (cioè sull’essere delle cose) noi interroghiamo l’essente a proposito del suo essere, tuttavia già prima nell’atto dell’interrogare medesimo che noi facciamo la domanda verte già in realtà sull’essere, sul suo fondamento e ciò anche se questa domanda permane implicita e in quanto a sapere se l’essere non sia già di per se stesso il fondamento, è fondamento sufficiente, irresoluta. (dice che continuiamo a domandarci intorno all’essere nonostante tutto, nonostante che questa domanda non ci porti da nessuna parte, almeno per il momento) Il fatto che noi poniamo questa domanda sull’essere come domanda di primo piano può forse accadere senza che noi sappiamo qualcosa dell’essere e del suo comportamento nei confronti della sua differenza dall’essente? (se ci chiediamo questa cosa, se ci chiediamo dell’essere forse qualche cosa ne sappiamo già di questo essere, se ci stiamo domandando qualcosa) come sarebbe mai possibile non dico trovare ma anche soltanto cercare il fondamento dell’essere dell’essente senza aver prima sufficientemente afferrato, compreso, concepito l’essere stesso? sarebbe un progetto altrettanto disperato come voler rintracciare la causa e spiegare la ragione di un incendio senza curarci del suo andamento eccetera // avviene così che la domanda “perché vi è in generale l’essente e non il nulla?” ci costringe a porre la domanda preliminare “che cosa ne è dell’essere”. // L’essere permane tuttavia introvabile quasi come il nulla o in definitiva esattamente nello stesso modo (anche il nulla diceva prima “è inutile che stiamo a domandarci del nulla, che cosa ci domandiamo?” però anche con l’essere dice accade qualche cosa di simile) la parola “essere” finisce per diventare così nient’altro che una parola vuota, non designa nulla di effettivo, di afferrabile di reale il suo significato è fumo, esalazione irreale, Nietzsche finisce così per avere ragione quando chiama i concetti più alti come l’“essere” l’ultima esalazione di una realtà che si dissolve. Chi mai dovrebbe inseguire una tale esalazione il cui nome non è che la designazione di un grande errore, “in verità” dice Nietzsche “niente ha avuto finora una più ingenua forza di persuasione dell’errore dell’essere”, è dall’essere stesso che dipende questo fraintendimento (dice Heidegger) ed è questo vuoto persistente imputabile alla parola? (Tenete conto che Heidegger ha sempre avuto una certa attenzione per il linguaggio e per la parola) oppure (il fraintendimento il soggetto) dipende da noi che in tutto questo gran darci da fare per andare a caccia dell’essente siamo caduti fuori dall’essere? (questa è poi la sua accusa in definitiva a tutta la filosofia occidentale che per lui non è altro che una metafisica che ha mancato totalmente l’essere, perché ogni volta che si adopera per individuare l’essere lo oggettivizza e di conseguenza lo trasforma in ente) o forse non dipende primariamente da noi uomini d’oggi e neanche dai nostri prossimi e remoti predecessori ma da qualcosa che dall’origine trascorre in tutta quanta la storia dell’occidente, da un evento che tutti gli occhi degli storici non riuscirebbero a scorgere e che pur tuttavia avviene oggi come per l’addietro, e avverrà in futuro? E se fosse davvero possibile che l’uomo, che i popoli nei loro più grandi affari d’imprese intrattengono una relazione con l’essente e ciò nonostante siano caduti da gran tempo fuori dell’essere senza saperlo e che proprio questa sia la ragione più intima e imponente della loro decadenza? (qui adesso vi leggo delle cose che non hanno propriamente un grande interesse per*

la ricerca che stiamo facendo però ve le leggo come curiosità perché in queste righe c'è il motivo dell'adesione di Heidegger al partito nazista) *Si tratta di domande che non si pongono qui incidentalmente e neppure per influenzare i sentimenti o la concezione del mondo, sono domande alle quali ci induce quella domanda preliminare che scaturisce necessariamente dalla principale e che suona "che cosa ne è dell'essere?". Una domanda assai semplice e anche certamente assai inutile e non di meno una domanda anzi la domanda quella che chiede "l'essere è una semplice parola e il suo significato evanescente oppure esso costituisce il destino spirituale dell'occidente?" questa Europa in preda a un inguaribile accecamento sempre sul punto di pugnalarsi da se stessa, si trova oggi (1935) nella morsa della Russia da un lato e dell'America dall'altro, Russia e America rappresentano entrambe da un punto di vista metafisico la stessa cosa, la medesima desolante frenesia della tecnica scatenata e dell'organizzazione senza radici dell'uomo massificato, in un'epoca in cui anche l'ultimo angolo del globo terrestre è stato conquistato dalla tecnica ed è diventato economicamente sfruttabile, in cui qualunque evento, in qualsiasi luogo e momento è venuto rapidamente accessibile, in cui si può vivere nel medesimo tempo l'attentato in Francia contro un monarca e un concerto sinfonico a Tokio, per cui il tempo non è più che velocità, istantaneità e simultaneità mentre il tempo come storicità autentica è del tutto scomparso dalla realtà di qualsiasi popolo, in un'epoca in cui un pugile è considerato un eroe nazionale in cui i milioni di uomini delle adunate di massa costituiscono un trionfo, allora, proprio allora l'interrogativo "a che scopo, dove e poi?" continuamente ci si ripresenta come uno spettro al di sopra di tutta questa stregoneria. La decadenza spirituale della terra è così avanzata che i popoli rischiano di perdere l'estrema forza dello spirito, quella che permetterebbe almeno di scorgere e di valutare come tale questa decadenza concepita in rapporto al destino dell'essere, questa semplice constatazione non ha nulla a che vedere con il pessimismo della civiltà, come del resto con l'ottimismo, poiché l'abbuiarsi del mondo, la fuga degli dei, la distruzione della terra, la riduzione dell'uomo a massa, il sospetto gravido d'odio contro tutto ciò che è creativo e libero ha in tutta la terra già raggiunto una tale proporzione che delle categorie così puerili come pessimismo e ottimismo sono divenute ormai da gran tempo risibili, siamo presi nella morsa, il nostro popolo, il popolo tedesco in quanto collocato nel mezzo subisce la pressione più forte della morsa, esso che è il popolo più ricco di vicini e di conseguenza il più esposto è insieme il popolo metafisico per eccellenza, da questa sua caratteristica di cui siamo certi discende d'altronde che questo popolo potrà forgiarsi un destino solo se sarà prima capace di provocare in se stesso una risonanza, una possibilità di risonanza nei confronti di questa caratteristica, esso saprà comprendere la sua tradizione in maniera creatrice, tutto ciò implica che questo popolo, in quanto popolo storico, si avventuri ad esporre se stesso e insieme la storia stessa dell'occidente colta a partire dal centro del suo avvenire nell'originario dominio della potenza dell'essere e se la grande decisione concernente l'Europa non deve verificarsi nel senso dell'annientamento, potrà solo verificarsi per via del dispiegarsi e a partire da questo centro nuove forze storiche e spirituali (.....) chiedere che "cosa ne è dell'essere?" significa nientemeno che attuare la ripetizione del cominciamento del nostro "esserci storico e spirituale" per trasformarlo in un altro cominciamento, (quando lui parla del "cominciamento storico e spirituale" allude a qualche cosa che aveva già elaborato in "Sein und Zeit", cioè lo spirito è questa forza creatrice, la res cogitans di Cartesio, cioè la potenza del pensiero, questo è lo spirito anche per buona parte dell'idealismo tedesco, che lui conosceva molto bene e apprezzava, quindi l'"incominciamento di questo esserci storico e spirituale" significa che questa forza creatrice del pensiero non può ovviamente essere scollegato dalla storia, dalla sua storia nel senso che si storicizza di volta in volta, il pensiero non può non tenere conto di ciò che lo ha preceduto, non nel senso di ritornare al passato, per Heidegger non è assolutamente così ma piuttosto di fare agire ciò che è stato in ciò che è, dice:) una tal cosa è possibile, questo oltretutto corrisponde alla capacità formatrice e commisuratrice della storia in quanto si ricollega all'evento*

fondamentale. Un cominciamento si ripete non con il riportarvisi come ad alcunché di trascorso, di ormai risaputo e semplicemente da imitare bensì in modo che il cominciamento venga ricominciato in maniera ancor più originaria (come dire in ciascun atto, ciascuna volta è questo cominciamento “storico” nel senso che non può non tener conto di ciò che lo ha prodotto) la ripetizione come noi la intendiamo è tutt’altro che la prosecuzione migliorata di ciò che si è già attuato con i mezzi già esistenti, allora la domanda che “cosa ne è dell’essere?” si trova come domanda preliminare inclusa nella nostra domanda guida e cioè “perché vi è in generale l’essente e non il nulla?” se ci si pone alla ricerca di ciò che in tale domanda preliminare viene perseguito vale a dire l’“essere”, tosto, l’espressione di Nietzsche ci appare nella sua piena verità giacché, a ben guardare, cos’è l’essere per noi più che un semplice “flatus vocis” un significato vago, indeterminato, inafferrabile come il fumo? L’essere per lui, per Nietzsche, è un’illusione, un inganno che non sarebbe mai dovuto verificarsi, l’essere, qualcosa di vago, indeterminato, evanescente come fumo, dunque? È vero non intendiamo contestare questo fatto, si tratta anzi di chiarirne la natura per chiarirne tutta la portata (cioè l’“essere” come una sciocchezza, qui dice, lo diceva prima, è il concetto più generale in assoluto) l’ambito della sua validità si estende a tutto e a ogni cosa in particolare sino al nulla, eccolo qua che torna, il quale in quanto pensato e in quanto espresso è pure anch’esso qualcosa, al di sopra e al di fuori della sfera di validità di questo concetto che è il più generale l’“essere”, non esiste a rigore più nulla da cui esso stesso possa venire ulteriormente determinato (se è il concetto più generale, se fosse determinato da un altro concetto, questo altro sarebbe ancora più generale dell’“essere”, ovviamente) il concetto dell’essere è qualcosa di ultimo questo corrisponde anche a una legge della logica che dice “più un concetto è esteso – e quale concetto è più esteso di essere? – più il suo contenuto risulta vuoto e indeterminato” (se io dico “tutto” appunto dico tutto e nulla. Più avanti dà una definizione di “spirito” visto che prima ne ha parlato “lo spirito è la risolutiva apertura originariamente disposta e cosciente all’essenza dell’essere, lo spirito è la pienezza del potere dato alle potenze dell’essere come tale nella sua totalità” dire che lo spirito è l’apertura cioè l’apertura a ciò che vi è di più essenziale, più radicale possa essere pensato, questo è lo spirito. Poi qui fa qualche riflessione sull’etimologia della parola “essere” perché a suo parere ciò che i greci intendevano con “essere” è importante per intendere in seguito il modo in cui lui proporrà questa nozione di essere) Questa via (cioè quella di seguire i greci sull’etimo) essa deve sulla base di esempi grammaticali mostrarci come e perché l’esperienza, la concezione e l’interpretazione del linguaggio divenute normative per l’occidente siano la risultante di una concezione del tutto particolare dell’essere. Le parole “πτῶσις e ἔγχυσις” significano cadere, oscillare, inclinarsi. C’è qui l’idea di una deviazione dallo stare eretto e diritto, ma questo lo star lì eretto in se stesso, il venire in posizione e il rimanere in posizione, i greci lo intendono come essere, (l’essere cioè è qualche cosa che è in posizione e sta lì dritto) ciò che in tal guisa viene in posizione diventa in sé stabile, si pone con ciò da se stesso liberamente nella necessità del suo limite “πέρας”, quest’ultimo non è qualcosa che provenga all’essente dal di fuori, ancor meno esso rappresenta una mancanza, una privazione (cioè il fatto di essere fermo lì) l’arrestarsi, il trattenersi in base al proprio limite, di possedersi nel mantenersi stabile, è questo l’essere dell’essente (qui lui ha detto in modo chiarissimo che cosa intende con l’essere dell’essente. Ciò che si trattiene lì, che sta lì, che non si muove perché non può muoversi, mentre l’ente sappiamo che si modifica, l’essere no. (non lo sta oggettivando e quindi diventa un ente anche quello? No, a parer suo, non lo oggettiva nel senso che ne parla, è ovvio che bisogna parlare, poi a parer suo non lo oggettiva perché per lui l’essere non è un ente ma è il disvelarsi eccetera) È questo l’essere dell’essente, è ciò che costituisce primariamente l’essente come tale nella differenza dal non essente (cioè la differenza per Heidegger fra l’essere e l’essente, è propriamente ciò che distingue l’essente dal non essente, perché? Perché l’essente è, il non essente no, questo è ciò che fa essere l’essente quello che è, anziché non essere, la domanda principale “perché l’essente

anziché nulla?) venire in posizione significa conseguentemente darsi un limite, delimitarsi perciò un carattere fondamentale dell'essente è costituito da ciò che viene chiamato in greco “τό τέλος” che non significa né il fine né lo scopo (τέλος viene tradotto con “scopo” da cui teleologia) ma il “termine” in tedesco “ende” cioè fine. “Termine” non va qui inteso affatto in senso negativo come se si trattasse di qualcosa che non va più avanti, che fallisce, che finisce, “termine” significa il terminare, la terminazione nel senso del compimento (per altro è in accezione che praticamente utilizzava Verdiglione) il limite e il termine sono ciò per cui l'essente incomincia ad essere (cioè questo essente incomincia ad essere qualcosa che viene delimitato perché è terminato) da questo punto di vista è da intendersi la denominazione più alta che Aristotele usa per l'essere “έντελέχεια”: il mantenersi, conservarsi nella terminazione (limite). L'uso che la filosofia posteriore e anche la biologia hanno fatto, vedi Leibniz, del termine “έντελέχεια” denota tutto il distacco dai greci ciò che si pone nel suo limite compiendolo e così costituendosi ha forma (morfè da cui morfologia eccetera), la forma così come concepita dai greci è essenzialmente uno schiudersi che si dispone nel limite (si dischiude e si dispone in un limite cioè è determinato) se non che ciò che si mantiene consiste in se stesso diviene dal punto di vista dell'osservatore ciò che si propone, che si offre mostrandosi nella sua apparenza, l'apparire di una cosa viene detto dai greci “είδος” o “idea” (l'idea è l'apparire, ciò che appare) In “είδος” risalta in primo piano ciò che intendiamo anche quando diciamo “la cosa ha un certo aspetto, si lascia vedere, consta” la cosa “consiste”, essa riposa nell'apparire, è come dire nel sorgere della sua essenza (appare quando sorge) Tutte le determinazioni dell'essere finora enumerate traggono tuttavia il loro fondamento e risultano insieme collegate da ciò in cui i greci sperimentano inequivocabilmente il senso dell'essere e che essi chiamano “ούσία” (la sostanza) e in senso più pieno “παρουσία”, la solita povertà di pensiero traduce la parola con “sostanza” e ne falsa con ciò completamente il significato (in tutti i manuali di filosofia al termine greco “ούσία” viene tradotto con “sostanza” pero lui dice invece) Noi abbiamo per “παρουσία” la parola tedesca corrispondente “an wesen” si usa designare così una proprietà fondiaria e di tipo rurale in sé conchiusa, una proprietà, ancora al tempo di Aristotele “ούσία” è usata in questo senso e insieme nel senso del termine filosofico fondamentale, una cosa si presenta, essa permane in se stessa e così si propone, essa è. Essere significa in fondo per i greci presenza. Non di meno la filosofia greca non è risalita più oltre sul fondamento dell'essere cioè verso quello che esso nasconde, essa si è fermata alla prima fase dell'esser presente e ha cercato di considerarlo secondo le sue accennate determinazioni (che sono appunto enti) Quanto abbiamo detto ci permette di comprendere meglio per ciò che riguarda l'illustrazione del termine “metafisica”, l'interpretazione greca dell'essere da noi menzionata fin dall'inizio: l'apprensione cioè dell'essere come “φύσις” (natura). Bisogna, dicemmo, mettere completamente da parte ogni altro concetto di natura “φύσις” designa l'erigersi nell'atto di schiudersi (qualcosa che si erige nell'atto in cui si dischiude, compare, appare) il dispiegarsi permanendo in sé (si dispiega permanendo in sé, qualcosa che si dispiega lui faceva l'esempio del fiore che sboccia, della rosa che si dispiega e dispiegandosi permane, questo è l'essere) In questo imporsi riposo e movimento sono ritenuti e insieme manifestati ad opera di una unità originaria, questo imporsi costituisce la presenza predominante e ancora non padroneggiata dal pensiero in cui l'esser presente sussiste come essente, ma questo imporsi fuori esce dalla latenza il che è come dire, per usare l'espressione greca, che l’“αλήθεια” “la non latenza” accade. (“αλήθεια” “la verità”, uno dei termini che i greci usavano per “verità” che lui traduce più propriamente come “non latenza”. Cosa vuol dire che accade la “non latenza”? che ad un certo punto ciò che è non latente diventa latente, appare, si dischiude, permane ma ciò che permane è l'essere non l'essente) Infatti ciò che viene qui denominato “πόλεμος” è un conflitto che emerge da ogni cosa divina e umana, non si tratta di una guerra di tipo umano, la lotta così come concepita da Eraclito è quella che anzitutto

fa sì che l'ente si ponga come distinto nel contrasto e che acquisti la sua posizione, la sua condizione, il suo rango. (per differenza potremmo dire) Nell'attuarsi di tale separazione si verificano delle crepe, delle scissure, dei distacchi e delle connessioni e nell'esplicarsi vicendevole del contrasto che si produce il mondo.// Per i greci essere significa stabilità e ciò in duplice senso: 1) lo stare in sé, nel senso del prodursi, del procedere (questa è la "φύσις" la natura, "sta insieme" nel senso che si produce, procede, per questo "sta in sé" si produce è ovvio che sta in sé,) 2) "lo stare in sé" come tale, come qualcosa di stabile, che rimane, di permanente, nel senso di "οὐσία" (prima era la "φύσις" seconda "οὐσία") "Non essere" per conseguenza significa l'uscire da tale stabilità, proceduta da se stessa. "Esistenza" ed "esistere" significano quindi per i greci precisamente non essere. L'insipienza e la faciloneria con cui ci si serve delle parole "esistenza" ed "esistere" per indicare l'"essere" testimoniano, una volta di più, di quanto ci si è allontanati da esso e da una significazione ben altrimenti all'origine efficace e precisa. (πτῶσις e ἔχουσις indicano il cadere, il declinare. Poi parla dell'infinito il fatto che "essere" sia infinito ma non è così determinante. Ci sono tante cose da leggere ma quello che mi interessava qui è importante) *Abbandoniamo dunque il vuoto schema di questa parola "essere" perché risulta una parola vuota eccetera, ma per andare dove? La risposta non è difficile, è il caso se mai di meravigliarci di esserci potuti intrattenere così a lungo e dettagliatamente sulla parola "essere" allora dunque abbandoniamo questa vuota e generica parola "essere" e rivolgiamoci piuttosto ai vari ambiti specifici dell'essente (fa una serie di esempi: i fiumi, i boschi eccetera tutte queste cose sono essenti, anche la folla è essente, la calca umana eccetera anche i pazzi di un manicomio) essenti sempre ovunque a volontà tutto è essente solo donde noi troviamo la consapevolezza che tutto ciò che presentiamo ed elenchiamo con tanta sicurezza sia veramente un essente? (vedete qui innanzi tutto la portata metafisica anche di queste domande, lui intende con essente un qualche cosa che è se stesso necessariamente, non una parola che ha quindi una certa serie di connessioni e viene utilizzata in un certo modo, no, l'essente è, qualche cosa e questa è metafisica) pare una domanda assurda (cioè come facciamo a sapere che un essente è un essente?) e dato che noi possiamo in ogni caso senza nessuna possibilità di dubbio constatare che un certo essente è (questa penna è) non è nemmeno necessario per questo usare la parola "essente" e "l'essente" estranee al linguaggio comune, né ora pensiamo a dubitare che tutti questi enti in generale non siano, basando il nostro dubbio sulla pretesa e constatazione scientifica che noi non sperimenteremmo che le nostre sensazioni, né usciremmo dal nostro corpo cui tutto quello che abbiamo testé nominato rimarrebbe legato, in realtà l'essente noi lo lasciamo essere così come nella vita di tutti i giorni o nelle ore e momenti decisivi che ci sollecita e ci assale, ci solleva e ci opprime, lasciamo ogni essente "essere" così com'è. Ma è proprio quando ci abbandoniamo così spontaneamente e senza alcuna complicazione al corso della nostra esistenza storica, quando lasciamo che l'essente sia di volta in volta quello che è, che ci troviamo nonostante tutto nella necessità di sapere già che cosa significa "è" ed "essere" e come stabilire d'altra parte che in un certo tempo, in un certo luogo un supposto essente non è, se non siamo in grado di distinguere con chiarezza fra essere e non essere e come compiere questa decisiva distinzione se non sappiamo in modo altrettanto decisivo e determinato che cosa significhino l'essere e il non essere, che vengono qui appunto distinti, come può nel caso specifico e in generale un essente, essere per noi un essente se prima non comprendiamo che cosa significhino "essere" e "non essere"? Abbiamo constatato all'inizio la parola "essere" non ci dice nulla di determinato (anzi abbiamo visto prima che è la parola più indeterminata possibile) né ci siamo dopo tutto ingannati infatti abbiamo trovato e ci consta tuttora che "essere" ha un significato evanescente, impreciso d'altronde le precisazioni fin qui fatte ci danno la convinzione di distinguere bene e con sicurezza l'"essere" dal "non essere", per raccapezzarci bisogna fare attenzione a quanto segue: si può certo dubitare che in un luogo o in un tempo qualsiasi un singolo*

ente sia oppure no, ci si può ingannare ad esempio sul fatto che una finestra che pure è un ente sia chiusa o non lo sia, eppure anche perché semplicemente una cosa di tal genere possa venir posta in dubbio occorre che sia presente una precisa distinzione fra essere e non essere. (non so se la finestra è aperta o chiusa ma so che una finestra è una finestra) Quello di cui, in questo caso, non dubitiamo affatto è che l'essere sia diverso dal non essere. Per quanto la parola "essere" risulti indeterminata nel suo significato non di meno la comprendiamo in modo determinato. "Essere" si rivela così come qualcosa di pienamente indeterminato e altamente determinato, secondo la logica comune vi è qui una contraddizione evidente ma ciò che si contraddice non può essere. Non esiste un circolo quadrato e tuttavia questa contraddizione "l'essere completamente indeterminato e tuttavia determinato" esiste. Se non vogliamo ingannarci, se in mezzo ai molti affari e impegni della giornata ci concediamo un attimo di riflessione, a questo riguardo ci capita di sorprenderci nel bel mezzo di questa contraddizione, questa nostra situazione è reale come nessun'altra. Il fatto che l'essere sia per noi una parola vuota assume improvvisamente tutt'altro aspetto, diventiamo finalmente diffidenti nei confronti del presunto "vuoto" della parola, riflettendo più attentamente su questa parola risulta infine questo: malgrado ogni obliterazione, mescolanza, genericità del suo significato noi pensiamo in essa qualcosa di determinato, questo qualcosa di determinato è così determinato e unico nel suo genere che occorre fare la seguente aggiunta: quell'essere che tocca a qualsiasi ente e che si sperde così in tutto ciò che vi è di più comune, è per eccellenza quanto vi è di più unico (ora avete immediatamente inteso l'importanza di ciò che sta dicendo, anche perché ha anticipato, siamo nel '35, quelle stesse cose che vi stavo dicendo recentemente rispetto alle parole, ai significati. Avete ben chiaro ciò che vi dicevo affermando che una parola è fatta di altre parole, come la semiotica ha mostrato in vario modo e a vario titolo, da Hjelmlev a Greimas a De Saussure eccetera, quindi una parola è fatta di tutte le connessioni che intrattiene simultaneamente con tutte le altre parole. Questo era un grosso problema già per De Saussure ciò non di meno questa parola pur essendo indeterminata oltre che indeterminabile risulta determinata, risulta essere se stessa e cioè risulta utilizzabile perché se fosse effettivamente indeterminata e indeterminabile non sarebbe utilizzabile, sarebbe nulla, sarebbe evanescente, esattamente quello che diceva Heidegger rispetto all'essere, come la parola più generica, più indeterminata che scappa da tutte le parti, eppure ci sta dicendo Heidegger che nonostante questo rimane la parola più determinata.) Qualunque altra cosa, comunque possa essere anche se unica, può venire ulteriormente paragonata ad altro con questa possibilità di comparazione aumenta la sua determinabilità, (quando facciamo un esempio è la stessa cosa) ed è in virtù di questa determinabilità che essa si trova in una condizione, sotto molti aspetti, di indeterminatezza (proprio perché è determinabile è indeterminata, se fosse determinata sarebbe chiusa). L'essere per contro non può essere paragonato con nessun'altra cosa, ha questa prerogativa solo il nulla per lui è altro, solo il nulla e qui non c'è nulla da paragonare se l'essere rappresenta così quanto vi è di più unico nel suo genere e il più determinato allora anche la parola "essere" non può rimanere vuota e in verità essa non è mai vuota. Ce ne convinceremo facilmente con un paragone, (appunto con una determinazione se vogliamo riprendere quanto si diceva prima) quando noi percepiamo la parola "essere" udendola come forma sonora o vedendola scritta, essa ci appare tosto come qualcosa di affatto diverso da un seguito di suoni e di lettere come ad esempio "abracadabra", anche questo è un seguito di suoni ma noi diciamo immediatamente che è privo di senso, anche se può averne come formula magica, per contro "essere" non è in tal modo privo di senso, così "essere" visto scritto è tutt'altro da "kzomil" // Non esistono parole vuote ci sono sì parole usate che mantengono ancora però un certo contenuto, il nome "essere" mantiene ancora la sua forza di appellazione, (si rifà alla parola greca, ai greci antichi) proporsi di abbandonare l'essere come parola vuota di senso per rivolgersi all'essente particolare è cosa non solo avventata ma oltretutto eminentemente incerta, riflettiamo su tutto questo servendoci ancora

una volta di un esempio, il quale d'altronde come ogni esempio ... In luogo del concetto generale di "essere" prendiamo per esempio la rappresentazione generale di "albero" (fa anche comodo perché echeggia il segno di De Saussure) per esprimere e precisare che cosa sia l'essenza generale di albero occorre staccarci dalla rappresentazione generale di albero e rivolgerci a particolari specie di alberi, a singoli esemplari di questa specie, è un procedimento così di per sé ovvio che quasi esitiamo a soffermarci su di esso in dettaglio, la cosa tuttavia non è così semplice, come possiamo in genere trovare questo particolare di cui tanto si parla, gli alberi singoli come tali in quanto alberi? Come possiamo in linea di massima anche solo cercare qualcosa del genere come un albero, se non abbiamo già da prima la chiara rappresentazione di quello che sia un albero in generale? (è molto platonico) se questa rappresentazione generale di albero fosse così indeterminata e confusa così che essa non potesse darci alcuna sicura indicazione nel nostro cercare e trovare, potrebbe accadere che invece di questi noi prendessimo come casi particolari determinati come esempi d'alberi delle automobili o dei conigli. Per quanto possa essere esatto che noi per determinare più da vicino i molteplici aspetti dell'essenza "albero" dobbiamo passare attraverso il particolare, permane tuttavia almeno altrettanto esatto che la elucidazione di questa multiformità e dell'essenza si attua e progredisce solo in quanto ci rappresentiamo e conosciamo in modo più originario l'essenza generale "albero" vale a dire l'essenza "pianta" che è come dire l'essenza "vitale" e "vita". Per quanto riguarda il significato generale di "essere" si potrebbe tuttavia a buon diritto replicare che dato che esso è più generale della rappresentazione che lo concerne, non può risalire a qualcosa di più alto, nel caso del concetto più elevato e più generale il rinvio a ciò che si trova sotto di lui non costituirebbe soltanto una valida rappresentazione ma anche l'unica via per trionfare del vuoto cioè sta dicendo "non possiamo andare su perché sopra l'essere non c'è più niente, possiamo soltanto avvantaggiarci del fatto che ci sono degli essenti che lo determinano, però dice Heidegger non è così, ma lo vedremo mercoledì prossimo.

23 dicembre 2014

La volta scorsa Heidegger giungeva a considerare che l'essere è quanto di più determinato e al tempo stesso quanto di più indeterminato, e dicevo che questo non è lontano dalla questione che posi qualche tempo fa rispetto alla parola e al segno, lui giunge a quella considerazione attraverso un percorso prettamente metafisico, mentre io vi ero giunto attraverso la logica e attraverso la semiotica in buona parte, e quindi non solo con riferimenti ma anche con conclusioni leggermente differenti dalle sue, comunque sia, vediamo di leggere ancora qualche cosa. Si domanda a proposito dell'essere, vi ricordate? Considerava l'essere come un flatus vocis, come un nulla, come qualcosa che di fatto non ha nessun interesse però poi dice che non è proprio così, e infatti si chiede "l'essere è solo una parola?" cioè se togliamo l'essere, togliamo questa parola, visto che non serve a niente e questo sulla scorta di Nietzsche per esempio e dice): *Sarebbe solo una parola di meno della nostra lingua? No. Se togliamo l'essere non ci sarebbe allora in generale alcun linguaggio, non succederebbe più affatto che nelle parole l'essente si schiudesse come tale, e cioè che potesse essere evocato e discusso poiché dire l'essente come tale significa comprendere anzitutto l'essente come essente, vale a dire il suo essere. Supposto che noi comprendiamo per nulla l'essere, supposto che la parola essere non avesse nemmeno quel significato evanescente ebbene in tal caso non ci sarebbe più assolutamente alcuna parola. Noi stessi non potremmo essere in alcun modo dei dicenti, non potremmo in alcun modo essere quello che siamo poiché essere uomo significa essere uno capace di dire, l'uomo è uno che dice di sì o di no solo perché è nel fondo della sua essenza un dicente, è il dicente, questo costituisce la sua distinzione e in pari tempo la sua miseria, essa lo distingue dalla pietra, dalla pianta, dall'animale ma altresì*

dagli dei ... eccetera, volendo pertanto gettare uno sguardo retrospettivo su quanto è stato fin qui detto le cose ci si presentano nel modo seguente con lo stabilire in primo luogo come dato di fatto questa cosa, parola priva di nome, (non lo nomina l'essere ancora), cioè che l'essere non è per noi che una parola vuota di significato evanescente, abbiamo abbassato l'essere e lo abbiamo conseguentemente declassato dal suo vero rango, per contro il fatto che noi comprendiamo l'essere, anche se in un modo indeterminato, ha per in nostro "esserci" il più alto valore in quanto vi si manifesta una forza nella quale si fonda tutta la possibilità essenziale del nostro esserci, non si tratta di un fatto qualunque ma di qualcosa che per il suo peso esige la più alta valutazione, a patto che il nostro esserci che è sempre qualcosa di storico non rimanga per noi qualcosa di indifferente, d'altronde anche perché il nostro esserci possa rimanere per noi un'entità indifferente occorre comprendere l'essere, senza questa comprensione non saremmo neanche in grado di dire di no al nostro esserci. (questo che sta dicendo è importante perché incomincia a porre la questione in termini tali per cui se non ci si apre al porsi storicamente nel mondo, "storicamente" cioè tenendo conto del domandare ovviamente perché è di questo che si tratta, di una domanda che è sempre e comunque posta e da porre ininterrottamente, se non avviene questo allora l'uomo non è niente, dice addirittura che l'uomo non è neanche un dicente perché per potere dire occorre potere affermare, per potere affermare occorre che qualche cosa appaia, occorre che qualche cosa si mostri (φάινεισθαί) in greco l'apparire di qualche cosa, questo apparire non c'è se non c'è l'esserci, l'essere nell'accezione che indicava prima e vale a dire un dischiudentesi permanere, cioè qualcosa che permane. L'essere è questo permanere, questa permanenza che consente di potere affermare quindi dire, perché se dico, dico qualcosa e questo qualcosa occorre che permanga, che sia. Ora lui prosegue e critica la questione delle scienze che continuano a considerare l'essere come un oggetto, cioè fanno della metafisica, ecco qui continua a dire, ponendoci la questione che l'essere sia la cosa più degna di discussione) Porci in tal modo la domanda noi compiamo il passo decisivo da un fatto indifferente e dalla pretesa vacuità di significato della parola "essere" ci conduce all'avvenimento più degno di essere discusso sia al fatto che l'essere si schiude necessariamente nel nostro comprendere (che è ciò che dicevo prima cioè senza l'essere non c'è comprensione, non c'è comprensione perché se qualcosa non appare, si svela a un certo punto, si mostra potremmo dire per quello che è, se non c'è questa apertura dunque, per cui l'ente cessa di non essere e senza questo non c'è comprensione perché non c'è nulla da comprendere, assolutamente niente. Ciò che a noi interessa è questo aspetto, e il motivo per cui stiamo considerando queste cose e cioè l'idea di Heidegger che per comprendere, per potere parlare, per potere esistere, così come si intende comunemente l'"esistere", perché tutto questo possa darsi occorre che qualcosa permanga. Si dischiude qualche cosa in questo apparire, cioè uscire dal non essere, ma di fatto la cosa che lo interessa è che anche per lui occorre che permanga qualche cosa, qualche cosa si ponga, senza questo non c'è comprensione ed è il motivo per cui diceva che l'essere è anche la cosa più determinata e anche indeterminata, perché dal nulla va verso il nulla, ma ne parlerà tra poco quando dirà dell'essere e del divenire – fa alcuni esempi, l'essere come un edificio, come una casa, come un accidente qualunque:) L'essere dell'edificio che si trova laggiù non è anch'esso qualcosa e dello stesso genere del tetto e della cantina, non vi è dunque alcuna cosa che corrisponda al parola e al significato di essere (tutte le cose che sono, sono enti) non dobbiamo però concludere che l'essere consista solo nella parola e nel suo significato, in realtà il significato della parola non costituisce, in quanto significato, l'essenza dell'essere. Sarebbe come dire che l'essere dell'essente ad esempio l'edificio da noi considerato consiste nel suo significato verbale (perché l'essere non è il significato, il significato è una cosa verbale, l'essere no per Heidegger. Se avesse considerato l'essere come un segno linguistico non avrebbe fatto metafisica ma semiotica. Non so se Heidegger conoscesse la semiotica, non mi risulta, comunque non ha importanza) Ora ritenere ciò sarebbe

visibilmente scorretto, piuttosto noi intendiamo, vediamo la parola essere attraverso il suo significato l'essere stesso (cioè il significato della parola "essere" rinvia non a un segno ma all'essere.) Solo che esso (l'essere stesso) non è per niente una cosa, intendendo per "cosa" un essente qualsiasi (ovviamente se no sarebbe un ente, un essente appunto) ne consegue che in ultima analisi nella parola essere considerata nelle sue modificazioni in tutta la sua estensione linguistica, parola e significato risultano connessi in maniera più originaria a ciò che essi designano ma anche il contrario, l'essere stesso è legato alla parola in un senso del tutto diverso e più essenziale di qualunque altro ente. (per mostrare questo parlerà fra breve della parola antica, della parola dei greci, la parola originaria) La parola "essere" si rapporta in tutte le sue modificazioni all'essere che viene detto in modo essenzialmente diverso da come tutti gli altri verbi e sostantivi si rapportano all'essente che in essi è detto (sta dicendo che quando si pronuncia la parola "essere" questa parola si rapporta a ciò che viene detto cioè all'essere in modo totalmente differente, cioè non è la stessa cosa del modo in cui altri verbi si rapportano all'ente, alla cosa. L'essere non è un ente, è un altro modo per dirlo) Ne viene di rimando che le spiegazioni fornite circa il termine "essere" sono di tutt'altra portata delle varie considerazioni che è possibile fare sull'uso delle parole della lingua nei confronti di qualsiasi altra cosa, anche se per ciò che concerne la parola "essere" sussiste una particolare connessione originaria tra la parola, il significato e l'essere stesso, mentre la cosa, l'ente per così dire manca (noi parliamo dell'essere ma non c'è in questo dire intorno all'essere nessun ente, la cosa per così dire manca, la cosa, l'ente) noi dobbiamo ritenere per questo che l'essenza dell'essere stesso si lasci ricavare dalla semplice caratterizzazione del significato della parola, nel significato stesso della parola "essere" lì c'è l'essere ma non come una determinazione verbale di qualche cosa ma come qualche cosa che è al di fuori della parola (ora dopo questo excursus aggiunge ancora qualche cosina) qualunque possa essere l'interpretazione risultante dai singoli esempi adottati circa il modo di dire "è" (ha fatto prima una serie di esempi: Il cane è in giardino. Dio è. La terra è. Rosso è, poi altre cose: Quest'uomo è della Svezia. Tutti i modi in cui l'"è" acquisisce dei significati ciascuna volta differenti ... Semioticamente potremmo dire a seconda del gioco linguistico all'interno del quale è inserito. Se dico che quell'uomo è della Svezia, questo "è" è diverso dall'"è" per esempio dell'affermazione "la terra è rotonda".) Qualunque possa essere l'interpretazione risultante dei singoli esempi adottati circa il modo di dire "è", una cosa risulta chiara nell'"è" l'essere ci si dischiude in molteplici guise, l'asserzione a prima vista così ovvia che l'essere sia una parola vuota, ci si rivela di nuovo e ancora più efficacemente come falsa (perché se ogni volta determina cose diverse è ovvio che non è vuota) ma si potrebbe tuttavia replicare che l'essere viene inteso veramente in guisa molteplice (come direbbe la semiotica) la ragione di ciò non risiede affatto nello stesso "è" ma dipende unicamente dalla varia portata degli enunciati i quali riguardano ognuno, quanto a contenuto, enti diversi: dio, la terra, la coppa, il contadino, il libro, la carestia, la pace sulle cime (quindi contrariamente a quanto dice la semiotica, e qui c'è la linea di demarcazione fra la metafisica e la semiotica: ogni volta questo "è" direbbe la semiotica cambia di significato a seconda del sistema linguistico in cui è inserito, Heidegger invece dice che non è così perché tutte queste cose rispetto alle quali la "è" cambia significato sono enti non si riferiscono all'essere) è solo perché l'"è" rimane in se stesso indeterminato e vuoto, per questo può cambiare significato, quanto al suo significato che può prestarsi a un uso così svariato e riempirsi e determinarsi secondo ogni caso. La varietà dei significati specifici proposta prova per conseguenza il contrario di ciò che doveva dimostrarsi, essa denota solo nella maniera più chiara che l'essere deve essere indeterminato per essere determinabile. (che è una notazione abbastanza acuta in effetti: quando dice "la terra è, dio è, questo è svedese eccetera" tutti questi "è" sono riferiti a un ente, non dicono dell'essere propriamente, come diceva lui "si riempie e si determina secondo ogni caso la varietà dei significati specifici proposta prova per conseguenza – che cosa? – il

contrario di ciò che doveva dimostrarsi – perché l'essere varia, è mutevole a seconda dei modi in cui lo si impiega – ma “essa denota solo nella maniera più chiara che l'essere deve essere indeterminato per essere determinabile” – e cioè questo essere per potere determinarsi in quanto essere, deve potere apparire negli enti, nelle cose, è lì che trovo l'essere “se so interrogare” aggiungerebbe) *Che cosa si può replicare? Entriamo qui nell'ambito di una questione decisiva, le perviene una tale molteplicità di significati in ragione del contenuto via via trasmessogli dalle singole frasi o per meglio dire dalle singole sfere alle quali essere si riferiscono oppure “le” cioè a dire l’“essere” cela in se stesso quella molteplicità di significati il cui plesso rende possibile che noi facciamo accessibile l'essente nella sua verità com'è di volta in volta?* (Questa è la domanda che si pone, ve la rileggo perché è importante “le perviene a una tale molteplicità di significati in ragione del contenuto via via trasmessogli dalle singole frasi? “L’“essere” cela in se stesso quella molteplicità di significati il cui plesso rende possibile che noi ci facciamo accessibile l'essente nella sua varietà com'è di volta in volta l'ente, possiamo accedere all'ente in tutte le sue varietà perché questo ente è debitore dell'essere?” Perché l'ente è, se l'ente non è, è nulla, quindi l'ente per potere essere percepito, per potere esistere, per poterlo descrivere, per dire che quella casa è quella cosa, che dio è, che la terra è, che Cesare è di Torino, tutti questi enti non potrebbero ... sarebbero non enti cioè ni-ente se non ci fosse l'essere a garanzia, quella che in altre occasioni chiamava “φύσις”. Adesso considera i vari aspetti dell'essere cioè delle cose che si aggiungono generalmente all'essere, lui dice all'essere in genere si attacca qualche cosa “l'essere è qualche cosa”. Parla di essere e divenire, che sono i due capisaldi del pensiero, Parmenide, Eraclito tanto per intenderci) *Questa distinzione, contrapposizione, sta al principio dell'indagine sull'essere, ancora oggi essa costituisce la più comune delimitazione dell'essere mediante qualcosa d'altro, (che cosa limita l'essere? Il non essere, e il non essere è altro dall'essere, abbiamo l'essere e l'altro dall'essere) in quanto risulta immediatamente da una rappresentazione dell'essere cristallizzatasi in evidenza banale, ciò che diviene non è ancora, ciò che è non abbisogna più di divenire, (se è, che cosa avviene a fare?) ciò che è l'essente ha lasciato ogni divenire dietro di sé, ormai è divenuto o ha potuto divenire (si dovrebbe dire “è potuto divenire” comunque non importa) ciò che autenticamente è resiste altresì a ogni impulso del divenire, (se una cosa autenticamente è non ha più bisogno del divenire, in questo senso “resiste a ogni impulso del divenire” se è, è già compiuto) in una visione grandiosa degna dell'assunto Parmenide vissuto tra il VI e il V secolo ha messo in luce in forma di pensiero poetico l'essere dell'essente in contrapposizione al divenire. Il suo poema didascalico ci è pervenuto sotto forma di frammenti ... (questo è Parmenide:) “Resta ormai solo il discorso della via sulla quale si rivela l'essere com'è, su questa via ci sono molte cose che stanno ad indicarlo come l'essere senza nascere né perire se ne sta tutto intero solo e del pari senza timore in sé senza essere stato portato a compimento, esso (l'essere) non fu in passato e nemmeno in futuro poiché come presente esso è tutto in una volta, unico, unificante, unito da sé, in sé raccogliendosi, capace di tenere insieme colmo di presenzialità.” Queste poche parole si ergono con la maestosità delle statue greche ... quel che viene detto a partire dall'essere sono dei “semata” non già dei contrassegni dell'essere né dei predicati ma quanto nel riguardare verso l'essere ce lo mostra in se stesso a partire da sé, (questo è importante, per Heidegger il fatto che “l'essere si mostra a partire da sé” e non da qualche altra cosa, ogni tanto oscilla e Severino glielo fa notare: perché ci sia l'essere occorre che ci sia un ente altre volte sembra che possa darsi anche l'essere senza l'ente, come per esempio in questo caso appare che l'essere si dia senza l'ente, tant'è che dice “non dei contrassegni dell'essere né dei predicati ma quanto nel riguardare verso l'essere ce lo mostra in se stesso a partire da sé” - non a partire dall'ente – ma da sé) per potere avere una tale visione dell'essere occorre infatti rimuovere da lui ogni nascere, ogni perire prescindere nel senso attivo di allontanarli con lo sguardo, eliminarli – non nasce, non muore, non fa niente – ciò che con “ἀ οὐδέ” viene tenuto lontano non è della misura dell'essere, la misura è tutt'altra,*

possiamo da ciò inferire che l'essere si mostra a questo dire come la solidità propria dello stabile in sé raccolto immune da turbamento e da cambiamento, (questo è l'essere di Parmenide ovviamente) ancor oggi quando si espongono le origini della filosofia occidentale si usa contrapporre a questa dottrina di Parmenide quella di Eraclito, da lui proverrebbe la frase frequentemente citata “πάντα ῥεῖ” (tutto scorre) per conseguenza non vi è alcun essere tutto è divenire (però dice qui Heidegger che non è proprio così secondo la sua interpretazione del testo di Parmenide e di Eraclito, di fatto entrambi più o meno dicono la stessa cosa, perché lui dice che non si deve interpretare la dottrina del divenire di Eraclito nel senso del darvinismo attuale) l'opposizione di essere e divenire non si è mai più presentato in maniera così esclusiva come nel dire di Parmenide, in questa grande epoca il dire dell'essere dell'essente ha in sé medesimo l'essenza nascosta dell'essere di cui si parla, è in sé fatta necessità di carattere storico che risiede il segreto della grandezza, per ragioni che appariranno più chiare in seguito ci limitiamo per ora a porre questa prima antitesi “essere e divenire” (ora parla di essere e apparenza) questa distinzione è altrettanto antica quanto la prima da me menzionata, il carattere ugualmente originario delle due suddivisioni “essere e divenire” “essere e apparenza” denota l'esistenza di un più profondo rapporto che permane ancor oggi celato (dunque dice che questa seconda distinzione “essere e apparenza” va colta però nel suo autentico contenuto per fare questo ecco che bisogna rifarsi alla parola greca, dice poi che questa distinzione “essere e apparenza” ci è abituale è una cosa molto semplice, dice “una cosa è oppure appare?” È così o sembra che sia così? Poi fa distinzioni: l'apparenza come splendore, come rilucere, l'apparenza “il parere come apparire”, l'apparenza come pura apparenza cioè sembrare) per comprendere questa intima connessione di - essere e apparenza- interamente l'essere in maniera ugualmente originaria vale a dire come l'intendevano i greci, già sappiamo che l'essere si schiude ai greci quale “φύσις” – ciò che è la natura, ciò che è lì, ciò che sta – “lo schiudentesi permanente imporsi” (ricordate la definizione che da) è nel medesimo tempo in se stesso l'apparire che si mostra. Le radici “fu sa” designano la stessa cosa “φύειν” “lo schiudersi” che riposa in se stesso e “φαίνεσθαι” “il risplendere”, “il mostrarsi” “l'apparire”, tutti quegli aspetti determinati dell'essere che nel corso della nostra esposizione, in conseguenza al nostro riferimento a Parmenide, siamo andati via via citando. Sarebbe nel contempo istruttivo illustrare l'efficacia denominativa di questa parola (stiamo sempre parlando dell'essere) alla grande poesia dei greci, basti per esempio riferirsi a Pindaro per il quale il “φύα” costituisce la determinazione fondamentale dell'esistenza, cioè a partire dal “φύα” e per via di esso, è in tutto e per tutto il più potente, “φύα” designa quello che è uno e già originariamente o/e autenticamente ciò che è in quanto già stato, a differenza dalle opere e dalle azioni che si producono in seguito con sforzo deliberato, essere è la determinazione fondamentale di ciò che è nobile e della nobiltà ossia di ciò che ha per sua essenza un'altra origine e riposa in essa, è con riferimento a ciò che Pindaro conia la massima “γενοι οἷος ἔσσι μαθόν”, “possa tu apprendendo riuscire quello che sei” (che non è il “conosci te stesso” di Socrate, anche se sembra evocarlo in qualche modo, “possa tu apprendendo, riuscire quello che sei” – se sono, cosa devo riuscire? Se sono già. Però dice:) questo stare in sé non significa altro per i greci che “starci” (sarebbe il “Dasein”, “stare alla luce” che significa “uscire dall'oscurità” cioè “apparire”) essere significa “apparire” quest'ultimo non è qualche cosa di accidentale (l'apparire, qualche cosa che abbia a che fare qualche volta con l'essere, qualche volta l'apparire ha a che fare con l'essere, qualche volta no) l'essere è come apparire, il passo decisivo che si tratta ora di compiere sulla base di una concezione più adeguata dell'essere inteso alla maniera dei greci, deve valere a schiuderci la comprensione dell'intima connessione esistente fra essere e apparenza, si tratta di formarci l'idea di una connessione che per quanto propriamente greca in origine ha avuto notevoli influssi sullo spirito occidentale, l'essere è come “φύσις” “lo schiudentesi imporsi” è apparire,

(cioè sta dicendo che le cose che aveva attribuito all'essere adesso le sta attribuendo all'apparire, perché anche l'apparire è uno "schiudente imporsi") *l'apparire conduce all'evidenza ... Questo già implica che l'essere, l'apparire conduca fuori dal nascondimento* (è questo ciò a cui vuole giungere Heidegger, e cioè l'essere come ciò esce dall'ombra, esce dall'oscurità, dal nascondimento, difatti la verità la pone come disvelamento "αλήθεια") *per il fatto che l'essente come tale è, esso si colloca e permane nella non latenza, (se l'essente è qualche cosa, è perché è innanzi tutto e quindi perché è uscito dalla non latenza, cioè dal non nascondimento, appunto "αλήθεια") tradurre questa parola "αλήθεια" con verità significa in pari tempo sconsideratamente fraintenderla, è vero che ora si comincia un po' alla volta a tradurre la parola greca alla lettera ma ciò serve a ben poco se si ricomincia subito dopo a intendere "verità" in un senso del tutto diverso spacciandolo per quello del vocabolo greco, i greci concepiscono infatti l'essenza della verità unicamente in accordo con quella che è per essi l'essenza dell'essere la "φύσις", solo basandosi sulla peculiare connessione essenziale di "φύσις" e "αλήθεια" i greci possono dire "l'essente è in quanto essente vero" e cioè la "φύσις" è quello che è perché si esce dal nascondimento, e di rimando il vero in quanto tale è essente, ciò significa che quello che si mostra imponendosi sta nella non latenza (ciò che si mostra e si impone sta nella non latenza essendo nella non latenza è vero, essendo vero è, o viceversa) la verità come non latenza non è qualcosa che si aggiunga semplicemente all'essere (l'essere ha tante cose e anche questa no) la verità (αλήθεια) appartiene all'essenza dell'essere (cioè si appartengono le due cose, non c'è l'una senza l'altra) l'essere essente (significa l'essere qualcosa, qualcosa) comporta i seguenti significati: pervenire all'evidenza, prodursi nell'apparire, proporsi, produrre qualcosa; non essere significa per contro ritrarsi dall'apparizione, dalla presenza. L'apparizione nella sua essenza comporta l'entrare e l'uscire, l'in e il fuori da, nel senso autenticamente mostrativo, manifestativo, quest'ultimo è ciò che in ragione della sua prossimità e continua accessibilità si impone qua e là, dappertutto, in quanto "apparente" si dà a vedere, "δόκει" "δόξα" significa "considerazione" (qui introduce un nuovo elemento δόξα, la traduzione opinione, infatti c'è l'agenzia δόξα, che attraverso i suoi schedari mostra quale pensa che sia l'opinione comune) dunque "δόξα" significa considerazione, la considerazione di cui uno gode (qui si rifà all'accezione greca del termine, antica) nel caso che tale considerazione in relazione a ciò che si mostra in essa si riveli eccellente, un bravo uomo, un nobile, "δόξα" acquista il significato di lustro, gloria (sempre per i greci antichi) nella teologia ellenistica e nel nuovo testamento "δόξα θεοῦ" è la magnificenza di dio, il glorificare, il fatto di attribuire considerazione e manifestarla per i greci ha il valore di porre in luce, procacciare con ciò la stabilità, l'essere (come dire, il dare stabilità, il dare luce, il dare fama eccetera, e dando tutte queste cose si dà l'essere, è come quando si dice "riconoscere qualcuno", lo si fa esistere, lo si fa essere, si riconosce di essere, di esistere) la gloria non è per i greci qualcosa di semplicemente accessorio ma costituisce la modalità dell'essere più eccelso, per la gente d'oggi non è più oramai da gran tempo che la celebrità, una cosa come tale assai dubbia, un'acquisizione diffusa e profusa qua e là dai giornali, dalla radio, quasi l'inverso dell'essere, quanto a Pindaro se per lui glorificare costituisce l'essenza della poesia, poetare significa essenzialmente porre in luce (badate bene, "poetare" come porre in luce, cioè fare dischiudere l'essere) ciò non è da attribuirsi al fatto che per Pindaro la rappresentazione della luce abbia un'importanza particolare ma unicamente al fatto che egli pensa e opera eticamente come un greco all'interno cioè dell'essenza dell'essere assegnatagli. Ci siamo proposti di fare vedere come per i greci all'essere compete l'apparire o più esattamente come l'essenza dell'essere stia anche nell'apparire in che modo, lo si è visto a proposito della gloria e del glorificare ossia della più alta possibilità riservata all'uomo così come lo concepiscono i greci, gloria si dice "δόξα" (non soltanto opinione ma gloria nell'accezione che indicava prima). "Δοχέω" significa "mi mostro" "appaio" "vengo in luce". La considerazione di cui uno gode resta qui*

in base soprattutto al vedere e all'aspetto, viene desunta piuttosto dall'udire e dal richiamare un'altra parola greca usata sempre per "gloria" "χλεις", in base a questa parola "gloria" risulta la rinomanza di cui uno gode dice Eraclito "una cosa soprattutto scelgono i più nobili: la gloria, che permane stabile di contro a ciò che muore, la massa è invece sazia come le bestie. Quanto sopra deve essere comunque accompagnato da una riserva che in pari tempo denota l'essenza intima della cosa, "δόξα" è la considerazione di cui uno gode e in senso più largo quello considerevole che ogni essente cela e svela nel suo aspetto, nel suo mostrarsi, mostrarsi "εἶδος", "ιδέα" idea. Una città presenta un aspetto, una vista grandiosa, l'aspetto che un essente racchiude dentro di sé e che può quindi presentare solo di propria iniziativa si lascia poi sempre cogliere da questo o da quel punto di vista. L'aspetto è sempre quello che noi cogliamo, ci formiamo in base alla nostra esperienza, al nostro commercio con l'essente vien fatto sempre riformarci nelle vedute particolari del suo aspetto e delle sue idee (insomma dice che opiniamo continuamente e opiniamo semplicemente, "supporre" si dice in greco "δέχεσθαι", il supporre come assunzione è sempre collegato all'offerta dell'apparire eccetera, ora dice) siamo giunti al punto che volevamo la ripresa dell'essere come "φύσις".

30 dicembre 2014

L'essere, la "φύσις" proprio per il fatto che consiste nell'apparire, nell'offrire degli aspetti e delle prospettive può in base alla sua stessa essenza e per conseguenza in modo necessario e permanente, rendere possibile un'evidenza che in realtà occulta e cela quella che è la verità dell'essente ossia quello che l'essente è nella sua non latenza. (non latenza: αλήθεια letteralmente) Tale modo di prospettarsi dell'essente è l'apparenza (che è diverso dall'apparire) nel senso di sembrare (appunto) laddove sussiste la non latenza (sempre l'αλήθεια e cioè la verità) dell'essente c'è anche la possibilità dell'apparenza e viceversa, laddove l'essente si trova nell'apparenza e vi si mantiene a lungo e sicuramente l'apparenza può sempre infrangersi e cadere (sta dicendo che l'apparenza, cioè il sembrare delle cose è connesso direttamente con l'apparire delle cose). Con la parola "δόξα" vengono designate molte cose: la considerazione in quanto "gloria" (è poco usato in italiano che si parli della δόξα in questa accezione) 2) il semplice aspetto offerto da una cosa 3) l'esser considerato nel senso di avere soltanto l'"aria di ..." ossia l'apparenza come semplice apparenza 4) il punto di vista che uno si forma al riguardo l'opinione (che è il modo più usato e più corrente di intendere δόξα anche nelle traduzioni. Vediamo perché introduce questa δόξα, parla di apparenza è ovvio) Questa pluralità di significati non discende da una perfezione della lingua ma è un gioco profondamente radicato nella maturata saggezza di una grande lingua (greco antico) nella cui parola si custodiscono tratti essenziali dell'essere, qui per potere fin da principio una giusta visione delle cose bisogna guardarsi dall'assumere sbrigativamente l'apparenza come qualcosa di puramente immaginato, di soggettivo falsandola, bisogna invece tenere soprattutto presente che come l'apparire anche l'apparenza appartiene all'essente stesso (non all'essere ma all'essente, ora qui c'è una piccolissima cosa che lui dice ma a mio avviso abbastanza importante) Questa pluralità di significati non discende da una perfezione della lingua ma è un gioco profondamente radicato nella maturata saggezza della grande lingua nella cui parola si custodiscono tratti essenziali dell'essere (questo è importante, è importante perché è la matrice di buona parte del pensiero di Heidegger cioè l'idea che in quelle parole antiche, alcune parole come " φύσις" "λόγος" "αλήθεια" eccetera in queste parole antiche si custodisca qualcosa dell'essere, dentro a queste parole (criptato?) criptato fino a un certo punto perché se lo fosse del tutto lui non ne avrebbe accesso, però c'è da dire che queste parole antiche di 3000 anni grosso modo che significato hanno esattamente? si

tratta cioè di pensare di avere determinato, individuato un significato di una parola o meglio di avere individuato il significato che quella parola aveva tremila anni fa. è un compito arduo ovviamente, come facciamo a sapere con certezza quale fosse il significato? Ovvio che esiste una filologia, esiste una scienza nota come etimologia eccetera che per vari sincretismi e encatalisi – l’encatalisi è quella operazione che i linguisti compiono quando traggono dalle parole circostanti il significato di una parola che sta in mezzo, che non c’è che è mancante per esempio nelle epigrafi c’è un cocchetto con delle parole latine, ne manca una, questa che manca è facilmente desumibile dal contesto, questo procedimento è noto come encatalisi. Ecco quindi questa operazione è un’operazione che potremmo anche indicare come fantasmatica e cioè è un’idea quella che dice ad Heidegger che quella parola significava esattamente questo, non soltanto ma che in quella parola c’è l’essere. Ovviamente lui non mette mai in discussione una cosa del genere, se l’avesse fatto questo gli avrebbe creato non pochi problemi in tutta la sua opera, perché a questo punto avrebbe dovuto rendere conto del perché immagina che quella parola di tremila anni fa avesse esattamente quel significato che vuole lui (dove l’ha saputo?) dove l’ha saputo questo avrebbe potuto rispondere facilmente ma il fatto di sapere che è così non garantisce che fosse proprio così.) (sempre parlando dell’apparenza dice:) *Pensiamo al sole esso sorge ogni giorno, solo una minima quantità di astronomi, fisici, filosofi e anche questo solo in base a un particolare punto di vista per loro più o meno familiare, sperimentano immediatamente questo stato di cose in maniera diversa ossia come un movimento della terra intorno al sole, tuttavia l’apparenza che assumono il sole, la terra, per esempio la campagna all’alba, alla sera, alla notte eccetera è pur sempre un apparire, questa apparenza (non apparire, ma apparenza) non è nulla e non è nemmeno non vera, (il modo in cui mi appare il sole alla mattina, per esempio son di buon umore e mi appare in un modo, sono di cattivo umore e mi appare in un altro) non è neanche una semplice apparizione di rapporti di natura in realtà costituiti altrimenti, questa apparenza è storica, è storia essa stessa, è manifestata e fonda nella poesia e nel dire ed è così un aspetto essenziale del nostro mondo (c’è un altro aspetto importante del pensiero di Heidegger ... dice questa apparenza è storica, cosa vuole dire? Che il modo in cui io vedo il sorgere del sole quando mi alzo la mattina, questo è storicamente determinato perché io non vedo le cose come sono ma le vedo in base al mio “essere nel mondo” che è determinato da tutto ciò che so, tutto ciò che spero, tutto ciò che ho visto, che ho sentito, che ho ammirato, che ho detestato, tutto ciò che mi costituisce oggi come sono è un fatto storico, cioè è qualcosa che determina il mio essere in questo momento, quella cosa che Heidegger chiama “esserci” (Dasein). L’“esserci”, (Heidegger non parla mai dell’uomo, dell’io, parla di “esserci” per lui l’uomo è “essere nel mondo”, non c’è un altro modo per Heidegger di pensare l’uomo se non come un essere nel mondo che, questa è un’altra questione di cui non parla qui perché non gli interessa, ma il modo in cui l’uomo è questo essere nel mondo, cioè questo esserci, essere qui adesso con tutto ciò che mi concerne, comporta l’essere continuamente “progettato”, l’essere un “progetto gettato” “Geworfener Entwurf”. Il “progetto gettato” è una delle principali posizioni teoriche di Heidegger, dire che l’uomo è un progetto gettato significa che l’uomo si pone è nel mondo non come un puro spettatore ma è sempre nel mondo in quanto ha qualche cosa da fare, ha un progetto, ha un’intenzione, e quindi è lì nel mondo come progetto gettato, si trova come un progetto attivo, come un qualcuno che vuole fare qualcosa, per esempio anche stare dove è, anche questo è un voler fare qualcosa, ma comunque sempre un progetto che è gettato nel mondo. Questo per dare un’idea del pensiero di Heidegger in due parole (...) si trova chiaramente ma. Dice:) *I greci dovettero sempre strappare l’essere all’apparenza e proteggerlo contro di essa, l’essere è infatti come non latenza (quando parla di non latenza ne parla sempre come ἀλήθεια, cioè verità) solamente nel perdurare della lotta tra essere e apparenza essi sono giunti a conquistare l’essere all’essente e a condurre l’essente alla stabilità e alla**

non latenza. (cioè soltanto lottando contro l'apparire, contro ciò che appare sono riusciti a sganciare l'essere appunto da ciò che essere non è) *gli dei e la città, i templi e le tragedie, gli agoni ginnici e la filosofia ma tutto ciò nel bel mezzo dell'apparenza dovunque in agguato assumendola seriamente, cosciente della sua potenza* (è questo che secondo Heidegger di grande hanno fatto gli antichi: distinguere tra ciò che appare e ciò che è) *è solo con la sofistica e con Platone che l'apparenza viene intesa come mera apparenza così declassata, contemporaneamente l'essere viene come idea* (questa è un'altra delle determinazioni di Heidegger dell'essere, essere come φύσις, cioè come il dischiudentesi permanere, l'altra determinazione è l'idea. Ἰδέα sarebbe per i greci antichi la forma, il modo in cui qualcosa si mostra, la sua forma, il suo aspetto, questa è l'idea) *dunque l'essere viene come idea innalzato in luogo ultra sensibile,* (quello che ha fatto Platone per esempio) *viene a delinarsi così la separazione (χωρισμός) tra l'essente meramente apparente quaggiù, e l'essere reale situato in qualche luogo lassù* (capite immediatamente che questo è il fondamento della religione, noi siamo qua e dio è lassù) *in tale frattura – fra ciò che è quaggiù e ciò che è lassù – si stabilirà in seguito la dottrina del cristianesimo la quale reinterpreterà nel contempo il termine inferiore come “creato” quello superiore come “creatore”, con le quali armi così rifuse si rivolterà contro l'antichità, intesa come paganesimo, fino a snaturarla, Nietzsche ha dunque ragione di dire “il cristianesimo è il platonismo del popolo”. A questo punto risulta chiaro che l'apparenza compete all'essere inteso come apparire* (non all'essere come essere ma all'essere come apparire, è lì che troviamo l'apparenza, cioè in ciò che appare nell'ente) *l'essere come apparenza non è meno potente dell'essere come non latenza – come verità – l'apparenza si verifica nell'essente stesso e si produce assieme ad esso, ma l'apparenza non si limita a far sì che l'essente appaia quello che propriamente non è* (se una cosa appare vuole dire che non è quella cosa di cui è apparenza) *essa non si contenta di dissimulare l'essente di cui è apparenza ma occulta come tale se stessa in quanto si mostra come essere* (è questo che fa l'apparenza si mostra nell'apparire delle cose, ma mostrandosi in questo apparire si occulta proditoriamente e si manifesta come l'essere. Dato che l'apparenza dissimula così essenzialmente se stessa (perché si dissimula? Perché si mostra come essere, sta qui l'inganno) *occultando e travisando diciamo giustamente che l'apparenza inganna, questo inganno risiede nell'apparenza stessa e solo per il fatto che l'apparenza stessa inganna che può ingannare l'uomo collocandolo così in una illusione ma l'illudersi non è che uno dei modi fra gli altri per cui l'uomo si muove nel triplice mondo ove si intersecano l'essere, la non latenza e l'apparenza* (non latenza ricordatevi sempre, è “ἀλήθεια”) *lo spazio per così dire che si dischiude nell'intersecarsi dell'essere, della non latenza e dell'apparenza* (quindi ciò che emerge da queste tre istanze) *lo intendo come lo sviamento o sviarsi, apparenza, inganno, illusione, sviamento sono fra di loro per ciò che concerne la loro essenza, il loro accadere in certi rapporti che sono stati per lungo tempo fraintesi ad opera della psicologia e della gnoseologia così che non siamo più in grado di coglierli e ravvisarli chiaramente nell'esserci quotidiano come delle potenze, il nostro compito era in primo luogo di far vedere chiaramente in che maniera sulla base dell'interpretazione greca dell'essere come “φύσις” e solo a partire da ciò (“φύσις” è sempre lo schiudentesi permanere) tanto la verità nel senso della non latenza, quanto l'apparenza come modo determinato del mostrarsi schiudentesi, appartengono necessariamente all'essere.* Ci si è dimenticati di tutto questo, l'apparenza dissimula, fa credere di essere la verità ma c'è un rapporto dice Heidegger molto stretto e antico tra l'essere, la non latenza e l'apparenza. *Siccome essere e apparenza si implicano vicendevolmente - non sono la stessa cosa, si implicano – e in questo implicarsi vicendevole insieme si accompagnano e in tale accompagnarsi altresì e di continuo si possono scambiare l'uno nell'altro, donde una costante confusione e la possibilità di smarrimento e di equivoco che essi comportano, così all'inizio della filosofia. Lo sforzo principale del pensiero è stato quello di cercare di*

dominare il rischio dell'essere insito nell'apparenza e di cercare di distinguere l'essere dall'apparenza (questo è il compito della filosofia antica) Nella prima manifestazione dell'essere dell'essente (l'essere dell'essente per Heidegger è ciò che sta dietro l'essente, è l'apparire dell'essente, l'essere, questo orizzonte che consente l'apertura dell'ente e dunque il suo apparire, questa apertura, cioè l'essere non ha fondamento, è senza fondamento.) Questo cercare di distinguere l'essere dall'apparenza ha richiesto dal suo canto di far prevalere la verità come non latenza sulla latenza (cioè come non nascondimento, "latenza" è nascondimento) e lo svelare sul velare inteso come un coprire e un dissimulare preesistenti, siccome per altro ciò che si richiede è di separare l'essere dall'altro da sé (quindi ciò che diceva prima a proposito di Eraclito e Parmenide "πόλεμος", la guerra, il combattere, l'essere per Heidegger è debitore di "πόλεμος", perché è in guerra con ciò che è altro dall'essere, è ciò che consente di distinguere l'essere dal non essere) e consolidarlo come "φύσις" (consolidarlo, perché "φύσις" è il dischiudentesi permanente) avviene che con la separazione di essere e non essere compaia anche quella del non essere e dell'apparenza, anche se le due distinzioni non si corrispondono esattamente (distinzione tra essere e non essere e poi quella di non essere - apparenza. Il non essere è ciò che è altro dall'essere, ma anche ciò che è altro dall'essere. È l'apparenza, è ciò che appare, che non è l'essere, infatti se una cosa appare è perché non è) Stando così le cose in quanto all'essere dalla non latenza all'apparenza e al non essere, per l'uomo che si trova in mezzo all'essere che gli si schiude (cioè all'ente) e che sempre da tale posizione e che è in grado da rapportarsi in questo e quel modo all'essente tre vie si dimostrano necessarie, bisogna che l'uomo se vuole assumere il suo "esserci" nella chiarezza dell'essere ("esserci" è essere nel mondo, nella "chiarezza dell'essere" cioè tenere aperto questo orizzonte che consente l'apparire dell'ente) collochi quest'ultimo (cioè l'essere) al suo posto, lo sostenga nell'apparenza contro l'apparenza, sottraendo in pari tempo l'essere e l'apparenza all'abisso del non essere (cioè quest'uomo che tiene aperto l'essere e come si tiene aperto questo orizzonte? Con la domanda, con il domandare, e questo lo diceva all'inizio. Dunque l'uomo, questo uomo saggio, mantiene aperto l'orizzonte dell'essere e quindi lo sostiene sia nell'apparenza, in ciò che appare, sia contro l'apparenza, cioè lo sostenga in ciò che appare nel senso che sa che ciò che appare comunque ha a che fare con l'essere, ma contro l'apparenza perché sa che l'apparenza, come diceva prima, tende a nascondere se stessa mostrandosi proditoriamente come essere, cosa che non è, "sottraendo in pari tempo l'essere e l'apparenza all'abisso del non essere" e cioè fa esistere sia l'apparenza sia l'essere, in quanto l'essere è come quell'orizzonte di cui dicevamo e l'apparenza ciò che comunque dice qualcosa di questo essere, e quindi li mantiene entrambi, chiaramente ponendoli, collocando l'apparenza nella sua giusta posizione e quindi sottraendoli all'abisso del non essere e cioè non dicendo che l'apparenza semplicemente è qualche cosa che appare, quindi non serve a niente e va buttato via, no perché comunque dice qualche cosa dell'essere) Occorre che l'uomo distingua queste tre vie e decida conformemente in pro o contro di esse. All'inizio della filosofia il pensiero non consiste che nell'apertura e nel percorrimento di queste tre vie (ed è questo il motivo per cui ad Heidegger è così cara la filosofia antica, quella pre aristotelica, pre socratica,) perché all'inizio il pensiero consiste che nell'apertura (che è questo che lui propugna) ... tre vie l'essere, non latenza, apparenza (...) tale distinguere colloca l'uomo quale essere consapevole all'incrocio di queste tre vie ponendolo così nella costante de-cisione, è con questa che ha inizio precisamente la storia (cioè con questa decisione, la decisione per esempio che decide di mantenersi nell'apertura, nel domandare) è in essa e soltanto in essa che si decide altresì riguardo agli dei ... Se ne desume che qui de-cisione (de-cidere è tagliare, come uccidere, decidere tagliare fuori, tagliare via qualche cosa, quando decidi tagli via le cose che non decidi fra le varie possibilità) Qui de-cisione non significa giudizio né scelta dell'uomo ma indica una divisione,

quel complesso costituito dall'essere, dalla non latenza, dall'apparenza e dal non essere (quindi decidere è tenere divise le cose: l'essere, la verità, l'apparire, tenderle sempre divise, tenendo sempre conto che questi elementi partecipano a modo loro dell'essere e quindi non fare come fa l'uomo inautentico per Heidegger, e cioè immaginare che l'apparenza sia l'essere e quindi non c'è più l'essere, questo comporta l'oblio dell'essere, la deiezione, come la chiama lui. Poi legge il frammento 4 di Parmenide – quello che dice che l'essere è. Su questa via devi metterti, sulla via dell'essere, mentre il non essere non è, e su questa via non dovrai mai avventurarti perché ti porta alla perdizione. Essere/non essere. Vero/falso. 1/0. Abbiamo fatto tutto il percorso in una frazione di secondo. Allora così dice Parmenide:) *“Dirò allora così: prendi in tua custodia la parola che odi su questo argomento, quali vie? Le uniche meritorio di essere prese in considerazione per un domandare, (domandare è la questione fondamentale) la prima: com'è questo, ciò che esso, l'essere è? E come altresì è impossibile il non essere? (cioè sta dicendo, come è possibile che qualcosa sia e come invece è impossibile che qualcosa non sia) della fondata fiducia il sentiero è questo, esso segue infatti la non latenza* (ora non c'è qui il testo greco ma sicuramente la parola che usa è ἀλήθεια non latenza/verità. Infatti nelle traduzioni viene posta proprio così, “segue infatti la verità” “questa è la verità” “questo è il sentiero giusto”) *l'altra invece come ciò non sia, e altresì come necessario sia il non essere* (queste sono le due vie essere e non essere, è necessario che ciò che è sia, e ciò che non è non sia) *questo d'altronde lo dico chiaro è un sentiero per niente consigliabile* (quello del non essere) *per via che né potresti fare conoscenza con il non essere giacché non può essere mostrato, né con parole potresti neppure indicarlo* (se non è, non è non puoi indicarlo perché non è, non puoi dirlo, di nuovo, perché non è, è per questo che Parmenide dice “su questa via non devi incamminarti, perché stai solo perdere tempo”) *Si notano qui anzi tutto due vie nettamente separate e opposte, la via che conduce verso l'essere e che è in pari tempo la via che porta nella non latenza* (cioè porta alla verità, tenete conto che ἀλήθεια per Heidegger e per le traduzioni comuni è sempre verità, è uno dei tre modi in cui i greci indicavano la “verità”. Αλήθεια come non latenza che generalmente viene tradotta come non nascondimento, ὀρθότης che è l'adeguamento della parola alla cosa e ἐπιστήμη, che è la verità della scienza, la verità certificata e dimostrata, da qui epistemologia, che sarebbe il discorso sulle verità dimostrate) *è per via che l'essere riveste il significato di “apparire schiudentesi”* (vedete qui che lo definisce come aveva definito la φύσις “dischiudentesi permanere”) *di sortire dal nascondimento che a lui competono essenzialmente la latenza e la provenienza da quella* (se l'essere viene dalla latenza è ovvio che la latenza cioè il nascondimento gli appartiene) *questa provenienza costituisce l'essenza dell'essere, dell'apparente come tale* (cioè il provenire dalla latenza, dal nascondimento, questa è una parte importante della filosofia di Heidegger: l'essere non viene da sé. La prima cosa fondamentale è che lui pone l'uomo come essere nel mondo ed è l'uomo con il suo domandare, questo lo diceva nelle prime pagine “perché esiste l'ente anziché il nulla? Perché ci sia questa domanda occorre appunto il domandare, perché ci sia domandare occorre che ci sia l'uomo, per cui c'è essere in quanto c'è qualcuno che pone una domanda fondamentale, è ponendo la domanda fondamentale che l'essere può mostrarsi come quell'orizzonte in cui le cose autenticamente appaiono, attraverso la domanda fondamentale) *questa provenienza costituisce l'essenza dell'essere dell'apparente come tale, l'essere permane incline a ritornarvi* (a tornare nella latenza) *nel nascondimento, sia nel grande occultamento che silenzio, sia nella più superficiale finzione e dissimulazione, la stretta contiguità di φύσις e di “κρύπτεσθαι* (cioè nascondimento; quindi c'è una contiguità stretta tra ciò che appare permanendo “φύσις” e nascondimento, per questo lui parla dell'essere anche come quella luce nella radura che illumina, per un momento, qualche cosa per tornare nel nascondimento, cioè nel buio) *è insieme manifestazione dell'intimità*

di essere e apparenza e del loro conflitto (ecco perché l'apparenza per Heidegger è importante e non la riduce al mero apparire, al sembrare dell'uomo inautentico. C'è sempre un conflitto tra essere e apparenza nell'accezione heideggeriana, non nell'accezione corrente, l'apparenza come ciò che appartiene all'essere, come ciò che consente anche il manifestarsi dell'essere, l'apparire dell'ente, l'ente appare da questo orizzonte che costituisce la possibilità stessa dell'apparire di qualcosa, e questo orizzonte che è la possibilità dell'apparire dell'ente è l'esserci "Dasein". Giungerà poi a dire che l'essere è nulla. Come ci arriverà a dire che *Das Sein ist nicht? L'essere è niente*" ma non un niente assoluto, è ni-ente in quanto non ente, perché l'essere non è l'ente, e da qui la differenza ontologica che l'ha reso celebre. *Bisogna dunque che nella iniziale apertura dell'essere dell'essente* (il che vuol dire che questo spazio si apre e consente l'apparire) *il divenire risulti, questo è ciò che occorre dire, alla stessa stregua dell'apparenza contrapposto all'essere* (quindi sta dicendo che il divenire è posto alla stessa stregua dell'apparenza, l'apparenza è il divenire e viceversa) *d'altra parte il divenire in quanto dischiudimento* (perché il divenire, badate bene, è una cosa che riguarda anche l'essere, non pone il divenire nei termini di Severino, ma per lui l'essere, come abbiamo visto prima, è ciò che si dischiude, quindi si apre e consente l'apparire dell'ente, ma anche si richiude e cioè torna nella latenza, nel nascondimento (*perché non c'è domanda?*) nel domandare tu apri la possibilità dell'essere quindi dell'apparire di qualcosa di autentico, però in questo apparire, in questa cosa che viene incontro c'è anche la condizione stessa del suo dischiudersi, nel senso che l'ente pur essendo qualcosa che l'essere mostra, perché è la condizione dell'apparire dell'ente, una volta che l'ente appare occulta l'essere, non c'è più l'essere, è occultato dall'ente e ancora a maggior ragione dall'apparenza, quindi a quel punto hai l'ente, non c'è più l'essere, l'essere è occultato, è tornato nella latenza, tornerà a ricomparire nel momento in cui il domandare consentirà di nuovo questa apertura all'interno della quale l'ente apparirà, ma apparendo l'ente, l'essere scompare perché ha di fronte appunto l'ente e non l'essere. Sta qui tutto il problema per Heidegger del filosofare da quando esiste, e cioè l'aver scambiato l'essere con l'ente. Heidegger dice che tutto il filosofare da quando esiste è stato preso in un errore grossolano, e cioè di avere scambiato l'essere per l'ente, l'essere come un oggetto di indagine, ma ponendolo come oggetto di indagine si trova di fronte un ente, un quid, un che, ma questo "che" questo "quid" non sono l'essere, sono l'ente, e l'ente che ti appare nasconde l'essere pur essendo l'essere la condizione o, per usare il suo termine, la "precondizione" dell'apparire dell'ente, ma quando ti appare l'ente, ti appare l'ente non l'essere, l'essere non può apparire se non come ente. Questa differenza fondamentale che lui pone tra essere e ente è detta "differenza ontologica", che è un caposaldo di tutto il suo pensiero: l'essere e l'ente sono due cose diverse, l'essere è la condizione, la precondizione dell'ente e l'ente viene dall'essere, da questa apertura, da questo aprirsi che è l'essere, ma non sarà mai l'essere che è un'altra cosa appunto essere /ente (e quindi questo "dischiudersi permanente"?) questa è la "φύσις" l'essere in quanto "φύσις" (ma ciò che permane è ente?) no, ciò che permane cioè il "dischiudentesi permanere" è l'essere, è lui che si dischiude e permane, se non permanesse non ci sarebbe l'apparire dell'ente, l'ente fintanto che è quello che è, è debitore dell'essere che rimane sempre nascosto dietro l'ente (ciò che permane è il "dischiudersi" questo chiamiamolo "movimento" che consente l'apparire) sì, proprio così. Ho detto che l'essere è questa apertura, un'apertura che permette l'apparire di qualche cosa per Heidegger, senza questa apertura che precede l'apparire di qualunque cosa, che lui chiama "essere", non c'è nessuna possibilità che qualcosa appaia: il qualcosa che appare è l'ente, ciò che tu vedi, che tocchi questo è un ente, e l'ente è esattamente ciò di cui si occupa la metafisica. La matematica si occupa di numeri ma si occupa del numero in quanto numero, la metafisica si occupa anche del numero, ma non in quanto numero, ma in quanto ente, che è diverso, perché il numero ha certe proprietà, l'ente ne ha altre.)

Se intendiamo alla maniera dei greci il divenire come un venire e un andare via dalla presenza, l'essere come una presenza apparente nello schiudersi (quindi considera l'essere come una presenza apparente nello schiudersi, una presenza che appare nel momento in cui si schiude e il non essere, come assenza, ne viene che l'alternanza di schiudersi e di svanire è l'apparire, l'essere stesso, è un continuo schiudersi e svanire, è un'oscillazione tra latenza e non latenza, che è diverso dall'oblio dell'essere di cui parla altrove, che invece è l'operazione che compie l'uomo inautentico e cioè quello che non si pone nella domanda, e non ponendosi nella domanda fondamentale è come se non avesse accesso all'essere, o meglio non consente all'essere di aprirsi, non consente questa apertura che è quella che permette all'ente autenticamente costituito di mostrarsi e quindi ha a che fare, questo lo dice altrove, ha a che fare con i "si dice" "mi sembra" "mi pare" con l'orecchiare qualche cosa ma non c'è mai nulla di autentico in lui cioè non si costituisce mai come essere autentico, nel senso che non si rapporta mai con l'essere perché si accontenta di ciò che sembra, che appare. "Appare" nel senso di "apparenza" di sembrare (δόξα) sì nel senso banale del termine. (non ho capito quando qualche volta fa lei diceva di Heidegger e il nazismo) potresti averlo desunto da queste ultime pagine in teoria. L'uomo autentico quello è che vive nella "tradizione" per usare un termine di Heidegger. A quel tempo la Germania era relativamente poco tecnologizzata, anche se poi con Hitler si tecnologizzò molto rapidamente nella produzione di armi, però l'uomo autentico sarebbe dovuto essere il tedesco per Heidegger, perché essendo poco tecnologizzato era ancora quello più prossimo, più vicino alla poesia, perché la poesia nel suo dire è autentica, cioè consente questa famosa apertura, questo orizzonte in cui avviene l'apparire dell'ente e quindi contrariamente agli anglosassoni, agli americani, i russi che stringono a morsa la Germania, la Germania avrebbe avuto, a causa di essere così ancorata alla tradizione, la possibilità di costruire l'uomo autentico, non tecnologizzato. Non dunque l'uomo della chiacchiera ma l'uomo autentico, e questo uomo sarebbe dovuto essere il nuovo tedesco, solo che poi si accorse che le cose che il nazismo aveva promesse poi non furono mantenute, cioè l'idea originaria di riproporre l'uomo autentico, quel pensiero autentico che si rifà alla Grecia antica è stato abbandonato a vantaggio della produzione industriale. Questo in due parole perché Heidegger aderì al nazismo: un uomo nuovo che avrebbe potuto, dovuto rilanciare quel pensiero autentico greco anziché ridursi a semplice chiacchiera, inautentica, che lui ravvisava nei paesi altamente tecnologizzati. Heidegger aveva un rapporto particolare con la tecnica, da una parte all'inizio l'aveva condannata, poi invece ravvisò nella tecnica la possibilità di liberazione per una serie di motivi che adesso non sto ad elencare.

7 gennaio 2015

/.../ viene contrapposto all'essere il pensiero, non è soltanto qualcosa di essenzialmente diverso dal divenire e dall'apparenza ma anche la direzione dell'opposizione è essenzialmente diversa. Il pensiero si colloca in guisa tale di fronte all'essere che questo gli risulta pro-posto e pertanto gli si oppone come un oggetto (Gegenstand) (sta dicendo che rispetto all'essere il pensiero è un oggetto semplicemente) Ogni comprensione in quanto costituisce un modo fondamentale di apertura si muove necessariamente in un determinato campo di osservazione (questa cosa ad esempio l'orologio) ci rimane preclusa in ciò che essa è qualora non si sappia previamente che cosa sia il tempo, il tener conto del tempo, la misura del tempo (sta dicendo che per sapere un qualche cosa devo già sapere molte altre cose) il campo di osservazione di ciò che osserviamo deve risultare già in precedenza aperto, noi lo designiamo come campo preliminare di osservazione (quando lui parla di "esserci" parla di questo, cioè che l'uomo è quello che è in relazione a tutto ciò sa, che ha imparato, che desidera, che detesta, tutto ciò che lo

riguarda compreso tutto ciò che ha acquisito è all'interno di questo orizzonte che può comprendere che cos'è questo aggeggiamento qui perché sa un sacco di cose) noi lo designiamo come campo di osservazione, come prospettiva, si chiarisce così che non solo l'essere non è compreso in modo indeterminato ma altresì che la comprensione determinata dell'essere si muove già essa stessa in un campo di osservazione previamente determinata, la cosa vale per l'essere (anche quando parliamo di essere siamo già inseriti all'interno di un mondo senza il quale non ci sarebbe mai venuto in mente di chiederci che cosa sia l'essere) Il pensiero reca qualcosa davanti a noi, ce lo rap-presenta, questo "rap-presentare" deriva pur sempre da noi, è un libero disporre ma non arbitrariamente bensì è in un certo modo obbligato che noi rappresentando pensiamo il rappresentato, lo ponderiamo smembrandolo, scomponendolo e poi ricomponendolo, inoltre pensando non ci limitiamo semplicemente a rappresentarci ossia a porci davanti noi, da noi stessi, qualcosa, a smembrarlo perché resti smembrato ma riflettendoci sopra noi seguiamo il rappresentato, non lo accettiamo semplicemente come ci capita ma ci volgiamo a scoprire, per così dire, quello che c'è dentro, là giunti ci rendiamo conto della cosa, ce ne facciamo un concetto, cerchiamo il generale (sta dicendo che cosa accade quando uno incomincia a riflettere su qualche cosa. lo smembra, dice lui, lo suddivide per analizzarlo) Fra i caratteri indicati di ciò che si suole chiamare "pensare" ne rileveremo anzitutto tre: 1) la rappresentazione che proviene da noi, considerata come un comportamento dotato di libertà propria (cioè il modo in cui mi rappresento la cosa) 2) la rappresentazione concepita come ricongiungimento che si opera attraverso uno smembramento (prima lo colgo a modo mio, dopo di che lo faccio a pezzetti per vedere di che cos'è fatto, come facevo io da piccolo con le robe, che le smontavo poi non sapevo più rimontarle e poi cogliere rappresentativamente il generale, cioè lo colgo intanto poi lo smembro e poi lo rimetto insieme) 3) cogliere rappresentativamente il generale. A seconda della cerchia in cui si svolge questo rappresentare, a seconda del grado di libertà, a seconda della perspicacia e sicurezza dell'analisi, a seconda della portata del cogliere il pensiero, può risultare superficiale oppure profondo, vuoto o pieno di contenuto eccetera, da tutto ciò non possiamo ancora per altro inferire per quale ragione proprio il pensiero debba pervenire a quella accennata posizione fondamentale nei confronti dell'essere, il pensiero è una delle nostre facoltà accanto al desiderare, al volere, al sentire, noi siamo in rapporto con l'essente per mezzo di tutte le nostre facoltà e modi di comportamento e non solo per via del pensiero (il tatto per esempio) ma la distinzione di essere e pensare designa qualcosa di più essenziale del semplice rapporto all'essente, questa distinzione si origina da una primitiva intrinseca appartenenza all'essere stesso di ciò che viene distinto e separato (ciò che io comincio a comprendere, a cogliere prima ancora di smembrarlo e di raggrupparlo è qualche cosa che deve essere, questo essente ha alle spalle, come abbiamo visto la volta scorsa, l'essere, per cui occorre primariamente che ci sia l'essere perché io possa comprendere qualcosa) la formula essere e pensare designa una distinzione che è per così dire richiesta dall'essere stesso: una siffatta intrinseca appartenenza del pensiero all'essere non si desume certamente dalle caratteristiche del pensiero fin qui prodotte, perché? Perché noi non ci siamo ancora fatta una sufficiente idea del pensiero, ma da dove possiamo ricavarla? Chiederci questo è fare come se non esistesse da secoli una logica, essa è la scienza del pensare, la dottrina delle regole del pensare le forme del pensato, essa è inoltre, nell'ambito della filosofia, la scienza e la disciplina in cui punti di vista o indirizzi che esprimono una concezione del mondo hanno poco o nessun peso (cioè dice la logica di per sé non ha molto a che fare con i giudizi di valore, con il bello, il brutto eccetera) inoltre la logica è considerata una scienza sicura e degna di ogni fiducia, da sempre essa insegna la stessa cosa / poi dice/ che la logica ci libera da ogni preoccupazione di indagini complicate sull'essenza del pensare (sembra quasi qui porla come una sorta di algoritmo, uno lo segue e va avanti tranquillo) vorremmo non di meno avanzare ancora una domanda "che significa logica?", il termine è un'abbreviazione per "ἐπιστήμη λογικῆ" (cioè scienza del λόγος, abbiamo visto che ἐπιστήμη è la scienza e λόγος

designa qui la proposizione) *la logica dovrebbe tuttavia essere la dottrina del pensare, perché mai allora è essa scienza della proposizione? Perché il pensare risulta determinato a partire dalla proposizione? Perché? È cosa che non si comprende affatto da sé, abbiamo prima spiegato il pensare senza rifarci alla proposizione, al discorso, la riflessione sull'essenza del pensare è per conseguenza qualcosa del tutto particolare se essa si compie come riflessione sul λόγος e finisce per diventare una logica, la logica e il logico non possono affatto essere considerati così come sono, è assolutamente come se fossero senz'altro i modi di una determinazione del pensare. /.../ non è che si voglia rinnegare il logico, nel senso del correttamente pensato (questo è ciò che si intende generalmente con "logica" cioè pensare correttamente) al contrario è proprio per servire il pensiero che cerchiamo di raggiungere ciò da cui si determina l'essenza del pensare ossia l'ἀλήθεια e la φύσις, l'essere come non latenza, quello che proprio attraverso la logica è andato perduto, da quando dunque esiste la logica che ancor oggi governa il nostro pensiero, il nostro dire, e che dall'origine interviene essenzialmente a determinare la concezione grammaticale della lingua, e per conseguenza la posizione fondamentale dell'Occidente riguardo al linguaggio? (da quando dunque esiste "questa cosa"? quando è che ha inizio la formazione della logica?) dal momento in cui la filosofia greca perviene alla sua fine e si trasforma in un affare di scuola, di organizzazione, di tecnica, questo incomincia con l'ἔόν, l'essere dell'essente appare come "idea" e come tale diventa "oggetto" dell'"episteme" (quindi è questo che ha fatto il pensiero occidentale ad un certo punto ha posto l'essere dell'essente come "idea" e questa idea l'ha posta come l'oggetto, l'oggetto dell'episteme, quindi come ente) *La logica ha bisogno essa stessa che si spieghi la sua origine e si giustifichi la legittimità della sua pretesa a costituire l'interpretazione determinante del pensiero, (sta cercando cioè l'essenza, il fondamento della logica. Questo potrebbe essere un problema per esempio se si considera l'aspetto particolare su cui lavora Severino della logica e cioè il principio di non contraddizione, un'obiezione che potrebbe fare Severino rispetto, come abbiamo visto peraltro, all'idea di trovare il fondamento della logica e quindi del principio di contraddizione (Łukasiewicz) e che per fare questa operazione è necessario previamente il principio di non contraddizione) È necessario considerare i seguenti quesiti: 1) perché poteva e doveva sorgere nell'ambito della scuola platonica una cosa come la logica? 2) perché siffatta teoria del pensiero si è presentata come dottrina del λόγος, nel senso della proposizione? 3) su che cosa si fonda dopo di allora la potenza ogni ora crescente del logico, potenza che trova la sua espressione conclusiva nella seguente frase di Hegel "il logico è la forma assoluta della verità, anzi di più, è la pura verità stessa" (Enciclopedia) È in forza di questa preminenza del logico che Hegel chiama a ragione veduta "logica" quella disciplina altrimenti comunemente denominata "metafisica". La sua "scienza della logica" non ha niente a che fare con un trattato di logica del tipo consueto. // Dopo aver così caratterizzato la distinzione di essere e pensare (e cioè la distinzione che ha fatto è quella della logica, diceva prima che appare come "idea" quindi come oggetto eccetera) *Come si presenta la originaria unità di essere e pensare come la stessa di φύσις e λόγος? (cioè dell'essere e della proposizione? Cioè questa unità come si presenta? Poi, come si produce la originaria contrapposizione di λόγος e φύσις di prima? La domanda è l'unità, poi la contrapposizione) 3) come si giunge all'emergere e al presentarsi del λόγος? Come il λόγος (il logico) diventa l'essenza del pensare? Come giunge questo λόγος, quale ragione e intelletto a esercitare il suo predominio sull'essere fin dai primordi della filosofia greca? (per Heidegger questo predominio del λόγος sulla e nella filosofia compare già, è già presente in Platone e in Aristotele) Allora cominceremo con l'assodare che se è vero che la contrapposizione di essere e pensare è una contrapposizione intrinseca e necessaria, essa deve risultare fondata in un originario appartenersi di ciò che risulta in seguito diviso (cioè originariamente queste due cose si appartengono dopo di che avviene una divisione, però originariamente sono la stessa cosa) la***

nostra domanda sull'origine di questa divisione verte quindi e in pari tempo, e prima di tutto, sull'appartenenza essenziale del pensiero all'essere. Storicamente il problema si presenta così: che ne è di questa appartenenza nel momento decisivo in cui ha inizio la filosofia occidentale? Come è inteso all'inizio di essa il pensare? (si sta chiedendo che cos'era il pensiero per gli antichi, sta cercando quella parola originaria, come faceva nelle pagine precedenti) Il fatto che la dottrina greca del pensare finisca per diventare dottrina del "λόγος", "λόγος" può fornirci un'indicazione, di fatto ci imbattiamo in un'originaria appartenenza di essere "φύσις e λόγος" occorre solo liberarci dall'idea che "λόγος" e "λέγειν" significhino in origine e propriamente qualcosa come pensiero intelletto e ragione (perché secondo lui non è così, per l'antico "λόγος" "λέγειν" non significano pensiero e intelletto o ragione) finché resteremo di questa opinione e ci serviremo inoltre come criterio per l'interpretazione di "λόγος" della concezione che ha di esso la logica successiva, non faremo nel nostro tentativo di riaccedere all'inizio della filosofia greca, che incorrere in assurdità. Inoltre con questa concezione non potremmo mai intendere: 1) per quale motivo il λόγος ha potuto in linea generale venir separato dall'essere dell'essente? 2) perché il λόγος così inteso ha dovuto determinare in seguito l'essenza del pensare e portarla a contrapporsi all'essere? (come è potuto accadere?) Veniamo subito all'argomento decisivo e domandiamoci: che cosa significano "λόγος" "λέγειν", se non significano pensare? "λόγος" significa la parola, il discorso e λέγειν il parlare. Il dia-logo è il discorso che si scambia e il monologo è il discorso di uno solo ... Ma λόγος in origine non significa "discorso" "dire", come è stato tradotto e viene tradotto sempre, quanto al suo significato la parola non ha alcun immediato rapporto con il linguaggio, "λόγος" "λέγειν" in latino "legere" corrisponde come parola al nostro "cogliere", cogliere delle spighe, della legna, dell'uva o anche scernere. La lettura di un libro è solo un caso particolare del "cogliere" nel senso proprio del "legere" del leggere, è solo un aspetto particolare, questa parola significa "porre una cosa vicino all'altra, metterle insieme, in breve "raccolgere", con ciò le cose vengono contemporaneamente distinte l'una dall'altra, mentre si raccolgono queste cose, (per raccoglierte devo distinguerle, sono varie cose e le raccolgono, il "legere" latino, "λόγος" greco, per Heidegger fa questo) È questo l'uso che i matematici greci fanno della parola, una raccolta, una collezione di monete non costituisce un semplice ammasso di monete alla rinfusa, nell'espressione "analogia" troviamo addirittura entrambi i significati giustapposti, quello originario di rapporto, relazione e quello di lingua, discorso ma come nel termine "corrispondenza" noi non pensiamo ormai più al "rispondere" (cor-rispondere) così inversamente i greci dal canto loro nel pronunciare la parola "λόγος" non pensavano ancora o almeno non necessariamente al discorso e al dire, (cioè pensavano al raccogliere delle cose, coglierle insieme) Quale esempio della significazione originaria di "λέγειν" nel senso di raccogliere (Odissea): Anfimedonte, per quale distretta siete stati quaggiù nel buio della terra sprofondati, tutti voi eccellentissimi e coetanei, talché ben difficilmente, altrimenti, chi li ricercasse per tutta una città ne potrebbe di così nobili raccogliere. (Aristotele, dice, non ci interessa). Non andremo per ora in cerca di come la nostra parola dal suo significato originario, che non ha niente a che fare inizialmente con "lingua" "parola" "discorso pervenga a significare "dire" e "discorso", ci contenteremo soltanto a ricordare che il termine "λόγος" anche quando da lungo tempo già significava discorso o proposizione ha mantenuto il suo significato originario inteso a designare il rapporto di una cosa con l'altra. (Λόγος: "discorso" "proposizione"?) (qui ci sarebbe una questione da porre che riguarda l'etimo e l'uso che si fa generalmente dell'etimo delle parole, lui dice che questo termine "λόγος" ha mantenuto il suo significato originario, è sottointeso nella traduzione che se ne fa oggi, come ha fatto? cioè sarebbe come dire che c'è un qualche cosa dentro la parola che si mantiene identica a sé per tre mila anni e nonostante tutto intorno a sé vari, muti continuamente, quella cosa rimane la stessa. È questa l'idea di Heidegger e non solo sua e che tanto ha interessato molti

all'etimo, come se trovasse o fosse possibile trovare qualche cosa di originario che è rimasto intatto fino ad oggi, che se mi consentite è una follia, sarebbe come immaginare che qualche cosa nella parola rimanga esattamente quello che è nonostante la parola cambi, come fa quella cosa a rimanere la stessa? E come faccio a sapere che è la stessa?) *Riflettendo sul significato fondamentale del “λόγος” come raccolta, raccogliere non si è fatta ancora molta strada nel chiarire fino a che punto per i greci essere e λόγος siano la stessa cosa, originariamente uniti tanto da potere e dovere necessariamente per determinate ragioni dividersi* (adesso ci dice perché per i greci λόγος e φύσις sono praticamente la stessa cosa) *Il riferirsi al significato fondamentale di “λόγος” (cioè come raccolta, addirittura come rapporto di una cosa con un'altra) non può dare un'indicazione a patto di intendere previamente ciò che significhi l'essere per i greci la “φύσις”. Da parte nostra non soltanto ci siamo sforzati di intendere in generale l'essere secondo la concezione greca ma ponendo poco sopra in risalto l'essere di contro al divenire e all'apparenza, abbiamo fatto in modo che il significato dell'essere risultasse circoscritto con sempre maggiore chiarezza, a patto di tenere costantemente presente il già detto possiamo dire l'essere in quanto φύσις è lo schiudentesi imporsi. In contrapposizione al divenire esso si mostra come costanza, come costante presenza, questa si manifesta in contrapposizione alla mera apparenza come apparire come la presenza manifesta.* (ora ha fatto un breve riassunto, dice: come si pone l'essere “dischiudentesi permanente” in relazione al divenire? Perché il divenire si manifesta come ciò che permane rispetto a ciò che diviene, ciò che permane è l'essere. La stessa cosa rispetto all'apparire, all'apparenza, l'essere si mostra come la presenza manifesta in ciò che è apparenza) *Che cosa ha a che fare il λόγος (raccolta) con l'essere così inteso? (Come ciò che permane e ciò che si manifesta in ciò che permane) Per fornire la prova dell'intima connessione di λόγος e di φύσις agli albori della filosofia occidentale incominceremo con un'interpretazione di Eraclito (fa una disquisizione su come è stato frainteso Eraclito, questo dice è dipeso dal cristianesimo poi aggiunge che ancora Hegel si trova in questa linea) La dottrina del λόγος di Eraclito è intesa come preannuncio del λόγος di cui si tratta nel Nuovo Testamento il prologo dell'Evangelo di Giovanni. Il λόγος è Cristo. Siccome già Eraclito parla già del λόγος i greci sarebbero giunti (per il cristianesimo) addirittura alla soglia della verità assoluta ossia della verità rivelata dal cristianesimo (però questo qui ci interessa poco). In base a tale concezione della filosofia comunemente diffusa sotto diverse forme (filosofia cristiana) i greci sarebbero i classici della filosofia per essere stati dei teologi cristiani in embrione (qui ci sta dicendo come è potuto accadere che la filosofia greca sia stata tradotta e trasformata nel modo in cui si presenta oggi: è stata opera del cristianesimo) allora cita due frammenti di Eraclito: 1) ora mentre il λόγος permane costantemente tale, gli uomini si comportano come degli insipienti (Eraclito quello del πάντα ῥεῖ, tutto scorre) così prima di aver inteso come dopo di aver udito. Tutto infatti diviene essente “κατά τόν λόγον τόνδε”, a misura e secondo questo λόγος; (cioè tutto diviene a misura di questo λόγος) nondimeno essi (gli uomini) assomigliano a quelli che, privi d'audacia, non hanno mai fatto esperienza di nulla benché si affannino tanto in parole ed opere, come quelle che io compio allorché analizzo ogni cosa κατά φύσις, secondo l'essere (Eraclito analizza ogni cosa secondo l'essere, non secondo il divenire, secondo l'essere κατά φύσις) e spiego come essa (ogni cosa) si comporti. Ma agli altri uomini (alla generalità: οἱ πολλοί – letteralmente i “molti” generalmente tradotto con “la plebe”) rimane nascosto ciò che essi propriamente fanno quando sono svegli, come quello che han fatto nel sonno ridiviene in seguito per essi nascosto.*

2) *Per questo è necessario seguire questo, ossia attenersi a ciò che costituisce nell'essente l'insieme ma mentre il λόγος è presente come questo insieme nell'essente la massa vive come se ognuno avesse l'intendimento (il senso) suo proprio. (Il λόγος è presente come un insieme nell'essente e il λόγος*

è ciò che raccoglie nell'essente e raccogliendo lo rende possibile, lo rende coglibile, conoscibile) *Che cosa dobbiamo desumere da questi due frammenti? Del λόγος abbiamo detto: 1) che esso ha come propria prerogativa la stabilità, la permanenza. 2) che esso si presenta nell'essente come l'insieme, l'insieme dell'essente, il raccogliente. 3) che tutto ciò che avviene ossia sopravviene nell'essere sussiste in conformità di questo stabile insieme. Questo è ciò che si impone (das Waltende). Quanto viene detto qui del λόγος corrisponde perfettamente al vero significato della parola tedesca "Sammlung" la quale designa: 1) l'atto del raccogliere 2) l'insieme raccolto. Così qui λόγος significa: l'insieme raccolto, raccogliente, il raccogliente originario (dell'ente, l'ente sarebbe fatto di questo raccogliente originario) Λόγος non vale qui né significato, né parola, né dottrina ancor meno "significato di una dottrina" ma come l'insieme raccolto originariamente raccogliente e che costantemente in sé si impone (cioè questo insieme raccolto originariamente, originariamente nel domandare. Tenete conto per Heidegger l'uomo autentico è quello che si trova sempre nell'apertura del domandare, questo va tenuto sempre presente, o sfuggono un po' di cose) (questo raccogliente in teoria è il linguaggio?) (λόγος è un raccogliere originario raccogliente cioè nel suo cogliersi, non è un raccogliente che è stato messo là, è un raccogliente nell'atto del raccogliersi. Questa particolarità è sempre presente in Heidegger cioè di un qualche cosa che viene considerato nel momento in cui questo qualcosa sta agendo, non come l'agito o ciò che agirà, ma ciò che sta agendo adesso) *Certamente nel frammento (1) il contesto sembra propendere verso una interpretazione del λόγος nel senso della parola, del discorso e persino reclamarla come la sola possibile, infatti si tratta dell'udire degli uomini. Esiste un frammento in cui questa connessione fra λόγος e udire, è espressa in maniera immediata "poiché avete udito non me ma il λόγος, è saggio dire conformemente: l'Uno è il tutto* (questo è un altro frammento, il frammento 50 di Eraclito. Si occorre dire che Heidegger mette in atto queste torsioni e contorsioni linguistiche allo scopo di mostrare ciò che lui vuole mostrare, e cioè che la parola greca originaria è quella che contiene l'essere autentico e che pertanto l'uomo autentico che si pone nell'apertura del domandare e quindi consente all'essere di aprire il suo orizzonte e quindi all'ente di sopraggiungere. Questo essere autentico è quello che mantiene la tradizione del rapportarsi originario alla parola, al λόγος, quindi alla φύσις, quindi all'essere e cioè è l'uomo tedesco per eccellenza. Perché questo è il senso, come dicevo forse l'altra volta dell'avvicinarsi, anzi dell'aderire nei primi tempi di Heidegger al nazismo, l'idea che il nazismo avrebbe potuto riproporre l'uomo autentico anziché l'uomo della chiacchiera, l'uomo del sentito dire, l'uomo che si accontenta di quello che altri fanno e lo fa suo e lo ripropone all'infinito ma che non si trova più nella domanda autentica, e cioè la domanda che continua a domandare e quindi a rilanciare l'apertura dell'essere. Questo per dire per quale motivo Heidegger fa questi contorcimenti linguistici, etimologici, filologici, lui non era un filologo tra l'altro, conosceva molto bene il greco e la filologia ovviamente ma tutte queste contorsioni hanno questo obiettivo: mostrare, se non proprio dimostrare, che l'autentico, l'originario sta nella parola greca e soltanto l'uomo che ripercorre e sa soprattutto ripercorrere questa strada per ritornare alla tradizione greca è l'uomo autentico, quello degno di dominare il mondo. Questo non lo dice, questa è stata l'evoluzione e soprattutto il modo in cui è stato utilizzato Heidegger dal pensiero nazista, Heidegger, ma anche Nietzsche, badate bene, è stato utilizzato anche lui, Heidegger, Nietzsche e poi Wagner ma queste sono altre storie.) (se non ci fosse stata quella parola tedesca) ("Sammlung" "raccogliere" per questo sto parlando di contorcimenti linguistici, di torsioni e contorsioni legittime fino ad un certo punto, anche perché qui dà sempre come acquisito che per esempio la parola tedesca "Sammlung" significhi quella cosa lì, sia quella cosa lì, sia l'atto del raccogliere, sia l'insieme raccolto, sia questo. E se noi volessimo addirittura giungere a considerare che l'uomo autentico è colui, come dicevo*

prima, che si mantiene sempre nella costante apertura della domanda e non abdica mai a questo domandare “originario” nel senso che è sempre all’origine del suo essere, del suo dire, del suo fare questo domandare continuo, beh questo è lo psicanalista, però è anche l’uomo autentico e anche il nazista. Se volessimo fare torsioni e contorsioni ne potremmo fare quante ne vogliamo. Dai frammenti di Eraclito: *Gli uomini stanno di fronte al λόγος come coloro che il λόγος non comprendono. Eraclito usa spesso questa parola “ἀξύνετοι” per dire che non comprendono, essa è la negazione di “συνήμι” che significa portarsi l’un l’altro. “ἀξύνετοι” sono gli uomini che non si portano l’uno con l’altro, che cosa? (che cosa? si chiede, che cosa non si portano l’un l’altro? Il λόγος, ciò che è costantemente insieme, l’insieme raccolto. Cioè gli uomini che chiama “spronveduti” sono quelli che non si trasmettono il λόγος cioè questa cosa che continuamente si raccoglie, questo raccogliente) Gli uomini rimangono coloro che non lo “mettono insieme” non lo “comprendono” non lo compongono in unità abbiano o non abbiano essi di già udito. (sta dicendo che l’uomo autentico è quello che comprende cioè mette insieme, compie questo raccoglimento, il raccogliere, ma il raccogliere che cosa? raccogliere ogni cosa κατά φύσις secondo l’essere, è questo il raccogliere raccogliente, raccogliere secondo l’essere cioè raccogliere secondo ciò che permane in questo raccogliente raccogliersi) Gli uomini non pervengono al λόγος nemmeno se lo tentano con le parole (ἐπιῆα). Si fa indubbiamente menzione di parole e discorso ma proprio in quanto differenti dal λόγος e addirittura a lui opposti. Eraclito vuol dire: gli uomini indubbiamente odono e odono delle parole ma in questo udire essi non sanno ascoltare ossia (sembra che stia parlando dell’analista) seguire ciò che non è udibile come parola, ciò che non costituisce un particolare ma il λόγος (cioè questo tutto raccoglientesi che permane) (vedete come già incomincia ad alludere alla questione dell’interpretazione, l’interpretazione sta nell’ascoltare ciò che la parola non dice, portare alla luce ciò che è nascosto, portare alla non latenza (αλήθεια). Questo è per Heidegger l’interpretare ma poi anche per, l’ermeneutica d’altra parte si fa nascere con lui, tutto il pensiero ermeneutico, anche se si considera un primo grande ermeneuta, come tutti sapete, Schleiermacher) Se interpretiamo bene il frammento 50 (cioè lo interpretiamo come pare a lui) esso dice: voi non dovete rimanere attaccati alle parole ma apprendere il λόγος e proprio perché λόγος e λέγειν significano discorso e dire e non di meno tutto ciò non costituisce l’essenza del λόγος, che λόγος viene qui contrapposto a “ἐπιῆα”, (discorso), corrispondentemente al semplice udire, orecchiare si contrappone l’autentico essere ascoltante, l’essere ascoltante è colui che appunto riesce a cogliere nel λόγος non ciò che con λόγος è stato inteso dopo il discorso, la proposizione eccetera ma come l’originario raccogliere di ciò che appare nel momento in cui l’essere compare all’orizzonte (compare l’essere e quindi se c’è l’essere solo allora può apparire l’ente e ciò che permane, ciò che permane in questo apparire è il λόγος che è uno dei modi, lui non lo ammetterebbe mai, ma è una delle figure dell’essere come la φύσις, come l’αλήθεια eccetera, sono tutte “figure”, mettetelo fra virgolette perché Heidegger non lo dice mai, ma per dare un’idea molto spiccia “figure” dell’essere, il modo in cui l’essere appare, mettiamola così forse è più corretto). Il semplice udire, si disperde e si dissipa in ciò che comunemente si opina e si dice, nel sentito dire, nella δόξα, nell’apparenza, l’autentico ascoltare non ha nulla a che fare con l’orecchio e con la bocca ma vuol dire “prestare obbedienza a ciò che il λόγος è: l’insieme raccolto dello stesso essente”. (come dire in altri termini che l’essente in quanto si mostra come qualche cosa di raccolto, non sono cose messe lì alla rinfusa, sono quelle cose che appaiono mentre si raccolgono, ascoltare ciò che la parola non dice è intendere, cogliere ciò che appare dalla non latenza come qualcosa di raccolto, in un certo modo, secondo il modo dell’essere e cioè ciò che appare di autentico in ciò che si dice) noi non possiamo udire autenticamente se non siamo già disposti all’obbedienza (e cioè l’uomo nel suo domandare apre all’essere e obbedisce all’essere cioè a ciò che*

di autentico appare) *Chi non è disposto all'obbedienza è destinato fin dall'inizio a rimanere lungi dal λόγος, escluso da lui sia che egli abbia precedentemente udito con l'orecchio o meno, coloro che odono soltanto orecchiano dappertutto e riportano in giro quanto hanno sentito, sono e rimangono degli incomprensivi.* // (ancora sulla non comprensione). Λόγος è (pag. 139) *il raccoglimento stabile, insieme raccolto e che si mantiene in se stesso dell'essente* (cioè ci sta dicendo di cosa è fatto l'essente) *vale a dire l'essere* (che cosa si mantiene costante nell'ente che è qualcosa che muta, che cosa si mantiene e permane? L'essere. Questo insieme dunque raccolto che si mantiene nell'ente e che lo rende tale è l'essere, solo che in questo caso l'essere è λόγος) *Per questo nel frammento (1) κατά τὸ χρεῶν ha lo stesso significato di κατά φύσις. Φύσις e λόγος sono la stessa cosa* (cioè secondo il λόγος o secondo la φύσις, è sempre la stessa cosa dice lui, cioè secondo l'essere, che si manifesti come λόγος o che si manifesti come φύσις. Φύσις e λόγος sono la stessa cosa, lo dice qui) *Λόγος caratterizza l'essere da un punto di vista nuovo e pure antico ciò che è essente, ciò che sta in sé ben eretto e caratterizzato, è in sé e da sé raccolto e si mantiene in tale raccoglimento* (questo è l'aspetto specifico del λόγος) *L'έόν, l'essente è nella sua propria essenza ξυνόν* "presenza raccolta (l'essente è una presenza raccolta, non significa il generale ma ciò che raccoglie in sé tutte le cose mantenendole insieme, parla ancora di porre insieme) *L'unità originariamente unificante di ciò che diverge* (tutti questi elementi che il λόγος raccoglie insieme sono diciamola così "potenzialmente divergenti" ma è il λόγος che li mantiene raccolti insieme ed è ciò che consente la comprensione) (qui parla dell'etica, dell'estetica, "perché il λόγος ha valore?" perché è un raccoglimento originario non un ammasso confuso, una mescolanza di tutto con tutto il medesimo valore, lui dice che è per questo che gli competono rango e sovranità. Poi qui esagera) *Proprio perché l'essere è λόγος, è armonia, αλήθεια, φύσις, φαίνεσθαι, dunque proprio perché l'essere è queste cose che non si mostra a discrezione, il vero non è per tutti ma solo per i forti, questa intrinseca superiorità e celatezza dell'essere viene espressa da quella singolare massima che proprio perché è così poco greca in apparenza, esprime l'essenza dell'esperienza greca dell'essere dell'essente. Frammento (124): Come spazzatura alla rinfusa ammucciata il mondo più bello.* // *Si è soliti compendiare la filosofia di Eraclito nel detto "πάντα ῥεῖ"* questa espressione qualora provenga veramente da Eraclito non significa che tutto è cambiamento puro e semplice, che si disperde e scorre senza posa, pura instabilità ma vuol dire (qui è l'interpretazione di Heidegger del "panta rei") *la totalità dell'essente viene nel suo essere continuamente rigettata da un contrario all'altro, l'essere è l'insieme raccolto di questa instabilità antagonistica.* (Tutti questi elementi che si contrappongono vengono raccolti in un tutto, in un tutto raccolto, l'essere è l'insieme raccolto di questa instabilità antagonistica, questa instabilità di cose che vanno in conflitto fra loro) (come fa ad essere così sicuro di cogliere l'"autentico"?) (perché lui coglie nell'accezione greca dell'essere ciò che di autentico c'è stato nel primo sorgere del pensiero che ha già posto la questione perché se ne è accorto, in questo senso "originale" viene dall'origine e poi è stato disperso dalla filosofia, in buona parte come diceva prima a causa dell'intromissione della religione nella filosofia, che ha visto addirittura nel λόγος il Cristo, però l'originario è ciò che sta nella parola del greco antico, è per questo che sta facendo tutte queste storie con le parole greche) *Una volta afferrata la concezione fondamentale del λόγος cioè dell'essere come raccoglimento e come insieme raccolto, occorre considerare e tenere per fermo quanto segue: il raccoglimento non è un semplice mettere insieme, un ammucciare, esso mantiene in una coappartenenza reciproca ciò che tenderebbe a separarsi e a contrapporsi* (cioè di tutti questi elementi di cui è fatto l'ente, elementi che si contrappongono il λόγος li mantiene insieme, in una relazione fra loro) *Non lo lascia mai cadere nella mera dispersione e dissipazione. In quanto ritenzione il λόγος ha il carattere dell'imporsi predominante della φύσις* (e naturalmente l'essere mantiene,

mantenendo sotto forma di λόγος questi elementi contrapposti uniti, mantiene anche una continua tensione e domandare è rilanciare questa tensione in definitiva) pag. 145: *Dov'è che il λόγος viene menzionato da Parmenide? E soprattutto dov'è che si parla dell'oggetto della nostra attuale ricerca, cioè del contrapporsi di essere e λόγος? Se in Parmenide si trova qualcosa a questo proposito sembra essere proprio il contrario di una contrapposizione, il frammento (5) ci trasmette una frase di cui esistono in Parmenide due versioni “τό γάρ αὐτό νοεῖν ἐστὶν τε καὶ εἶναι” grosso modo e secondo la maniera di ogni tempo invalsa di tradurre ciò vorrebbe significare “ora il pensare e l'essere sono la stessa cosa” “νοεῖν” è il pensare e “εἶναι” è l'essere). Ora il fraintendimento non greco di questa celebre frase non è inferiore alla falsificazione subita dalla dottrina del λόγος di Eraclito, si intende “noein” come pensare e il pensare come attività del soggetto, il pensiero del soggetto determina ciò che l'essere è (questo nella filosofia tradizionalmente) l'essere non è altro se non ciò che è pensato dal pensiero, ora siccome il pensare rimane un'attività soggettiva e pensare ed essere devono, secondo Parmenide, risultare la medesima cosa, tutto diventa soggettivo, non vi è un essente in sé, ora stando a quanto si insegna una tale dottrina si trova in Kant e nell'idealismo tedesco, Parmenide in fondo non avrebbe fatto che anticipare tale dottrina, pertanto egli viene lodato per questa impresa progressista soprattutto nei confronti di Aristotele che fu pensatore greco più tardi. // Ma che cosa significano τό αὐτό cioè lo stesso, che significa “νοεῖν”, che significa “εἶναι”? (sta dicendo “che significa pensiero, essere, in Parmenide?”) Perché in “νοεῖν” nominato al secondo posto resta tuttavia oscuro per lo meno qualora non si voglia tradurre senz'altro il verbo con “pensare” nel senso della logica come attività analizzante dell'enunciazione, “νοεῖν” significa prendere, “νοῦς” significa apprensione cioè in due sensi strettamente connessi: “prendere” significa anzi tutto accogliere (prima parlava del cogliere adesso dell'accogliere e cioè:) lasciare pervenire a sé ciò che per così dire si mostra, ciò che appare, accogliere è lasciare venire a sé ciò che appare. Apprendere significa inoltre sentire, esaminare un teste, assumere una testimonianza accertare così un fatto, stabilire di che si tratti e in che consiste. Quindi si tratta di un lasciar pervenire a sé consistente non in una semplice accettazione ma in una presa di posizione nei confronti di ciò che si mostra. (questa è la posizione proprio tipica di Heidegger cioè prendere posizione nei confronti di ciò che si mostra, l'uomo autentico è uno che prende posizione cioè sa di essere nel mondo si rende conto che essere nel mondo procede dal domandare, pone in essere la domanda, ponendo la domanda in atto apre all'essere, ma non è passivo rispetto a tutto questo, l'uomo di Heidegger non è passivo rispetto al mondo, è sempre un essere in atto, un esserci (Dasein) un essere qui adesso e assumere la responsabilità di questo “esserci”, questo “essere qui adesso” con tutto ciò che questo comporta e quindi questa “apprensione”, questo accogliere ciò che appare, dice che ciò che “mi appare” non viene recepito dall'uomo autentico passivamente, come uno spettatore, come un osservatore ma in questo “accogliere” c'è tutto Heidegger e cioè c'è il porsi come agente, cioè come colui che agisce questo accogliere, non lo subisce lo agisce. Poi considera il τό αὐτό cioè “lo stesso”. Ci fermiamo qui. (Pag. 147) È piacevole la lettura di Heidegger, mostra molti aspetti, mostra come sia possibile torcendo e ritorcendo le parole a proprio volere fare tutto quello che si vuole. Lui pensava che però non stesse compiendo questa operazione di torsione delle parole ma immaginava di andare a cogliere l'essenza originale, “originaria” anzi la più originaria, la parola autentica perché lì in ciò che gli umani hanno pensato originariamente prima di essere traviati dalla filosofia, lì c'è l'autentico, lì c'è il vero aprirsi all'essere. (Torce le parole come se all'origine ci fosse la verità) (In un certo senso, ἀλήθεια è il nascondimento). Il lavoro che ha fatto Heidegger è stato quello di porsi nei confronti dell'essere in maniera particolare, cioè per lui l'essere è il problema, ha problematizzato l'essere, in tutta la filosofia greca e a seguire fino a, beh si salva Nietzsche in parte, l'essere è sempre stato pensato*

come la “cosa stessa”, che quindi è quella che è ed è immutabile, quindi se anche l’uomo è l’essere anche l’uomo è quello che è, e questo andava a urtare il pensiero nel quale Heidegger si è formato e cioè un pensiero dei primi del ‘900 delle avanguardie artistiche e le prime manifestazioni di opposizione nei confronti del positivismo, che aveva portato all’industrializzazione a una grandissima fiducia nella tecnica e nell’industria che invece si era rivelata, dopo la prima guerra mondiale, non così vicina all’esigenza dell’uomo. Allora tutto questo, ma non solo, ha portato Heidegger a considerare l’essere in un altro modo e si è domandato “se l’essere non è la cosa, non è quella roba lì, allora che cos’è?” e ha incominciato a risponderci “perché intanto ci sia l’essere occorre che ci sia l’uomo, perché è con l’uomo che si pone la domanda intorno all’essere” da qui l’“esistenzialismo”, cioè è dall’esistenza che si parte, dall’esistenza l’uomo, a questo punto ha incominciato a dirsi che è l’uomo che si pone come colui che si pone la domanda fondamentale, la famosa domanda fondamentale, e allora ciò che l’uomo domanda è, sì, intorno all’essere ma non tiene conto del fatto che questo “essere” di cui l’uomo sta domandando è in qualche modo già presente nel suo domandare. Questa è la tesi di Heidegger, e cioè si tratta per Heidegger, rispetto all’essere, non più della “cosa” ma del mondo in cui l’uomo e la cosa si corrispondono, perché quando l’uomo si rapporta alla cosa si rapporta sempre per un motivo: vuole modificarla, vuole fare varie storie quindi questa “cosa”. Questo “essere” non è più la cosa in sé, tale e quale, ma viene modificata continuamente dall’uomo stesso, ecco perché l’essere per Heidegger non è più una cosa ferma e stabile ma è l’“esserci” cioè l’essere me in questo momento particolare, specifico, con tutto ciò che io sono, perché non sono soltanto quella cosa lì fatto di una testa, due braccia eccetera, sono tutto ciò di cui sono fatto ma sono anche quelle cose che altri prima di me hanno fatto, io sono tutte queste cose. La portata del suo pensiero è stato quello di ricondurre l’essere all’uomo, fare un umanismo, e cioè ha posto l’uomo, l’esserci dell’uomo al centro dell’indagine, non più come l’osservatore, lì c’è l’uomo e lì c’è la cosa e l’essere appartiene a quella cosa lì, no, l’essere è qui, qui dove sono io. La filosofia di Heidegger ha segnato una svolta indubbiamente, senz’altro ha costituito una grossa frattura, certo non è stato l’unico esistenzialista, ci sono stati Jasper, e Sarte, e Kierkegaard prima di loro. Però per quanto riguarda l’interpretazione, cioè l’ermeneutica, ha dato un avvio decisivo perché posta la questione in questi termini allora non c’è più “la cosa”, ma ci sono io che mi rapporto alla cosa, con tutto il mio bagaglio culturale, questa è la tesi di Heidegger e dell’ermeneutica di conseguenza, e cioè di tutto ciò che è stato elaborato come interpretazione. Heidegger ha segnato fortemente la teoria dell’interpretazione, era già stata posta da Nietzsche ovviamente, ricordate? “Non esistono fatti ma solo interpretazioni” dice Nietzsche, Heidegger lo ha teorizzato.

14 gennaio 2015

La tecnica, così come la pone Heidegger, è ciò che dà agli umani l’idea di avere il potere, di avere il controllo su tutto e questo è uno dei motivi per cui la tecnica ha così tanto successo: perché supporta una fantasia di onnipotenza, come se attraverso la tecnica fosse possibile controllare ogni cosa. È una posizione gnostica, vi ricordate il famoso motto degli gnostici “Eritis sicut dii”. Heidegger “originariamente” si volge ai presocratici, anche se poi verso la fine si accorge che anche i presocratici erano già metafisici, ma l’idea è che i presocratici si trovassero ancora in una fase “aurorale” del pensiero, quindi non ancora volto alla costruzione e al perseguimento della tecnica come strumento per il controllo del mondo. Per controllare qualcosa occorre che questo qualcosa sia oggettivato, sia quello che è, da qui l’esigenza della metafisica che fa proprio questo, dice che ciascuna cosa è quella che è, e quindi non la lascia esistere per sé, così come, secondo sempre

Heidegger, accadeva presso i presocratici rispetto all'idea della "φύσις", cioè la "φύσις" come sì, l'essere delle cose certo, ma come un essere che è lasciato essere e cioè non è oggettivato, non è posto come un qualche cosa da controllare, da gestire, da manipolare, questo ancora per Heidegger per i presocratici non c'era, ed è questo che a lui interessa ed è per questo che si è interessato molto a Hölderlin. Hölderlin, o almeno così è apparso ad Heidegger, ha la posizione dei presocratici rispetto al "lasciar essere l'essere" per dirla così, senza quindi piegarlo necessariamente a una oggettività manipolante. Questo potrebbe essere riassunto in due parole, e cioè il passaggio operato dalla storia del pensiero è stato quello di passare dalla poesia alla tecnica, "poesia" nel senso heideggeriano del termine come "ποίησις", come produzione, come il produrre, il lasciar produrre e lasciare anche venire in luce le cose, senza costringerle nella oggettivazione quindi ciò che ha operato la metafisica, quindi tutto il pensiero occidentale, è questo passaggio dalla ποίησις alla τέχνη. L'opera di Heidegger ha puntato su questo. Questo lo dicevo per motivare il fatto che ci occuperemo della tecnica perché appare, la tecnica, come il più formidabile supporto della fantasia di potenza, della fantasia di controllo, di dominio, tecnica che ovviamente non si riferisce oggi all'informatica o alle cose più recenti, era già presente nei presocratici. Era presente così come è presente oggi, come il tentativo, più o meno riuscito, di manipolazione dell'ente, e quindi necessariamente di oggettivazione dell'essere, cioè trasformando l'essere in ente. Questa è una accusa che Heidegger rivolge al pensiero, ma vede in questo anche la possibilità di andare oltre la metafisica e cioè di giungere a una posizione, come la chiama lui, "trans metafisica" e cioè la tecnica, con il suo nichilismo, perché è fondata sulla "deiezione", questo è il termine che usa lui, la "deiezione dell'essere" cioè l'oblio, la dimenticanza dell'essere, in questo senso la tecnica è nichilista, però portando alle estreme conseguenze questa posizione operata dalla tecnica, dovrebbe giungersi, sempre secondo Heidegger, a quel punto in cui la tecnica mostra la sua incapacità di governare, nel senso di controllare, di gestire l'ente e allora a questo punto, mostrando il fallimento della tecnica dovrebbe accadere, a parere di Heidegger, ma su questo è abbastanza vago, dovrebbe accadere quello che lui auspica e cioè un approccio autentico all'essere: "lasciar essere l'essere" usiamo questi termini, cosa che secondo lui non è più avvenuto anzi, come dicevo prima, nell'ultimo Heidegger l'idea è che non sia mai avvenuto, tant'è che giunge a un certo punto a dire che "solo un dio ci può salvare". Ecco questo è il motivo per cui ci interesseremo alla questione della tecnica, per vedere se ci sono elementi che possono tornarci utili sia concettualmente, sia, però, anche retoricamente, per articolare la questione del potere, di come funziona il potere. Certo né Heidegger né meno che mai i presocratici erano in condizioni di intendere da dove viene questa esigenza di controllo, di potere su tutto, e cioè che cosa ha fatto sì che a un certo punto gli umani si siano inventati la metafisica, e cioè quel pensiero che "oggettiva" l'essere trasformandolo in ente al fine di controllarlo, di gestirlo, di manipolarlo, per averne il potere appunto, e ovviamente come sappiamo "ente" è qualunque cosa, anche una relazione amorosa è un ente. La volta scorsa Heidegger stava considerando quella famosa frase di Parmenide "τό γάρ αὐτό νοεῖν ἐστὶν τε καὶ εἶναι" prendendo i vari pezzi della frase. Si chiede che cosa significano queste parole: "αὐτό" "νοεῖν" "εἶναι", "lo stesso" "il pensiero" "l'essere", cercando in queste parole qualche cosa di più che a suo parere è sfuggito a tutta la ricerca filosofica che lo ha preceduto. Parla qui del "νοεῖν" nominato al secondo posto: *resta tuttavia oscuro "νοεῖν" (pensare) per lo meno qualora non si voglia tradurre senz'altro il verbo con "pensare" nel senso della logica cioè come attività analizzante dell'enunciazione. "Noεῖν" significa apprendere, "νοῦς" "apprensione" e ciò in due sensi strettamente connessi, "apprendere" vuol dire anzi tutto "accogliere", lasciar pervenire a sé ciò che, per così dire, si mostra, ciò che appare (l'essere è ciò che appare e qui si*

tratta nel pensiero cioè nel *νοεῖν*, di accogliere questo apparire, che non è un analizzare, di sezionare, ma di accogliere innanzi tutto) “*apprendere*” significa inoltre sentire, esaminare un teste, assumere una testimonianza, accertare un fatto, stabilire di che si tratta e in che consiste, l’“*apprensione*” in questo duplice senso esprime un lasciar pervenire a sé consistente non in una duplice accettazione ma in una presa di posizione nei confronti di ciò che si mostra, (questa duplice possibilità di tradurre questo termine non significa soltanto avere di fronte due possibilità ma significa prendere una decisione e cioè trovarsi nell’agire questo accoglimento, per Heidegger abbiamo detto, ma lo ripetiamo si tratta sempre di un essere “progettato” in qualche cosa, cosa che comporta un agire, comporta un assumersi una responsabilità, il fatto di indicare l’uomo come l’“*esserci*”, comporta che questo uomo non è mai spettatore passivo di quello che accade è sempre qualcuno che agisce, agisce in prima persona e si assume la responsabilità di quello che fa, questo per Heidegger è l’uomo autentico, non quello che vive perché ha sentito dire, perché si fa così, si fa così, no, è quello che accoglie ciò che appare e soprattutto lo lascia apparire senza, potremmo dirla, Heidegger non lo dice, ma potremmo dirlo “senza necessariamente oggettivare” cioè senza necessariamente compiere un’operazione metafisica, torno a dirvi Heidegger questo non lo dice lo sto dicendo io): *Nel νοεῖν è espresso questo ricevere ciò che appare portandolo a fissarsi in posizione* (vedete che tornano vari elementi: il permanere, l’assumere una posizione, prendere posizione) *siamo giunti così al chiarimento di ciò che ci eravamo in primo luogo domandati “che significa τό αὐτό?” (lo stesso) Quando una cosa è uguale a un’altra noi la consideriamo come costituente a unità, come una sola e medesima cosa con l’altra, come concepire l’unità quando si tratta dell’unità dello stesso? (cioè lo “stesso” come unità) non possiamo stabilirlo a nostro piacere, almeno in questo caso in cui è il discorso dell’essere, dobbiamo cercare di comprendere l’unità nel senso che Parmenide intende con la parola “ἕν” (uno), sappiamo che l’unità non è mai qui vuota uniformità, identità come pura indifferenza, l’unità è costituita dalla coappartenenza reciproca di antagonisti, è l’originariamente uno. Perché Parmenide dice “τε καί”? perché essere e pensare sono nel loro contrapporsi uniti ossia sono la stessa cosa in quanto coappartenenti. (stavamo riflettendo sulla contrapposizione tra essere e pensare, non so se ve lo ricordate, che sono lo stesso, appunto:) Partiamo dall’essere così come da più punti di vista ci si è chiarito quale “φύσις”, essere significa: mantenersi in luce, apparire, venire nella non latenza (non-latenza, “α-λήθεια” che è la verità appunto, il venire alla luce) laddove qualcosa di simile si verifica ossia laddove l’essere si impone, ivi si impone e si produce, in pari tempo come a lui inerente, l’apprensione, l’arrestare accogliente dello stabile in sé che si mostra (ve lo rileggo perché è un po’ complessa dunque: dove qualcosa si verifica, cioè nella non latenza, nell’αλήθεια, si verifica che l’essere si impone e si produce in pari tempo come a lui inerente l’apprensione, cioè non c’è l’essere e poi l’apprensione di qualche cosa, cioè prima c’è qualche cosa poi c’è l’uomo che apprende. Tenete sempre conto che quando parla di “apprensione”, “accoglimento” si riferisce all’uomo che è l’unico ente sul pianeta in grado di porsi la domanda intorno all’essere, cosa per Heidegger non irrilevante, per cui non dice che c’è l’essere e poi l’uomo da un’altra parte e l’uomo considera l’essere, se così facesse, lo considererebbe come un ente, (metafisicamente), dice che si coappartengono, non c’è l’uno senza l’altro, non c’è l’essere senza l’uomo che lo accoglie, che lo lascia accogliere, qui dire, come dice lui delle volte “lo lascia venire in luce” sembrerebbe che c’è un qualche cosa che lo precede ma questo “lasciare venire in luce” non c’è prima della domanda che l’uomo si pone intorno all’essere) *L’essere si impone ma poiché esso si impone e quanto si impone e appare, si produce necessariamente con questa apparizione anche l’apprensione* (si producono insieme non c’è l’una senza l’altra, non c’è prima una e poi l’altra) *Ora affinché l’uomo risulti interessato al prodursi di questa apparizione e di questa apprensione* (sarebbe l’uomo autentico)*

occorre che l'uomo stesso effettivamente sia, cioè che appartenga all'essere. L'essenza e la modalità dell'esser uomo possono dunque determinarsi solo in base all'essenza dell'essere (sta dicendo che non c'è nessuna possibilità di intendere l'essere senza che ci sia l'uomo che domanda intorno all'essere e in questo domandare lascia che l'essere sia) Se tuttavia all'essere come "φύσις" compete l'apparire bisogna che l'uomo come essente appartenga a questo apparire (cioè appaia insieme) d'altra parte siccome l'esser uomo costituisce manifestamente un essere particolare sui generis infatti è l'unico che si fa sull'essere, risulta dalla singolarità del suo appartenere all'essere inteso come apparire imponentesi (cioè la sua singolarità è di appartenere all'essere, ma come? Come un apparire imponentesi, appare e si impone, si impone nel senso, non che si impone con veemenza, poi anche, lo dirà, ma si impone nel senso che da quel momento c'è, esiste) Ora però il fatto che un tale apparire compete l'apprensione, l'apprendere recettivo di ciò che si mostra è da ritenere che proprio in base a questo si determini l'essenza dell'essere uomo. Nell'interpretare la frase di Parmenide non bisogna dunque includervi o inserirvi una certa rappresentazione dell'uomo più tardiva o addirittura odierna, è al contrario la frase stessa che ci deve in primo luogo istruire sul come secondo essa, vale a dire secondo l'essenza dell'essere, si determini anche l'essenza dell'uomo, chi sia l'uomo stando a quanto ce ne dice Eraclito risulta "ἔδειξε" (cioè l'uomo si mostra) si mostra soltanto nel "πόλεμος" nel separarsi degli dei e degli uomini, nel prodursi della rottura dell'essere stesso (sempre quindi in una contrapposizione perché ricordate che lui distingue tra l'essere parmenideo e l'essere di Eraclito. Per Parmenide l'essere è l'immobile, è ciò che sta, ciò che è necessariamente e di lì non muove, non muta, non varia, è fermo immobile ma, dice Heidegger, anche per Eraclito è la stessa cosa, solo che la considera non nel senso dello stare ma nel senso del movimento dell'apparire, questo apparire che è prodotto dal πόλεμος cioè dal contrasto tra varie cose. Entrambe le posizioni dice Heidegger sono la stessa posizione e cioè di qualche cosa che è quello che è e che permane, solo che Parmenide considera in quanto sta, in quanto immobilità, Eraclito in quanto apparire della cosa stessa, movimento determinato dal πόλεμος) Chi sia l'uomo non è per la filosofia cosa scritta in cielo, bisogna invece tener conto di quanto segue: 1) la determinazione dell'essenza dell'uomo non costituisce mai una risposta bensì essenzialmente una domanda (cioè sta dicendo che qualunque risposta si dia alla domanda "che cos'è l'uomo?" questa risposta non sarà nient'altro che un'altra domanda) 2) la posizione di questa domanda e la sua risoluzione sono "storiche" non in modo generico ma in guisa tale da costituire l'essenza stessa della storia (e cioè questa domanda è presa all'interno di una "storicità", non sorge dal nulla, sorge dal pensare, da tutto ciò che l'uomo ha pensato) 3) La domanda sull'uomo deve sempre venire posta in rapporto essenziale con la domanda sull'essere, la domanda concernente l'uomo non costituisce mai una domanda di carattere antropologico ma storico e metafisico (cioè non è mai incentrata su un discorso, sull'uomo in quanto tale ma sempre sull'essere) Non dobbiamo dunque far intendere quello che significano nella frase di Parmenide "νοῦς" e "νοεῖν" sulla base di un concetto dell'uomo introdotto da noi, bisogna invece che impariamo a renderci conto che l'essere dell'uomo si determina unicamente in base al verificarsi della connessione essenziale dell'essere e dell'apprendere (se c'è l'essere, dice Heidegger, c'è l'apprendere ma l'apprendere è solo l'uomo che lo fa, l'essere non può prendere nulla, quindi perché ci sia essere occorre che ci sia apprendere e viceversa, perché ci sia apprendere occorre che ci sia essere, cioè ci sia l'uomo) L'apprensione e quanto di essa è detto nella frase di Parmenide non costituisce una facoltà, (questa apprensione non è una facoltà di un uomo già altrimenti determinato) l'apprensione è un accadere nel quale soltanto accadendo l'uomo entra come essente nella storia, appare, ossia letteralmente perviene lui stesso all'essere (cioè l'apprensione non è una facoltà di tizio o caio, potremmo dire che l'apprensione è, lui dice sì un accadere, in quanto qualche cosa accade, ma cosa accade? Accade

tutto ciò che può accadere quando qualcuno fa qualche cosa, progetta, pensa qualche cosa, ha un'idea in testa, questo è un accadere, e soltanto in questo accadere l'uomo entra come essente nella storia cioè soltanto quando qualche cosa si produce: ecco la *ποίησις*, si genera, si genera perché l'uomo si sta "progettando" quindi è preso nella, oggi diremmo "poesia" ma dire "poesia" ha un'altra accezione oggi di quella che era la *ποίησις* per i greci, in cui c'era anche la poesia, poesia così come la intendiamo noi, però questo "accadere" per Heidegger è un termine importante perché gli serve per mostrare che l'uomo non è oggettivato, non ha delle facoltà propriamente, ma anche l'uomo si trova ad accadere così come l'essere appare a un certo punto e le cose appaiono, anche l'uomo accade senza che questa sia una sua facoltà. Infatti lui fa una critica poi anche del soggetto, della soggettività che chiama, coniando un nuovo termine la "soggettività", infatti dice) *L'apprensione non è un modo di comportamento che l'uomo possieda come una proprietà ma al contrario l'apprensione è l'evento che possiede l'uomo* (quindi è l'evento che possiede l'uomo, ciò che accade lo possiede perché è in questo accadere che l'uomo si manifesta, in questo accadere che viene accolto ovviamente c'è un agire in tutto ciò) *Ciò che in quella espressione si attua*, (a proposito di "noein" e "apprensione") *è nientemeno che il consapevole manifestarsi dell'uomo in quanto storico custode dell'essere*. (in questa frase c'è tutto il pensiero di Heidegger propriamente, cioè il consapevole manifestarsi dell'uomo in quanto storico custode dell'essere, l'uomo che si manifesta, si manifesta esattamente così come si manifesta l'essere, cioè appare nel momento in cui si lascia apparire qualche cosa, cioè ci si dispone a questa apertura e l'uomo è anche questo perché non è diverso, anche l'uomo appartiene all'essere come abbiamo visto prima, non è una cosa separata) *Chi sia l'uomo non possiamo venire a saperlo da una definizione erudita ma solo in quanto l'uomo viene nella contrapposizione all'essente tentando di recarlo al suo essere, in quanto cioè gli conferisce limite e forma ossia in quanto progetta del nuovo non ancora presente cioè poeta originariamente, poeticamente fonda* (quindi possiamo sapere chi è l'uomo soltanto in relazione al progetto che l'uomo ha, e l'uomo è un progetto che è sempre gettato, è sempre buttato in avanti, è in questo progettare continuo che è la "*ποίησις*" di fatto, "poeta originariamente, poeticamente fonda" cioè poeta originariamente l'uomo in quanto produce "originariamente" cioè mettendosi nella posizione di questo pensiero aurorale che era il pensiero dei presocratici, quel pensiero che come dicevo prima, lascia l'essere senza vincolarlo alla metafisica, cioè senza oggettivarlo, senza trasformarlo in oggetto, in ente) *Nostro scopo è di cercare di comprendere la separazione di essere e pensare nella sua origine, questa formula designa la fondamentale attitudine dello spirito occidentale* (cerca di vedere come è potuto accadere che essere e pensare si siano divisi, quando essere e pensare sono lo stesso) *in base ad essa l'essere si determina nella prospettiva del pensare e della ragione e ciò anche quando lo spirito occidentale cerca di sottrarsi al dominio della ragione con volere l'"irrazionale" cercando l'alogico (non logico)*. *Perseguendo la distinzione di essere e pensare ci imbattiamo nell'espressione di Parmenide "τό γάρ αὐτό νοεῖν ἔστιν τε καί εἶναι"* stando alla traduzione e alla concezione ordinaria questo vorrebbe dire "pensare ed essere sono la stessa cosa" (una delle frasi più celebri di Parmenide) *possiamo chiamare questa espressione il principio guida della filosofia occidentale a patto soltanto di aggiungere la seguente considerazione: se l'espressione di Parmenide "τό γάρ αὐτό νοεῖν ἔστιν τε καί εἶναι" è diventata il principio direttivo della filosofia occidentale ciò è stato solo in quanto essa non è stata più compresa, non avendo più potuto la sua originaria verità essere ritenuta, la perdita della verità di questa proposizione si verificò subito dopo Parmenide presso i greci stessi, verità originarie di tale portata non possono essere mantenute che a patto di essere costantemente sviluppate in modo ancora più originario, giammai con la loro semplice applicazione con l'appellarsi semplicemente ad esse, l'originario rimane tale se, cioè solo se, ha la*

costante possibilità di essere ciò che è, vale a dire origine. (Qui torna l'idea antica, autentica di lasciare "essere l'essere", senza costringerlo all'interno di un'oggettivazione) Vale a dire "origine" nel senso di uno scaturire fuori dalla latenza dell'essere, noi tentiamo ora di riconquistare la verità originaria del detto di Parmenide. Un primo accenno alla diversità dell'interpretazione l'abbiamo fornito con la nostra produzione, l'espressione non dice "pensare e essere sono la stessa cosa" bensì "apprensione ed essere stanno in un rapporto di coappartenenza reciproca" (questo è il modo in cui Heidegger ha tradotto la frase celebre di Parmenide "τό γάρ αὐτό νοεῖν ἐστὶν τε καὶ εἶναι" ve la rileggo "apprensione ed essere stanno in un rapporto di coappartenenza reciproca", ma cosa significa ciò?) La frase viene a parlare in un certo senso dell'uomo (sì perché è ovvio che se si parla del pensare, si parla dell'uomo, visto che abbiamo stabilito che è l'unico ente che ha questa caratteristica) ed è pertanto pressoché inevitabile che si incominci con l'introdurvi la rappresentazione abituale dell'uomo tanto che in tal modo si giunge a far intendere quella che, secondo l'esperienza greca, è l'essenza dell'uomo, sia che questo fraintendimento avvenga nel senso del concetto cristiano, sia di quello moderno dell'uomo o nel senso di una scialba e vuota mescolanza dei due. Ma questo fraintendimento nel senso di una rappresentazione non greca dell'uomo è ancora il male minore, ciò che risulta veramente fatale è il fatto che si smarrisce assolutamente e di primo acchito la verità della proposizione, poiché è senz'altro in essa che si compie la decisiva determinazione dell'esser uomo, noi dobbiamo dunque nell'interpretarla scartare non soltanto questa o quella rappresentazione inadeguata dell'uomo ma addirittura qualunque rappresentazione, dobbiamo cercare di intendere solo ciò che in essa viene detto. (a un certo punto introduce la questione dell'"inquietante") L'uomo è "τό δεινότατον" ciò che vi è di più inquietante fra tutto l'inquietante, "δεινότατον" viene dalla parola greca "δεινόν" e la traduzione che ne abbiamo data esige una spiegazione. Questa può essere data proprio solo in base a una visione preliminare, la parola "δεινόν" è ambigua, da un lato il δεινόν designa il terribile, lo spaventoso ma ciò che appare tale non nei confronti di una meschina pusillanimità e ancor meno in quel senso frivolo e vuoto in cui si usa da noi la parola quando si dice "terribilmente gentile". Non è in questo senso, il δεινόν è il terribile, nel senso dell'imporsi predominante, che provoca ugualmente il timor panico, la vera angoscia, così come il timore discreto meditato raccolto. La violenza, la prepotenza rappresentano il carattere costitutivo essenziale dell'imporsi stesso (abbiamo visto che ciò che si impone è l'apparire, la φύσις la indicava come il dischiudentesi imporsi, quindi parla di violenza in questo imporsi della cosa) nel suo irrompere questo può rimanere in sé la sua forza prepotente con ciò esso non diventa inoffensivo tutt'altro ma ancor più terribile, per altro verso δεινόν significa il "violento" nel senso di colui che esercita la violenza non solo ne dispone ma che è violento in quanto che l'uso della violenza è il carattere fondamentale non solo del suo agire ma del suo stesso essere. (L'essente nella sua totalità in quanto si impone è il predominante, nel primo senso quello che provoca timore eccetera, ora l'uomo è in un primo senso "δεινόν" in quanto appartenendo per essenza all'essere, risulta esposto a questo predominante, predominante dell'essere, della φύσις in particolare. L'uomo è in pari tempo "δεινόν" perché è colui che esercita la violenza, non solo subisce la violenza della cosa che è lì e che si impone apparendo, ma è lui stesso che è violento) Egli raccoglie l'imporsi e lo reca in un'apertura (questa è per Heidegger la violenza. Raccoglie questo raccoglimento, vi ricordate? È anche un raccogliere il λόγος cioè quando interviene il λόγος c'è un raccogliere qualche cosa e lo esercita. Accoglie l'imporsi della φύσις e la espone alla poesia, alla produzione, perché questo gesto è sempre un gesto comunque attivo, per Heidegger, mai passivo, non c'è un subire un qualche cosa) Dunque perché traduciamo "δεινόν" con "inquietante"? proprio perché il δεινόν risulta riferito nella sua massima intensità e ambivalenza all'essere dell'uomo che l'essenza di tale essere deve essere considerata senz'altro nel suo aspetto decisivo. Ma la caratterizzazione

del violento come l'inquietante non è per caso una determinazione derivata (dato che prende in considerazione il modo come il "violento" agisce su di noi) mentre si tratterebbe precisamente di intendere il δεινόν come in se stesso. Noi concepiamo l'inquietante come quello che estromette dalla tranquillità (questa è la cosa importante) ovvero sia dal nostro elemento, dall'abituale, dal familiare, dalla sicurezza inconcussa. Ciò che è insolito dunque, non familiare non ci permette di rimanere nel nostro elemento ed è in ciò che consiste il pre-dominante. (Il pre-dominante è qualche cosa che si impone, imponendosi non lascia stare tranquilli) non lascia le cose come stanno. Ma l'uomo è quanto vi è di più inquietante non soltanto perché svolge la sua essenza in mezzo all'inquietante così inteso ma lo è perché fuoriesce, sfugge da quei limiti che gli sono anzi tutto per lo più familiari in quanto, come colui che esercita la violenza, trasgredisce i limiti del familiare e ciò proprio in direzione dell'inquietante inteso come il predominante (in ciò dunque consiste il predominante, ciò che non ci permette di rimanere nel nostro elemento quieto eccetera ma l'uomo è quanto vi è di più inquietante, non soltanto perché svolge la sua essenza in mezzo all'inquietante così inteso, cioè è inquietante non soltanto perché abita il "permanere violento" di una cosa ma lo è perché fuoriesce, sfugge quei limiti che gli sono anzi tutto e per lo più familiari in quanto come colui che esercita la violenza trasgredisce i limiti del familiare e ciò proprio in direzione dell'inquietante inteso come il predominante. E cioè ogni volta che si progetta, ogni volta che decide, che fa qualche cosa, che vuole muovere un aggeggio da qui a lì, compie, compie un atto di violenza. Su questo poi Severino ha ripreso delle cose e forse ne parleremo. Quindi l'uomo autentico è preso in una trasgressione continua, perché lui è tutte queste cose, in Heidegger l'uomo, l'essere, l'esserci, il progetto, tutte queste cose sono come facce di una stessa questione, è questo il capovolgimento, lo stravolgimento che operato Heidegger rispetto alla filosofia che lo ha preceduto. La filosofia contemporanea, da Cartesio fino a Husserl c'è sempre l'uomo da una parte e l'essere da un'altra, Heidegger toglie di mezzo tutto ciò, sovverte questa posizione per cui non c'è più l'essere da una parte e l'uomo dall'altra, è l'uomo che deve considerare l'essere anzi, questo è sempre ciò che lui ha considerato come una posizione metafisica perché considerandolo così lo oggettivizza e lo trasforma in ente quindi parla dell'ente e non dell'essere, l'essere è ciò che lo coinvolge, lo travolge continuamente) (in Heidegger è sempre lo stesso "straniante" di Freud?) (la parola è sempre la stessa: un – opposizione, il non – Un-heimliche – familiare, il domestico, il tranquillo, il noto, il sereno. Se proseguiamo Heidegger è un esercizio di pensiero, dopo approcceremo la questione della tecnica, sempre di Heidegger, cercando di intendere ciò che a noi principalmente interessa e cioè come la tecnica costituisca insieme con la metafisica, che ne è il suo presupposto e la sua origine, come sia fatto, nella tecnica, il modo di operare della fantasia di potenza. Che cosa intende Heidegger quando parla di tecnica? La "τέχνη" per Heidegger è l'operato dell'uomo. Vi ricordate la distinzione tra "φύσις" e "τέχνη". Φύσις è ciò che appare avendo in sé, mantenendo in sé la causa della propria origine e la propria finalità, la τέχνη invece è il manufatto, ciò che è opera dell'uomo e quindi non ha in sé la propria causa. Riporta l'esempio che fa Aristotele nella Fisica, dice che c'è l'albero e c'è il letto, entrambi sono di legno, ma l'albero produce un altro albero, il letto non produce un altro letto: l'albero è la φύσις, il letto la τέχνη. Adesso così è più chiaro forse. Quindi è l'agire dell'uomo che manipola l'ente, perché può fare questo? Perché ha dimenticato l'essere, perché sembra, anche se non lo dice, almeno non mi pare in modo esplicito, che originariamente nei presocratici e forse anche prima non c'era l'esigenza di volgere l'essere in ente, e cioè di farne un oggetto da manipolare e quindi in teoria lasciando stare l'essere non ci sarebbe stata la fantasia di potere, però questa è un'elucubrazione mia del momento, diciamo che si può trarre in qualche modo da ciò che lui dice, perché se la tecnica è il prodotto della metafisica e ha come movimento

necessario l'oggettivazione dell'essere, allora se questa oggettivazione non c'è ma l'essere può apparire come è, adesso usiamo termini un po' banali, allora non c'è più la manipolazione, non c'è più il controllo, cioè nulla di tutto ciò risulta necessario perché lascia stare l'essere. Lo lascio apparire dunque, lo accolgo e mi trovo preso in questo essere continuamente (però noi, il gioco linguistico che abbiamo costruito quello del linguaggio ovviamente, noi affermiamo che gli umani non possono sottrarsi a questa fantasia di potere, perché è data dalle affermazioni e dal lavoro del linguaggio mentre costruisce) Heidegger non aveva conoscenze sufficienti per intendere il funzionamento del linguaggio, per lui il linguaggio è per un verso la dimora dell'essere, perché senza l'uomo che parla non c'è niente, ma è anche un ostacolo. Sembra che abbia interrotto la stesura di *Sein und Zeit* (Essere e Tempo), che prevedeva un seguito, a causa del fatto che si è scontrato con il linguaggio, cioè si è trovato di fronte a un linguaggio insufficiente a dire quello che voleva dire. Questo si dice sia avvenuto e la domanda "da dove viene una fantasia di potenza?" non può essere intesa se non si intende il funzionamento del linguaggio ovviamente, a noi interessa intendere come, infatti l'ho detto prima, sia concettualmente, cioè attraverso un'analisi precisa dell'intervento della tecnica nel pensiero e sia anche per una portata retorica, mostrare per quale motivo la tecnica oggi è così potente, così efficace, lo è sempre stata ma oggi forse di più, forse, non è affatto sicuro. Il motivo per cui ciascuno vuole avere sempre l'ultimo ritrovato della tecnica, il motivo per cui ha fiducia che la tecnica possa risolvere ogni cosa. La tecnica può fare molto certo ma, come diceva sempre Heidegger, "la scienza non pensa" cioè non si occupa propriamente di che cosa sta facendo, fa delle cose, esegue delle procedure ma non sa propriamente che cosa sta facendo, in questo senso "non pensa" non è in senso negativo, ma nel senso che la scienza non si pone questo obiettivo, fa altro, non pensa se stessa, cioè la scienza non dice che cosa è se stessa: la matematica non dice che cos'è la matematica, la matematica dice come si compiono certe operazioni ma non dice che cos'è "matematica". Si potrebbe anche dire che la matematica è l'esecuzione di operazioni secondo certi algoritmi, ma non risponde propriamente alla domanda di Heidegger.

21 gennaio 2014

Ricordate che l'ultima volta eravamo rimasti sulla questione dell'interpretazione. Si chiede Heidegger: *Quale interpretazione è la vera? Quella che non fa che desumere la sua prospettiva da ciò che è risaputo, ovvio, abituale o quella che mette radicalmente in discussione la prospettiva abituale, in quanto potrebbe essere, e di fatto è così, che tale prospettiva non conduca affatto verso quello che si tratta di scorgere? Indubbiamente rinunciare a ciò che è abituale per ritornare verso un'interpretazione problematizzante costituisce un salto, per saltare occorre prendere il giusto slancio, è questo slancio che decide di tutto in quanto significa che noi stessi riproponiamo realmente le domande, e solo in esse ci costruiamo le prospettive. Questo d'altra parte non è un procedere arbitrario e ancor meno attenendosi a un sistema assunto a norma ma soltanto per entro e in base alla necessità storica, alla necessità dell'esserci storico* (sta dicendo che questo domandare non può porsi se non all'interno di un orizzonte storico cioè dell'uomo in quanto esserci, cioè in quanto è all'interno di un progetto che è soprattutto storico, è un progetto che non viene dal nulla, è un progetto che è sempre comunque prodotto dalla sua storia, dalla sua esistenza) "λέγειν" e "νοεῖν" "raccolgimento" e "apprensione" costituiscono una necessità e un far violenza contro il predominante (il "predominante" vi ricordate era il permanere della "φύσις") ma in pari tempo anche sempre a suo favore, così quanti esercitano violenza dovranno provare pur sempre un moto di spavento di fronte a questo uso della violenza non potendo tuttavia indietreggiare, in questo vuoto di spavento pur nella volontà di dominare deve per un

attimo brillare la possibilità che il dominio sul predominante si conquisti nel modo più sicuro e più pieno quando si conservi semplicemente all'essere ossia allo schiudentesi imporsi che si fa presente in sé come logos, come insieme raccolto dei contrari la sua latenza inibendogli così in un certo ogni possibilità di apparire (sta dicendo molto semplicemente che è la metafisica che deve dominare le cose, è per questo che ha la necessità di stabilire e di determinare la realtà, di bloccare l'oggetto, di renderlo analizzabile, quindi il dominio sul predominante (φύσις) è l'obiettivo della metafisica propriamente) *All'azione violenta del più inquietante compete questa audacia quella di rifiutare all'apparire del predominante ogni apertura per giungere così a padroneggiarlo* (sta parlando della metafisica) *innalzandosi fino ad esso per il fatto di precludere alla sua onnipotenza il luogo dell'apparire* (è la metafisica che impedisce all'essere di manifestarsi, all'essere di apparire, di venire alla luce) *se non che rifiutare una tale apertura all'essere non significa per l'esserci che questo: rinunciare alla propria essenza* (cioè rinunciando all'apertura, rinunciando all'essere da parte della metafisica si rinuncia all'esserci, dice Heidegger, cioè alla vita autentica in definitiva) *Questo richiede di uscire dall'essere oppure di non entrare mai nell'essere // Non aver mai assunto l'esserci "με φύσαι" vien detto dell'uomo come di colui che in questa essenza è assimilato alla φύσις come raccoglitore di questa* (l'uomo assimilato alla φύσις vuol dire che è lui stesso che immagina di diventare l'essere) *Questi "με φύσαι" sono usati per significare l'essere dell'uomo mentre "λόγος" è impiegato nel senso di Eraclito come l'ordine predominante dell'essente nella sua totalità* (vi ricordate che Eraclito aveva detto, almeno questa era l'interpretazione di Heidegger, che il logos è quell'ordinare dell'essere, ciò che pone ordine) *Questa parola del poeta esprime l'intimo rapporto dell'esserci all'essere e alla sua apertura menzionando quello che rappresenta la maggiore distanza dall'essere* (il "non esserci" ciò che è più distante dall'essere è il non essere ovviamente) *qui si mostra la più inquietante possibilità dell'esserci quella di infrangere il predominio dell'essere esercitando la suprema violenza contro se stesso* (questa è la possibilità dell'essere, il "non essere" come possibilità dell'essere ed è la cosa che per Heidegger risulta la più inquietante) *Questa possibilità non costituisce per l'esserci una vuota scappatoia, egli stesso è (l'esserci) questa possibilità per il fatto stesso di essere giacché in quanto esserci è necessario che in ogni far violenza egli si infranga sull'essere. // La più alta vittoria sull'essere è rappresentata dal non esserci* (potete intendere qui il "non esserci" come la metafisica) *L'esserci è la necessità costante della disfatta, della sempre nuova insorgenza dell'atto di violenza contro l'essere e cioè in modo che l'onnipotenza dell'essere costringe letteralmente l'esserci ad essere il luogo del suo apparire e come tale lo domina circondandolo e pervadendolo e lo mantiene nell'essere,* (dice che la più alta vittoria sull'essere è rappresentata dal non esserci, è il modo più potente per sconfiggere l'essere, il non esserci semplicemente, quindi l'esserci è la necessità costante della disfatta e della sempre nuova insorgenza dell'atto di violenza contro l'essere, perché l'esserci contiene questa possibilità di non essere) *A dire una separazione di λόγος e φύσις ma non si tratta ancora di una secessione del logos, questo significa che il λόγος non si pone ancora di fronte all'essere dell'essente e non appare ancora di fronte a lui in modo da attribuirsi in quanto ragione una giurisdizione sull'essere ed assumere su di sé e regolare la determinazione dell'essere dell'essente,* (questa separazione tra λόγος e φύσις di cui parla dice che ancora non è un allontanamento, una eliminazione del logos, cioè non si pone ancora di fronte all'essere, non si contrappone ancora all'essere questo avviene con la metafisica originariamente no, vi ricordate che "λόγος" era uno dei modi di indicare l'essere) *A ciò il logos* (infatti qui lo scrive non più in greco ma in caratteri latini per indicare questa differenza cioè quando intende logos come "ragione" quindi non più come era inteso, sempre secondo Heidegger, dai presocratici e cioè come uno dei modi dell'essere) *a ciò il logos arriva solo allorché enuncia la sua originaria essenza in quanto l'essere come φύσις viene*

coperto e travisato (appunto) ne consegue un mutamento dell'esserci dell'uomo, la lenta conclusione di questa storia in cui da lungo tempo viviamo è costituita dal predominio del pensiero concepito come ratio (logos appunto) e sia nel senso che di intelletto che di ragione sull'essere dell'essente (quindi incomincia a parlare della vittoria del logos inteso come ratio sull'essere, quindi della metafisica sulla φύσις potremmo dire) è a questo punto che incomincia l'alternativa fra razionalismo e irrazionalismo (cioè a seguito di questo) alternativa che si presenta ancora oggi sotto tutti i travestimenti possibili e sotto le più contrastanti denominazioni, l'irrazionalismo è solo la debolezza divenuta palese e il fallimento finale del razionalismo e per ciò è esso stesso una forma di razionalismo. L'irrazionalismo rappresenta una scappatoia dal razionalismo ma tale da non condurci in territorio libero bensì da irretirci ancor più nel razionalismo ("razionalismo" qui è sempre inteso in accezione di logos latino quindi come ratio appunto) mentre così dissimulato esso risulta maggiormente pericoloso potendo seguire così il suo gioco indisturbato (lui sta affrontando adesso questa questione "come è avvenuto ciò che è avvenuto?" e cioè che gli umani a un certo punto dopo i greci, dopo l'autentico modo di porsi dei greci, questo λόγος che originariamente per i greci autenticamente era l'essere non era distinto dall'essere, dopo è diventato la ratio latina, si chiede come è potuta accadere questa cosa) Vediamo ora come si giunge a questa secessione, a questa priorità del logos (di nuovo scritto in latino) nei confronti dell'essere? Come avviene la determinazione decisiva, la separazione di essere e pensare? (vi ricordate? la famosa frase di Parmenide "essere e pensare sono lo stesso") Si tratta anche qui di una storia che possiamo disegnare a grandi linee incominciando dalla fine chiediamo "come si presenta il rapporto fra "φύσις" e "λόγος" al termine della filosofia greca in Platone e Aristotele? come viene intesa la φύσις, qual è la forma e il ruolo che il λόγος ha assunto? Come si giunge a questa fine? In che consiste il motivo vero e proprio della trasformazione avvenuta? (questo è importante perché da questa scissione del λόγος dalla φύσις diventando il logos dei latini, della ratio, questo ha coinciso con l'abbandono dell'essere e cioè nel passaggio dall'autentico all'inautentico, all'uomo, come dice Heidegger in Essere e Tempo, all'uomo della chiacchiera, dice:) Primo punto: All'essere finisce da ultimo per imporsi la denominazione predominante e basilare di "ιδέα" ("εἶδος" "ιδέα" questo secondo lui è l'elemento intermedio quello che ha consentito il passaggio fra la φύσις come essere e il logos come ratio) da allora fino a oggi l'interpretazione dell'essere come "ιδέα" domina l'intero corso del pensiero Occidentale attraverso tutti i suoi sviluppi questa origine spiega anche il fatto in quello che costituisce la grande definitiva conclusione della prima fase del pensiero Occidentale il sistema di Hegel, la realtà del reale, l'essere in senso assoluto è concepito come "ιδέα" e viene così espressamente designato. Ma cosa significa che in Platone la φύσις viene interpretata come ιδέα? (perché per Heidegger la "colpa" tra virgolette è di Platone, è stato lui ad avviare tutta questa catastrofe) È di fatto innegabile che l'interpretazione dell'essere come ιδέα risulta dall'esperienza fondamentale dell'essere come φύσις (cioè viene da lì) essa è per così dire una conseguenza necessaria della concezione dell'essenza dell'essere come "apparire schiudentesi" (cioè dice che questo passaggio dall'essere in quanto φύσις all'ιδέα viene proprio dal fatto che l'essere è un apparire schiudentesi che è la forma autentica della manifestazione dell'essere) infatti non vi è più nulla che rappresenti un allontanamento oppure una defezione dal principio (certamente no) ma se ciò che è una conseguenza essenziale viene elevato al rango stesso dell'essenza collocandosi al suo posto che cosa succede? (sta dicendo che sembra una conseguenza questa del passaggio dell'essere come φύσις all'idea di Platone, dice "allora è il declino" e questo produce necessariamente, a sua volta, specifiche conseguenze) così è avvenuto, il fatto decisivo rimane non già che la φύσις sia stata caratterizzata come idea ma che l'idea si ponga come interpretazione unica e determinante dell'essere. Possiamo facilmente apprezzare la distanza che intercorre tra le due interpretazioni valutando la

diversa prospettiva in cui si muovono anche queste due determinazioni essenziali dell'essere la φύσις e l'ιδέα. La φύσις è lo schiudentesi imporsi, lo star lì in sé (è stabilità, Parmenide lo poneva in questo modo) "ιδέα" è l'evidenza concepita come darsi alla vista, (badate bene qui "ιδέα" è in accezione greca, non come ciò che poi ne è seguito anche se mantiene in parte il concetto greco e cioè come il manifestarsi, l'evidenza) è una determinazione dello stabile in quanto e soltanto in quanto sta di fronte a un vedere (l'idea per il greco è l'evidenza) ma la φύσις come schiudentesi imporsi è già anche indubbiamente un apparire, solo che l'"apparire" è ambiguo, apparire vuol dire anzitutto il raccoglientesi portarsi in posizione dell'insieme raccolto e così stare (qui ci ha messo dentro tutto: il raccoglientesi, ciò che raccoglie è il logos, si mette in posizione, nella sua posizione, questo è lo stare, lo stare della φύσις) ma apparire significa allora anche nello stare già presentare una faccia, una superficie, una evidenza che si offre alla vista. Ma il frammento di Parmenide non dice forse già che l'essere e l'apprensione sono reciprocamente connessi e quindi anche l'aspetto veduto è il vedere? È certo che al "vedere" compete un veduto, ma da ciò non consegue che l'esser visto come tale debba e possa determinare da solo la presenza del "veduto" (non ha mica tutti i torti, non è così automatico che l'essere visto in quanto tale possa determinare da solo la presenza del veduto, io posso vedere ciò che non c'è) il frammento di Parmenide non dice affatto che l'essere debba venire inteso solo in base all'apprensione ossia come qualcosa di semplicemente appreso ma invece che l'apprensione esiste per l'essere (sta dicendo che si sta attuando un passaggio tale per cui si giunge a immaginare che l'essere incomincia ad essere inteso solo in base all'apprensione, a ciò che mi si evidenzia, è questo il passaggio chiave, mentre invece per Heidegger, secondo lui per il pensiero autentico l'apprensione esiste per l'essere, mentre nella metafisica l'essere esiste perché lo prendo, lo apprendo, capite che è esattamente il contrario: Parmenide non dice affatto che l'essere debba venire inteso solo in base all'apprensione, come dire che non dipende dall'apprensione, ossia come qualcosa di semplicemente appreso, l'essere, ma invece sempre Parmenide dice che è l'apprensione che esiste perché c'è l'essere) L'apprensione deve aprire l'essente in modo da riportarlo al suo essere (questo è ciò che dovrebbe fare l'apprensione e cioè apre l'essente in modo da riportarlo al suo essere, assumendolo nel "che?" nel "che cosa?" del suo presentarsi e cioè in questo caso mantiene la domanda fondamentale. Mentre la metafisica considera l'oggetto, e in base a questa evidenza desume l'essere, invece dice Heidegger che è esattamente il contrario. Se qualcosa si evidenzia è perché c'è l'essere nella quale apertura è possibile la presenza dell'ente) D'altra parte l'interpretazione dell'essere come idea fa sì che non soltanto una conseguenza essenziale risulti falsata in quanto presa per l'essenza stessa ma che ciò che risulta in tal modo falsificato venga a sua volta frainteso e tutto ciò si verifica pur sempre nel corso dell'esperienza e della concezione greca dell'essere (quindi non è un cosa recente sta dicendo Heidegger, infatti appunto Platone, Aristotele eccetera) L'ιδέα in quanto evidenza viene a costituire "il che cosa" dell'essente, la quiddità, (la quidditas è il che cosa, è l'ente) in base a questo significato l'essenza ossia il suo concetto risulta del pari ambiguo infatti un essente sussiste, si impone, chiama e compie quanto gli compete compreso precisamente il conflitto. Un essente sussiste come questo e quello, ossia risulta determinato come un quid (già, ma l'essere no, l'essere non è un quid) come risulta nel passaggio dalla φύσις all'ιδέα il τί ἐστίν? "il che cosa?" e come ὅτι ἐστίν, "il che" se ne distingue contrapponendogli (cioè si sta chiedendo come ha fatto l'essere, la φύσις a diventare un qualche cosa cioè un ente, che è esattamente ...) non è qui il caso di approfondire l'accenno che è già stato fatto all'origine essenziale della distinzione di "essentia" ed "existentia /.../ Dal momento comunque che l'essenza dell'essere è posta nella quiddità (l'idea, ciò che si evidenzia, la "mia" apprensione dell'oggetto) quest'ultima in quanto costituisce l'essere vero e proprio dell'essente diventa anche quanto vi è di più essente nell'essente (il passaggio

ormai è compiuto, dice Heidegger, “φύσις” come idea, come evidenza, come apprensione, ciò che si apprende diventa lui stesso essere immaginariamente ma non lo è e si scambia a questo punto l’essere con l’ente) *questa idea è a sua volta l’essente per l’eccellenza “ὄντος ὄν”, l’essere come idea è ora promosso al rango di essente per eccellenza e l’essente stesso che era dianzi predominante decade al livello di ciò che per Platone chiama “μή ὄν” (l’ente) ciò che propriamente non dovrebbe essere e di fatto anche propriamente non è in quanto deforma sempre l’idea, la pura evidenza con il realizzarla, con l’incarnarla nella materia (questa è la “follia” di Platone e di tutta la filosofia fino a lui e cioè il fatto che l’idea diventa reale, diventa la “pura evidenza” che è apprensione sì ma apprensione che deve la sua esistenza all’essere mentre a un certo punto si sgancia, è questa la questione, appunto l’idea diventa incarnata nella materia, diventa l’ente appunto) Dal suo canto l’idea diventa “παράδειγμα” (“modello” “paradigma”) l’idea diventa contemporaneamente, necessariamente ideale, la copia propriamente non è (vi ricordate di Platone? C’è il mondo delle cose, che sono immagini, sono finte, la realtà vera che sta su nell’Iperuranio ...) ma solo partecipa dell’essere, il “χωρισμός” l’abisso tra idea intesa come il vero essente il prototipo, l’originale e il non essente vero e proprio l’imitazione, la copia questo abisso è così scavato ormai è fatta. (e cioè l’idea come l’imitazione di un vero, un reale che sta da qualche parte ma questo in Platone) L’apparire riceve ora in base all’ιδέα un altro senso ancora, ciò che appare, l’apparenza non è più la φύσις, l’essere, lo schiudentesi imporsi e neppure il mostrarsi dell’evidenza, l’idea in senso greco, l’apparenza è invece l’emergere della copia ecco Platone, siccome questa non raggiunge mai l’originale l’apparenza è mera apparenza ossia propriamente un sembrare, una diffettività, una mancanza a questo punto l’ente e il φαινόμενον “fenomeno” si separano ne discende un’altra essenziale conseguenza siccome l’essere vero e proprio è l’idea e questa è il modello bisogna che ogni manifestazione dell’essente tenda ad eguagliare l’originale se siamo ormai ridotti all’ιδέα considerata come il modello di qualche altra, cosa bisogna che ogni manifestazione dell’essente tenda ad eguagliare l’originale appunto, ad adeguarsi al modello, a regolarsi sull’idea. La verità della φύσις, l’ἀλήθεια concepita come la non latenza che si realizza nello schiudentesi imporsi diventa μίμησις, l’adeguazione, il regolarsi su, l’esattezza del vedere, dell’apprendere è concepito come un rappresentare, qui in questo punto esatto (Heidegger non lo dice ma lo dico io, nasce la scienza, esattamente a questo punto e cioè:) l’esattezza che occorre verificare a questo punto è l’esattezza del vedere, dell’apprendere concepito (l’ἀλήθεια come non nascondimento si trasforma in ὁμοίωσις e cioè in adæquatio rei et intellectus – in adeguamento della parola alla cosa – questo adeguamento è possibile perché l’idea così intesa cioè non più in senso greco, come l’essere che si evidenzia ma come un evidenza di un qualche cosa e a questo punto ogni idea è sempre un simulacro, appunto una μίμησις di un qualche altra cosa che deve essere trovato, la realtà vera, quali sono le vere proprietà di una cosa, come la si misura, che cos’è esattamente questo aggeggio, è appunto il momento in cui nasce la scienza) Intendendo bene tutto ciò non è più possibile negare che con l’interpretazione dell’essere come idea si attua un distacco nei confronti del principio originario, d’altra parte se si parla qui di “caduta” si deve tenere presente che non si tratta di una caduta ad un livello troppo basso ma che rimane malgrado tutto a considerevole altezza /.../ Si tratta ora di vedere che cosa succede del λόγος in corrispondenza al cambiamento dell’interpretazione della φύσις, la rivelazione dell’essente si produce nel logos inteso come raccoglimento (ricordate l’accezione greca di λόγος? Era appunto il raccoglientesi raccogliere) Quest’ultimo (λόγος) si compie originariamente nel linguaggio è per questo che logos diventa la basilare determinazione essenziale del discorso. Il linguaggio concepito come ciò che è enunciato e detto e ancora dicibile, custodisce di volta in volta l’essente così rivelato, ciò che è stato detto può essere ripetuto e proseguito in un altro dire, la verità che esso custodisce si diffonde ma in modo tale che l’essente reso originariamente*

manifesto nel raccoglimento non risulta ogni volta sperimentato veramente in se stesso, in ciò che viene ripetuto la verità si distacca per così dire dall'essenza e questo fino al punto che il ri-detto diventa qualcosa di semplicemente re-citato, diventa γλῶσσα (come si dice appunto in Essere e Tempo. Ora considerate questo lui si chiede cosa ne è a questo punto del logos in corrispondenza del cambiamento dell'interpretazione della φύσις come evidenza, quindi della φύσις che diventa "idea" in accezione latina del termine. Il linguaggio diventa ciò che è enunciato e detto, ed è come se di volta in volta questo logos custodisse l'essente che si è rivelato nell'idea, sempre in senso latino, è l'idea che rivela l'essente in questo caso come l'essere dell'essente e il linguaggio diventa ciò che rende ripetibile ciò che l'idea ha evidenziato che non è più l'essere ma è l'ente, è soltanto perché è l'ente che può essere ripetuto, ridetto ed è da qui che si produce la chiacchiera, per Heidegger. Allora riassumiamo su quanto è stato detto sulla φύσις e sul logos. La φύσις diventa idea, diventa il paradigma, la verità diventa giustizia, ἀλήθεια diventa ὀρθότης, il λόγος diventa enunciazione, ricordate che il logos era uno dei modi in cui si manifesta l'essere, diventa enunciazione, la sede della verità concepita come giustizia, l'origine delle categorie, il principio che decide delle possibilità dell'essere - diventa lui, il logos, a decidere dell'essere) l'idea e categoria costituiscono ormai i due concetti sotto cui ricadono il pensare, l'agire, il valutare dell'Occidente, l'esserci tutto, la trasformazione della φύσις e del logos nonché la trasformazione del loro reciproco rapporto (qual è la trasformazione del loro reciproco rapporto? Perché originariamente è la φύσις cioè l'essere a determinare il λόγος come modo di manifestazione dell'essere ad un certo punto invece in seguito alla trasformazione di φύσις in idea diventa il logos, il luogo della riproduzione dell'essere, appunto riproducendo il dire, il dicibile) la trasformazione della φύσις e del λόγος nonché la trasformazione del loro reciproco rapporto rappresentano la caduta del principio originario tutta la filosofia dei greci perviene a dominare l'Occidente non in virtù del suo originario principio ma della sua fine principiale che raggiunge in maniera grandiosa e definitiva la sua compiuta formulazione in Hegel. La storia quando è autentica non perviene alla sua fine cessando e finendo /.../ che cosa dovette di necessità accadere perché si giungesse nella filosofia greca alla fine principiale e a questa trasformazione della φύσις e del logos? Siamo così giunti al secondo quesito, secondo punto per ciò che concerne la indicata trasformazione si devono fare due osservazioni (aggiunge ancora qualcosa. Tenete conto che per Heidegger la metafisica è l'origine della scienza e della tecnica. La τέχνη è il compimento della filosofia greca, mentre la φύσις era il principio con la τέχνη invece si arriva alla fine, per Heidegger la filosofia è finita non c'è più niente da filosofare, per Heidegger si è compiuta, ha fatto il suo ciclo ed è finita con la tecnica, di cui diremo quando sarà il momento) Essa (questa trasformazione) si opera all'interno dell'essenza della φύσις e del λόγος o meglio per entro a una loro essenziale conseguenza in tal modo che l'apparente presenza nel suo apparire una evidenza mentre il detto finisce per scadere nella diceria (va beh questo lo abbiamo già visto) ma la trasformazione non avviene dunque dall'esterno ma dall'interno, ma che significa qui dall'interno? Ciò che è in questione non sono né la φύσις né il λόγος presi separatamente, in Parmenide vediamo che essi sono essenzialmente connessi (diceva "essere e pensare sono lo stesso") il fondamento che regge e governa la loro essenza e costituisce il loro interno è lo stesso loro rapporto (tra φύσις e λόγος) e ciò anche se il fondamento del rapporto stesso si cela primariamente e propriamente nell'essenza della φύσις /.../ Ma di che tipo è questo rapporto? In ogni caso la trasformazione fa sì che sia dal punto di vista dell'idea sia da quello dell'enunciazione l'essenza originaria della verità, l'ἀλήθεια si trasforma in giustizia, la non latenza costituisce infatti quello che abbiamo chiamato "interno" ossia il rapporto imponente tra φύσις e λόγος nel senso originario, l'imporsi si verifica come un venir fuori nella non latenza. Ora l'apprensione e il raccoglimento costituiscono l'economia del rivelarsi della non latenza dell'essere, il

trasformarsi della φύσις e del λόγος in idea ed enunciazione trova il suo intrinseco fondamento in un passaggio dall'essenza della verità come non latenza alla verità come giustizia. Tale essenza della verità non ha potuto fissarsi ed essere mantenuta nella sua iniziale originarietà, la non latenza vale a dire lo spazio costituito per l'apparire dell'essente è crollato, si sono salvate come macerie del crollo "ιδέα" ed "enunciazione" οὐσία e παράδειγμα (sta parlando del crollo della filosofia in sostanza) Da che l'idea e la categoria hanno preso a regnare la filosofia invano si arrabatta per spiegare in tutti i modi possibili e impossibili il rapporto tra enunciazione, il pensare e l'essere (una cosa è quello che penso, una cosa è la realtà di ciò che penso, questo dualismo che si instaura con Parmenide secondo Heidegger) invano in quanto la domanda sull'essere non viene ricondotta al fondamento e al terreno in cui essa si trova radicata, onde trovare su questa base la sua spiegazione (insomma la questione per Heidegger è che si è persa la domanda fondamentale e cioè la domanda non verte più sull'essere ma sull'ente, si chiede all'ente di dire come è fatto, come funziona, come si accende questo aggeggiato, ma la domanda non è più la domanda autentica sull'essere e quindi non essendo una domanda sull'essere, non è più la domanda autentica, è una domanda intorno all'ente, alle sue caratteristiche, le sue proprietà ma non si pone più come la domanda fondamentale e cioè "perché qualche cosa appare?" questa è la domanda fondamentale, ricordate la domanda da cui siamo partiti all'inizio "perché esiste l'essente anziché nulla? Perché qualche cosa ci appare? Perché qualche cosa fa sì che qualche cosa ci appaia? Questa è la domanda fondamentale per Heidegger, la domanda che deve porsi la filosofia. Non chiedersi che cos'è questo aggeggiato, quali sono le sue caratteristiche, questo è il compito della scienza e abbiamo visto che nasce nel momento in cui cessa il pensare autentico, il pensare autentico cessa e nasce la scienza) Sappiamo da Eraclito e da Parmenide che la non latenza dell'essente non costituisce semplicemente qualcosa di sussistente (sappiamo da Eraclito e Parmenide che l'essere non è l'ente diciamola così) la non latenza accade solo in quanto è realizzata con l'opera (ecco qua: l'opera, il progetto, il progetto gettato, con l'opera, con l'agire, con il fare) la non latenza accade (la non latenza, la verità chiamiamola così per distinguerla dalla verità ὀρθότης, la verità per adeguamento, l'adeguatezza) solo con l'opera, l'opera della parole che è la poesia (naturalmente qui poesia intesa in accezione greca come ποιησις, come produzione, come ciò che si produce al momento in cui l'essere appare) l'opera della pietra nel tempio e nella statua, l'opera della parola costituente il pensiero, l'opera della πόλις come luogo della storia che fonda e custodisce tutto ciò, opera qui deve sempre essere intesa in base a quanto è stato detto nel senso greco di ἔργον (da qui energia eccetera) cioè sia come l'essere presente prodotto (la ποιησις è la produzione, ciò che è presente, il prodotto della produzione è "ἔργον") come l'essere presente prodotto nella non latenza. La conquista della non latenza dell'essente e con ciò dell'essere stesso nell'opera, questa conquista che già di per sé non si produce che sotto forma di un costante antagonismo è sempre in pari tempo lotta contro il nascondimento, il coprimento contro l'apparenza (questo prodursi nell'opera dice che l'opera stessa è sempre una lotta tra lo svelarsi e il rivelarsi continuamente dell'essere. Vi ricordate questo movimento dell'essere tra il velarsi e il disvelarsi) l'apparenza (δόξα) non è qualche cosa che si ponga accanto all'essere la non latenza ma appartiene a questa (cioè la δόξα, l'opinione, appartiene alla non latenza, all'oblio dell'essere) la δόξα tuttavia è a sua volta ambigua, essa designa l'aspetto con cui qualcosa si presenta e in pari tempo la visione che gli uomini ne hanno. (sono quegli uomini, diceva Eraclito, che non vedono le cose ma si muovono senza sapere) Se ci si fissa in tali punti di vista i quali vengono espressi e ripetuti, per tal modo la δόξα è una forma del logos, i punti di vista predominanti impediscono ora la vista dell'essente. Questi è privato della possibilità di apparire da se stesso rivolgendosi all'apprensione /.../ L'evidenza che tal volta ci si mostra è una evidenza degenerata in punto di vista (ecco qui la δόξα tra l'idea in senso

greco cioè l'evidenza dell'apparire, di ciò che appare che diventa δόξα, opinione) così il dominio dei punti di vista perverte e distorce l'essente. Distorcere qualcosa è quanto i greci denominano ψεύδεσθαι la lotta per la non latenza dell'essente, λήθεια, diventa così una lotta contro lo ψεῦδος (qualcosa che sembra ma che non è) la distorsione e il pervertimento ma è proprio della natura della lotta che colui che combatte sia che esso risulti vittorioso o perdente venga a dipendere dal suo avversario, siccome la lotta contro la non verità è una lotta contro lo ψεῦδος inversamente in relazione allo ψεῦδος combattuto la lotta per la verità diventa lotta per l'“α-ψεῦδος” per il non pervertito, per il non distorto (questo è ciò con cui gli umani combattono continuamente, cioè l'autentico e l'inautentico, per Heidegger non è che l'uomo autentico riesca a eliminare l'inautenticità, è sempre presente, è una possibilità costante così come il non esserci è una possibilità costante e presente dell'esserci ininterrottamente) In base a tutto questo si elabora e si afferma ora per l'essere stesso quella definitiva interpretazione che si cristallizza nel termine “οὐσία” (sostanza) questo designa l'essere come presenza costante, costante sussistenza, ciò che propriamente è, è, conseguentemente l'ognora essente ἄει ὄν, costantemente presente è ciò cui dobbiamo rifarci fin da principio in qualunque apprendimento, in qualunque produrre, il modello, l'idea costantemente presente è ciò a cui dobbiamo far ricorso come a ciò che ci sta sempre davanti in ogni logos, in qualunque enunciazione, ὑποκείμενον, “il soggetto”, quello che ci sta già sempre davanti costituisce dal punto di vista della φύσις, dello schiudersi il πρότερον “l'antecedente” l'“a priori”, questa determinazione dell'essere dell'essente contraddistingue il modo in cui l'essente sta di fronte a ogni apprendimento, a ogni enunciazione, ὑποκείμενον preannuncia la successiva interpretazione dell'essente come oggetto (sarebbe quella che Heidegger in Essere e Tempo chiama la “pre comprensione”, per comprendere qualcosa occorre che questo qualcosa sia già da sempre compreso, perché l'uomo, l'esserci è all'interno di un progetto storico, in cui questa cosa già c'è, per questo la comprende) L'apprensione, νοεῖν il viene assorbita dal λόγος nel senso di enunciazione, essa diventa così sia nell'apprendere che nel definirsi qualcosa in quanto qualcosa, penetra e attraversa con l'apprendere διανοεῖσθαι ciò che si dà. Questo penetrare enunciante, διάνοια, forma la caratteristica essenziale dell'intelletto concepito come una rappresentazione giudicante così l'apprensione diviene intelletto ragione (è un altro modo per porre la questione di cui dicevamo prima, cioè del passaggio da φύσις all'ιδέα) Essente è solo ciò che è pensato esattamente ed è in grado di tener testa a un pensiero esatto. Il termine chiave che serve di base per l'interpretazione dell'essere dell'essente è “οὐσία”, come nozione filosofica la parola designa la costanza della presenza anche nell'epoca in cui questa parola è divenuta già il concetto dominante della filosofia essa continua a mantenere insieme il suo significato primitivo la proprietà sussistente, ma neanche questo significato fondamentale dell'οὐσία, né la strada da esso segnata per l'interpretazione dell'essere hanno potuto mantenersi, anche quella è caduta miseramente, tosto è sopravvenuta la trasformazione dell'interpretazione dell'οὐσία in “substantia” (ciò che sta sotto) in questo senso essa perdura come nozione corrente nel Medioevo nei tempi moderni fino ai giorni nostri, la filosofia greca viene allora interpretata retrospettivamente e totalmente falsata sulla base di questo concetto predominante di sostanza di cui quello di funzione non è che la forma matematizzata, resta ancora da vedere come a partire dall'οὐσία assunta come denominazione, oggi decisiva per l'essere, risulti ora possibile concepire le distinzioni precedentemente esposte di essere e divenire, e di essere e apparenza. Quello che si contrappone al divenire è la permanenza costante (ciò che non diviene ne è costantemente privo) quello che si contrappone all'apparenza intesa come mera apparenza è ciò che è visto autenticamente (appunto l'idea, l'evidenza che muove dall'essere, dall'orizzonte dell'essere) essa è d'altra parte quale ὄντος ὄν il permanente costante opposto alla cangiante apparenza, divenire e apparenza non risultano tuttavia determinati unicamente in base all'οὐσία, in quanto οὐσία dal canto suo ha ricevuto

la propria determinazione decisiva in base al suo rapporto col logos, col giudizio enunciante, con la dianoa, pertanto il divenire e l'apparenza si determinano anche in base alla prospettiva del pensiero. Dal punto di vista del pensare giudicante il quale si ricollega sempre a un qualcosa di permanente (ovviamente se deve significare qualcosa per qualcuno, questo qualcosa occorre che sia permanente, permanga, perché se diviene non posso giudicare niente) il divenire appare come un non permanere, il non permanere si qualifica dapprima per entro al sussistente come un non rimanere nello stesso luogo, mentre il divenire appare come un cambiamento di luogo. /.../ Tutto sta nella domanda fondamentale posta all'inizio "perché vi è in generale l'essente e non il nulla?" il primo svolgimento di questo fondamentale quesito ci ha indotti a porre la domanda "Che cosa ne è in generale dell'essere?" la parola "essere" ci è dapprima apparsa come una parola vuota, di significato evanescente, questo pareva essere un fatto constatabile come altri ma alla fine ciò che all'apparenza sembrava non porre particolari problemi né richiedere di venire ulteriormente indagato ci è apparso come la cosa più degna di indagine, l'essere e la comprensione dell'essere, non sono un mero fatto, l'essere costituisce l'evento fondamentale sulla cui base soltanto l'esserci storico viene mantenuto in seno all'apertura dell'essere e nella sua totalità. (quindi appare qui l'essere come evento, un evento fondamentale senza il quale non accade nulla, perché qualunque cosa accade per via del manifestarsi dell'essere, del suo disvelarsi, cioè l'"esserci" storico viene mantenuto in seno a questa apertura dell'essente, se no non c'è niente) /.../ questo fondamento dell'esserci storico così eminentemente degno di essere indagato non si può cogliere in tutta la sua dignità e nel suo rango che col porlo in questione (ecco questa è un'altra cosa fondamentale in Heidegger, cioè per interrogarsi sull'essere, per intendere qualche cosa dell'essere occorre mantenerlo in questione, se non lo si mantiene in questione vuole dire che la questione è chiusa, se la questione è chiusa è reificata, è oggettivata, non è più l'essere ma è un ente) Le indicazioni che sono state date sull'uso corrente tuttavia oltre modo variato di "è", ci hanno convinto di questo, è del tutto erroneo parlare di indeterminatezza e di vacuità dell'essere, è l'"è" che determina il significato e il contenuto dell'infinito "essere" e non viceversa (ve lo rileggo perché è importante "È" l'"è" – copula – che determina il significato e il contenuto dell'infinito "essere" come verbo infinito, l'infinito del verbo essere è appunto essere, e non viceversa, cioè l'"è" è il qui e adesso, ed è ciò che si mostra, che consente di pensare all'essere come infinito, cioè l'essere lo ricaviamo da ciò che si manifesta. È lì che sta l'essere nel suo apparire, in questo "è" in questo "esserci" potremmo dire "Dasein") Possiamo ora anche capire perché la cosa sia necessariamente così, l'"è" vale come copula, come piccolo termine di relazione, qui cita Kant, in seno alla proposizione, questa contiene in sé l'"è", ma siccome la proposizione, il logos, come categoria ha aggiunto la giurisdizione sull'essere, è lei che in base al suo proprio "è" determina l'essere (cioè sta dicendo che è il logos, che è in base al suo proprio l'"è" che determina l'essere, perché è nella parola, è nel logos, nel dire è adesso qui che è possibile dire "è" e quindi considerare l'apparire di qualsiasi cosa, per questo in altre parti dice che il linguaggio è la dimora dell'essere) L'essere dal quale abbiamo preso le mosse considerandolo un termine vuoto deve perciò contrariamente a questa apparenza avere un significato determinato. Il carattere determinato dell'essere è stato posto in evidenza con l'esame delle quattro distinzioni: l'essere in contrapposizione al divenire e la permanenza; l'essere in contrapposizione all'apparenza è il modello permanente il "sempre identico"; l'essere in contrapposizione al pensare è il sub strato, il sussistente "οὐσία"; l'essere in contrapposizione al dovere è ciò che si propone di volta in volta come il "dovuto" non ancora o già realizzato. Permanenza, identità, sussistenza, proporsi esprimono in fondo la stessa cosa la costante presenzialità l'ὄν in quanto "οὐσία" (l'ente in quanto sostanza, cioè l'ente che si può manifestare perché c'è una sostanza rinvia all'essere, quindi l'ente non è che esista di per sé) Questo carattere determinato dell'essere non è accidentale esso risulta dalla disposizione stessa in cui si trova il nostro

esserci storico in virtù del suo grande cominciamento presso la greicità. /.../ Dov'è all'opera il vero nichilismo? A questo punto è evidente, là dove si rimane attaccati all'essente consueto, dove si pensa sia sufficiente assumere l'essente come è stato fatto fino ad oggi come essente puro e semplice e basta (come ente) ciò significa respingere la domanda sull'essere e trattare l'essere come un nulla (Nihil. Se io cancello l'essere, l'oblio dell'essere è questo il nichilismo perché cancello l'essere, se cancello l'essere cosa rimane? Non essere. Il non ente, il ni-ente) *il che anche in un certo senso esso è in quanto non sussiste l'essente ma si essentia. Il nichilismo è questo occuparsi soltanto dell'essente dimenticando l'essere, è il nichilismo così inteso, e soltanto questo, il fondamento di quel nichilismo che Nietzsche ha messo in evidenza nel primo libro della volontà di potenza, al contrario è sapere espressamente spingersi nel porre la domanda sull'essere fino ai limiti del nulla includendolo in tale domanda costituisce il primo passo, il solo fecondo per un reale superamento del nichilismo. /.../ L'intera concezione dell'essere proprio della tradizione occidentale e per conseguenza il fondamentale modo di rapportarsi all'essere ancor oggi predominante, si possono riassumere nella formula essere e pensare, essere e pensare non più con la copula ma con la congiunzione, essere e pensare significa avere diviso l'essere la φύσις dal λόγος (non sono più la stessa cosa come diceva Parmenide, ma Essere e tempo, è il suo titolo, si sta citando,) è un titolo che non si può in alcun modo collegare alle predette distinzioni, essa porta in tutt'altro orizzonte problematico. Non si tratta in questo caso di sostituire semplicemente la parola "tempo" alla parola "pensare" il fatto è che l'essenza del tempo risulta determinata fondamentalmente e solo nell'orizzonte del problema dell'essere da punti di vista del tutto diversi. Ma perché proprio il "tempo"? perché all'inizio della filosofia Occidentale la prospettiva che guida la manifestazione dell'essere è il tempo, ma in modo che questa prospettiva come tale rimaneva ancora occulta né poteva non rimanerlo (la metafisica è nata da questo: la φύσις è diventata atemporale. Se è "temporalizzata", permettetemi questo termine, allora l'essere non è più un oggetto ma l'esserci è il progetto per esempio il progetto che si interroga sull'essere, e tutto ciò che è l'uomo nel momento in cui fa qualcosa, pensa qualcosa, decide qualcosa, tutto ciò che accade infatti ad un certo punto parlerà verso la fine di Ereignis, è l'evento la cosa essenziale, l'evento come ciò che accade, e quindi ciò che si manifesta qui e adesso con tutto ciò che questo comporta, mentre la metafisica e quindi, e sottolineo "quindi", la scienza nascono secondo Heidegger dalla atemporalizzazione dell'essere, l'essere non è più temporale ed è la condizione per poterlo oggettivare, cioè prendere l'essere come un ente) *Allorché finalmente l'οὐσία intendendo con ciò la presenza costante (e quindi alla greca) diventa concetto fondamentale per designare l'essere, che cosa rimane nascostamente in fondo all'essenza della costanza della presenza, se non il tempo? (l'essere diventa staccato dal tempo) ma questo "tempo" non è ancora nella sua essenza manifesto ma d'altra parte nell'ambito della fisica è manifestabile (non si vede, la fisica non può vedere il tempo, non si manifesta) così quando succede che alla fine della filosofia greca con Aristotele (Per Heidegger Aristotele è la fine della filosofia greca, da qual momento non è più successo niente) la meditazione si fissa sull'essenza del tempo, il tempo medesimo deve necessariamente venire considerato come un sussistente οὐσία τίς. Ciò si esprime nel fatto che il tempo è qui concepito a partire dall'ora, dal particolare e unico presente, il passato è non più presente, il futuro un non ancora presente, l'essere nel senso della sussistenza diviene la prospettiva per la determinazione del tempo (sottolineo "determinazione" del tempo) ma così il tempo non risulta autenticamente assunto come prospettiva per l'interpretazione dell'essere, diventa anche lui una cosa, un oggetto (un ente) al pari di qualunque altra cosa (per Heidegger essere e tempo non sono scindibili potreste leggere il titolo di Essere e Tempo come se la "e" fosse una copula cioè Essere è Tempo) *Essere e Tempo non rappresentano in tale ordine di idee un libro ma un compito, un compito autentico è quello che noi non sappiamo e che***

nella misura in cui lo sappiamo autenticamente cioè come compito, sappiamo sempre e solo in guisa interrogativa. Ecco ci sarebbe da commentare perché questa ultima parte è importante soprattutto per la nascita della scienza e quindi del pensiero contemporaneo di tutto ciò che ha costituito Heidegger e del pensiero autentico e tutti i misconoscimenti operati dalla metafisica e quindi dalla scienza. Senza metafisica, dice Heidegger, la scienza non sarebbe mai esistita. Tutto questo ci porta alla τέχνη, alla τέχνη come ciò che la metafisica ha inventato una volta che ha dimenticato l'essere. Cancellato, rimosso l'essere ciò che è rimasto è la τέχνη, la tecnica e cioè di potere manipolare, come dice sempre Heidegger: conoscenza, manipolazione, elaborazione dell'ente.

28 gennaio 2015

Abbiamo terminato l'Introduzione alla Metafisica di Heidegger però forse non ho letto un passaggio verso la fine che è importante per la questione del linguaggio e il principio di non contraddizione. Ha appena detto del modo in cui la filosofia è passata dall'idea della φύσις al "logos" come contrapposizione, come se il logos avesse la possibilità di dire l'essere, dice Heidegger: *ne consegue che la decisione circa il vero si esplica ora fra il contrasto fra il dire vero e il puro recitare, il logos nel senso del dire e dell'enunciare, diventa ora la sede in cui si decide della verità vale a dire in senso originario della non latenza e con ciò dell'essere dell'essente. Inizialmente il logos (qui è sempre scritto in latino) in quanto raccoglimento è l'accadere della non latenza fondato in essa e al suo servizio, ora per contro il logos diventa quale enunciazione la sede della verità intesa come giustizia, si giunge così all'affermazione di Aristotele per cui il logos come enunciazione è ciò che può essere vero o falso. La verità che in quanto originariamente non latenza costituisce un evento dello stesso essere predominante ed è gestito dal raccoglimento diventa ora una proprietà del logos (quindi la verità che era uno dei modi in cui si manifesta l'essere diventa invece il luogo della verità come giustizia e cioè adæquatio rei et intellectus, il passaggio dall'ἀλήθεια all'ὀρθότης, alla giustizia, all'adeguatezza) La verità diventando una proprietà dell'enunciazione non solo cambia sede ma trasforma la sua essenza, dal punto di vista dell'enunciazione il vero si consegue allorché il dire si attiene a ciò che enuncia quando l'enunciazione si regola sull'essente (è la verità come adeguamento) la verità diventa giustizia del logos, in questo modo il logos esce dalla ritenzione originaria per entrare nell'accadere della non latenza così che ora è in base a lui e con riferimento a lui (al logos) che si decide della verità, e con ciò dell'essente però non solo dell'essente ma anche in primo luogo dell'essere, il logos è ora λέγειν τί κατὰ τινός cioè dire alcunché di qualcosa. Ciò di cui qualcosa è detto è ciò che sta alla basa e davanti all'enunciazione "ὕποκείμενον" appunto il soggetto (ecco qui c'è una questione che è importante che riguarda la posizione di Heidegger nei confronti della metafisica, per Heidegger la metafisica nasce con Platone ma perché? Come mai fa questa considerazione? Platone nel momento in cui suddivide l'essente in due mondi il mondo del sensibile e il mondo del vero, quindi l'ultramondo, Iperuranio in particolare, in questo modo cosa fa Platone? Ma lo diceva già prima, dà l'avvio a pensare le cose cioè gli enti come qualcosa di simile a ciò che è vero e che sta lassù da qualche parte, infatti parla di ὁμοίωσις, ψεῦδος cioè qualcosa di simile che sembra ma non è e cioè qualcosa che deve essere sempre aggiustato da cui poi la questione della verità come ὀρθότης. L'opposizione di Platone a questo punto è tale per cui la verità diventa un adeguamento del sensibile rispetto al vero. E che cosa si inventa, sempre secondo Heidegger, si inventa l'ho detto un istante fa l'ὕποκείμενον, il soggetto, il soggetto vale a dire ciò che si pone di fronte all'ente, si pone di fronte al qualche cosa, perché il soggetto non potrebbe tecnicamente porsi di fronte all'esserci, non può se c'è soggetto è perché c'è un qualche cosa rispetto al quale non soltanto il*

soggetto sta sotto ovviamente ma di fronte al quale il soggetto si pone, questo qualche cosa di fronte al quale il soggetto si pone è un quid, qualche cosa, un qualche accidente ora questo non può avvenire, l'invenzione del soggetto, adesso qui estrapoliamo Heidegger ma, non può avvenire l'invenzione del soggetto se permane il Dasein cioè l'esserci, perché a questo punto non c'è qualcuno che si pone a fronte di qualche cosa se questo "qualcuno", tra virgolette, che quindi non può darsi, è continuamente gettato in ciò che accade, nella situazione in cui si trova, è un "qualcuno" sempre tra virgolette che in nessun modo può oggettivare qualche cosa di fronte a lui per il semplice fatto che questi oggetti sono anch'essi all'interno di questo progetto all'interno di questo orizzonte, come dice Heidegger che li fa apparire, quindi non si dà un soggetto davanti a un oggetto, mentre l'invenzione di Platone dice Heidegger è proprio questa "il soggetto", nel momento in cui inventa il soggetto compie quella operazione metafisica per cui divide la realtà nei due mondi il sensibile e il soprasensibile, da quel momento ha inizio la metafisica cioè ha inizio il pensiero occidentale, tutto ed è anche il momento in cui si avvia e lo diceva anche nelle pagine precedenti, si avvia la questione della tecnica, della τέχνη. La τέχνη come il modo di approcciarsi all'ente in quanto oggetto, la scienza inizia con Platone prima non poteva né sarebbe potuta senza Platone almeno la scienza così come la conosciamo, perché la necessità della scienza è che l'oggetto sia identificato, si conosciuto, solo a questa condizione può confrontarsi con l'ente nel modo in cui la scienza si confronta con l'ente come dice in modo preciso Heidegger attraverso la conoscenza, manipolazione, elaborazione dell'ente, per fare questo occorre che sia oggettivato la metafisica non è altro che la "oggettivazione dell'ente", sempre heideggerianamente, ora leggo questa cosa e poi aggiungo altre considerazioni) *nell'enunciazione ciò che ne sta alla base può presentarsi in diversi modi* (qui siamo nell'enunciazione quindi siamo già, abbiamo già abbandonato la "φύσις" nel senso greco del termine ma siamo già nel logos latino cioè nell'enunciazione che immagina di potere dire l'essere, cioè una volta che si è posto il soggetto ciò che il soggetto si trova di fronte lo considera l'essere) *come avente tale e tal altra qualità, tale e tal altra quantità, comportare tale e tal altra relazione, qualità, quantità, relazione sono determinazioni dell'essere a questo punto, siccome quali modalità dell'esser detto esse sono tratte dal logos ed enunciare si dice in greco κατηγορεῖν, le determinazioni dell'essere dell'essente si dicono κατηγορίαί, categorie, pertanto la dottrina dell'essere e delle determinazioni dell'essente come tale diventa dottrina delle categorie del loro ordine* (qui siamo ad Aristotele ovviamente, c'è stato un passaggio da Platone ad Aristotele) *ogni ontologia ha per scopo la dottrina delle categorie, che i caratteri essenziali dell'essere siano categorie è cosa che oggi e da gran tempo appare ovvia ma si tratta in fondo di una cosa ben strana lo si può concepire solo se si capisce che e in che modo il logos come enunciazione sta con la "φύσις" in un rapporto non di semplice distinzione* (che potrebbe anche funzionare) *ma di vera e propria contrapposizione presentandosi in pari tempo come l'orizzonte normativo che diventa luogo di origine delle determinazioni dell'essere* (a questo punto è ciò che avviene nel logos, per questo parlava di enunciazione che stabilisce le determinazioni dell'essere, e quindi dell'essere che a questo punto è diventato nient'altro che le sue determinazioni, vedete che siamo già nella scienza, l'essere inteso a questo punto come ente non è nient'altro che le sue proprietà, cosa fa la scienza? Cerca di indagare le proprietà dell'ente, comprese le connessioni eccetera però quali sono le sue proprietà, ora:) *Il λόγος, φασίς il detto nel senso dell'enunciazione decide dell'essere dell'essente in modo così originario che ogni qual volta un detto si erge contro un altro, ossia vi è contraddizione, ἀντίφασίς, ciò che contraddice non può essere.* (Questo è il principio di non contraddizione, ma è interessante qui perché fa sorgere il principio di non contraddizione da ciò che diceva prima e vale a dire dal fatto che è solo nel momento in cui il logos diventa enunciazione e non più com'era originariamente, come diceva nelle pagine

precedenti, uno dei modi in cui appare l'essere, nel momento in cui diventa enunciazione e cioè si trasforma in serie di categorie che devono mostrare tutte le proprietà dell'ente, allora ecco che il logos, immaginando di dire di qualche cosa, ciò che questo qualche cosa è, si pone una situazione imbarazzante perché a questo punto sorge il principio di non contraddizione, perché se io dico che una certa cosa è quella mi riferisco all'essere di quella cosa, però come dice Heidegger in seguito all'oblio dell'essere, l'idea è che ciò che io dico è l'essere, è la cosa in sé, per dirla con Kant ma è proprio perché c'è questo pensiero che se io dico una cosa allora contraddire quella cosa significa contrapporre a quell'essere un altro essere. È questo che sostiene, almeno originariamente sempre per Heidegger, al principio di non contraddizione occorre la pre-supposizione che una cosa sia quella che è, e questo avviene a seguito di tutto ciò che abbiamo visto prima, senza questo non c'è principio di non contraddizione, non c'è perché ciò che si dice non ha, se il logos si mantenesse così come Heidegger pensava che fosse presso la parola autentica e aurorale dei greci, non c'è nessuna contraddizione perché il logos non fa nient'altro che mostrare uno dei modi in cui l'essere si disvela, viene alla luce, quindi non ha da contraddire niente, è un apparire di qualche cosa: perché qualcosa possa contraddirsi è necessario che il logos si distacchi dalla φύσις cioè dall'essere, heideggerianamente inteso, e diventi il modo di dire l'essere, cosa che per Heidegger non è possibile perché per dirlo occorre oggettivarlo, entificarlo, è ente, non è più essere. Ecco che dunque qui sempre secondo Heidegger sorge il principio di non contraddizione che a questo punto, potrebbe anche intendersi che per Heidegger non è originario, né è un qualche cosa senza la quale l'uomo non può parlare, non può esprimersi, non può fare nulla come pensa Severino. Per Heidegger non c'è contraddizione se il logos rimane l'essere che originariamente è, e allora nello schiudersi dell'essere, nell'apparire dell'essere, nel mostrarsi alla luce, alla non latenza, nell'ἀλήθεια, a questo punto l'essere non è nient'altro che il trovarsi in una situazione, come diceva Jasper per altro verso, *è il trovarsi in quella situazione che non ha da essere più vera o meno vera o falsa eccetera, ma è quella che è, cioè quella situazione.*

Intervento: però ed è questa la questione che io non intendo se come per Heidegger tutto fosse un'emanazione, una nascita dell'essere ciascuna volta in cui ci si trova a dire come potrebbe affermare le cose che afferma? Non potrebbe giungere a quelle conclusioni perché non ci sarebbe nulla, diciamo così nessun filo che gli consente di giungere a queste affermazioni, è questo che mi è difficile intendere. Heidegger si occupava di metafisica non di semiotica in prima istanza, no, non si contraddice perché per lui il linguaggio è, come tutti sanno, la dimora dell'essere. Ma si può muovere un'obiezione ad Heidegger e adesso lo facciamo: lui dice che senza il linguaggio cioè senza l'uomo, perché è l'uomo che pone la domanda, che domanda originariamente, senza questa condizione di porsi una domanda, e l'uomo è il solo ente a poterlo fare, da qui la questione dell'esistenzialismo che accoglie fino ad un certo punto poi lì va a scuole, per esempio la posizione che ha Carlo Sini nei confronti di Heidegger almeno per molti aspetti non è la stessa che ha Vattimo, e così la posizione di Emanuele Severino è ancora differente da quella di entrambi, come spesso accade almeno rispetto ai pensatori più importanti, ci sono sempre molte posizioni differenti, qual è quella vera? Quella di ciascuno ovviamente. Ma vi stavo dicevo dunque che Heidegger parte dall'uomo, cioè da quell'ente che è in condizione di domandare ed è quello anche che domandando può ritrovarsi come progetto, anche il domandare è un progettare e quindi si trova in questo progetto, ora però la questione interessante è che l'uomo, che è l'unico ente che può porsi delle domande, senza le quali non c'è l'essere, può porsi delle domande e quindi ciò che consente all'uomo di porsi delle domande dovrebbe essere qualcosa che precede l'essere teoricamente, visto che senza l'uomo non c'è domanda, non può formularsi nessuna domanda, questa penna non formula nessuna domanda. Quindi ci si trova dicevo in una bizzarra situazione tale per cui la

condizione per il darsi dell'essere, per l'apparire dell'essere è che ci sia l'uomo ma perché ci sia l'uomo occorre che ci sia linguaggio e cioè che l'uomo sia in condizione di domandare. Adesso Heidegger parla della logica, e grosso modo è quello che vi dicevo prima:) *non a torto la filosofia delle antiche scuole ha raccolto sotto il nome di "Organon" i trattati di Aristotele che hanno riferimento al λόγος, con ciò la logica risulta anche già definita nei suoi caratteri fondamentali* (una volta che è stato stabilito il principio di non contraddizione, e cioè che è il dire che fa esistere l'essere a questo punto c'è il principio di non contraddizione e c'è logica) *ed è così che Kant duemila anni più tardi ha potuto dire nella prefazione alla seconda edizione della Critica della ragion pura che la logica dopo Aristotele non ha potuto più arretrare di un passo e che non ha fino ad oggi potuto fare neanche un passo avanti sicché secondo ogni apparenza sembra essere cosa definita e compiuta. Ma non lo sembra soltanto* (dice Heidegger) *ma lo è la logica infatti malgrado Kant e Hegel non ha più compiuto per ciò che vi è in essa di essenziale e di originario alcun passo l'unico ancora possibile è quella di scardinarla* (che è quello che aveva intenzione di fare Heidegger) *in quanto prospettiva normativa dell'interpretazione dell'essere dal suo fondamento* (e cioè come dicevo prima scardinare il logos dall'essere e portarlo a ciò che gli è "dovuto" e cioè all'essere inteso come "φύσις" per esempio, non più quindi "essere" come qualche cosa di oggettivato, perché solo a questo punto sorge il logos nell'accezione latina, quindi è questa la condizione per la nascita della logica, sarebbe come a dire che stando a Heidegger, diciamo che all'interno dell'"uomo autentico" in un certo senso la logica è inutile perché non ha da stabilire cose vere o cose false, ora dice:) *riassumiamo quanto stato detto sulla φύσις e sul logos. La φύσις diventa ιδέα, παράδειγμα, la verità diventa giustizia, il λόγος diventa enunciazione, la sede della verità concepita come giustizia, l'origine delle categorie cioè il principio che decide delle possibilità dell'essere questo è ciò che diventa il λόγος* ("il principio che decide delle possibilità dell'essere" perché l'idea è che il logos faccia esistere le cose) *idea e categoria costituiscono ormai due concetti sotto cui ricadono il pensare e l'agire, il valutare dell'Occidente, l'esserci tutto. La trasformazione della φύσις e del λόγος, la trasformazione della φύσις* (come natura, "natura" intesa in accezione latina del termine) *e del logos nonché la trasformazione del loro reciproco rapporto rappresentano una caduta dal principio originario, la filosofia dei greci perviene a dominare l'Occidente non in virtù del suo originario principio ma della sua fine principale che raggiunge in maniera grandiosa e definitiva la sua compiuta formulazione in Hegel.* (Dice che si è raggiunto, si è chiuso come un cerchio, poi non è esattamente così perché in effetti non è tanto Hegel quanto Nietzsche a stabilire insieme con la tecnica la fine, nel senso del compimento della metafisica. Dice che la metafisica è la preistoria della tecnica, la preistoria nel senso che è la condizione più antica per il prodursi della tecnica, la metafisica finisce per Heidegger con Nietzsche e con la tecnica, con Nietzsche per via del famoso capovolgimento che opera del "castello di Platone": in cima che cosa c'è? C'è l'aspetto più nobile e degno, e cioè c'è la volontà degli umani di raggiungere la conoscenza, di raggiungere la verità, di raggiungere il bene, tutto quanto di meglio sia pensabile, ma dice Nietzsche: capovolgiamo tutto questo e ciò che c'è sotto portiamolo sopra, cosa c'era sotto? La volontà di potenza. È questo, dice Nietzsche, a fondamento di tutta la ricerca degli umani. Quindi questo capovolgimento segna lo smascheramento, infatti questi tre personaggi Nietzsche Marx e Freud passano in genere come gli autori della "Scuola del sospetto" sospetto che le cose non stiano come si pensa che siano. Tutto questo ci conduce a un altro aspetto molto importante, stavo considerando per quanto riguarda il "potere" le fantasie di potere che sembra almeno seguendo il discorso di Heidegger che abbiano anche loro a fondamento la metafisica, e cioè che senza la metafisica non ci sono le fantasie di potere, ma perché? Perché la metafisica oggettivizza l'ente, quindi pone la condizione per poterlo conoscere, per poterlo dominare, che cosa fa la scienza?

Domina, fino alla tecnica, poi per Heidegger la scienza diventa nient'altro che tecnica cioè la tecnica prende il sopravvento sulla scienza, quindi dominare l'ente, questo fa la metafisica, questo è il compito della metafisica per questo giunge al suo compimento, dice Heidegger, con la tecnica perché è il massimo possibile di potere sulle cose, attraverso la cibernetica. Κυβερνήτης era il pilota della nave, la cibernetica dunque è quel pensiero che è in grado di dominare tutto, tant'è che a tutt'oggi, anzi oggi ancora di più si pensa che la tecnica come "tecnologia" sia, sarà in grado a breve di fare cose straordinarie soprattutto attraverso i computer che con la loro velocità di calcolo che è inimmaginabile per gli umani, questa velocità è quella cosa che consente o dovrebbe consentire di giungere al controllo totale su tutto. È una fantasia ovviamente, non perché questo non sia raggiungibile, ma perché occorrerebbe prima intendersi sul concetto di "tutto", eventualmente, ma non è questa la questione quanto il fatto che la metafisica, dicevo prima, è la condizione per ogni fantasia di potenza, cioè ogni fantasia di dominio dell'ente, che avviene come Heidegger ha spiegato passo dopo passo. Verrebbe anche da pensare, questa magari è una questione su cui potremmo discutere anche nei mercoledì successivi rispetto alla questione del potere, da pensare che il lavoro che ha fatto Freud rispetto alle fantasie, straordinario, importante e senza il quale oggi probabilmente non saremmo qui, però ha puntato l'attenzione su un tipo particolare di fantasie, "fantasie sessuali" prevalentemente. Freud non aveva né gli strumenti né i mezzi per intendere altrimenti, verrebbe da pensare che senza fantasie di potere, non possono darsi fantasie sessuali, mentre senza fantasie sessuali è possibilissimo avere fantasie di potere e cioè la fantasie di potere precede anzi, è la condizione perché possa darsi quella serie di cose che Freud chiama fantasie sessuali, occorre cioè la necessità che un qualche cosa sia considerato dominabile, manipolabile; ora che questo ente sia un orologio, una penna stilografica, una persona è irrilevante, il dominio dell'ente passa anche per questo, cioè per il dominio di una persona sull'altra, perché a questo punto grazie alla metafisica, è dominabile, più propriamente è possibile il pensiero di dominare quell'ente. Quindi il motivo per cui abbiamo letto *Introduzione alla metafisica* è per intendere meglio proprio la questione del potere insieme con la questione della tecnica, perché a questo punto paiono andare di pari passo le due cose, cioè il potere, sempre come fantasia ovviamente, fantasia di dominio, di controllo, su tutto e la tecnica come "realizzazione" tra virgolette perché non è che realizzi propriamente però appare come una realizzazione di questa fantasia di dominio, la "fantasia" avviata da Platone con la sua metafisica. Questa è la posizione di Heidegger, lui dice in modo molto esplicito che è stato Platone a incominciare tutto questo disastro. Tuttavia Heidegger pur condannando la tecnica per tutti i motivi di cui vi ho detto in parte, giunge a considerare che la tecnica comunque potrebbe contenere in sé anche la propria dissoluzione, e cioè essere quel veicolo che, arrivato alle estreme conseguenze per così dire, può consentire agli umani di verificare l'impotenza e l'impossibilità della tecnica e di giungere quindi alla dissoluzione della tecnica per riappropriarsi del proprio progetto e passare dall'essere inautentico all'essere autentico. La questione del potere è importante perché se la metafisica è la fase iniziale delle fantasie di potere, è la condizione della fantasia di potere, e se la metafisica è il pensiero occidentale allora è come dire che il pensiero occidentale è fatto di metafisica ed essendo fatto di metafisica è fatto di fantasia di dominio, fantasia di controllo totale su tutto. Dicevano gli gnostici "eritis sicut dii", sarete come dei, questo sarebbe un po' lo slogan della tecnica, quando la tecnica avrà raggiunto il suo culmine, il suo ἀκμή, acmé è la punta, allora sarete come dei...

Intervento: in Heidegger c'è questo aspetto che l'uomo essendo un ente diventa oggetto manipolabile...
Sì, ne parla in *Was ist Metaphysik?* Che cos'è la metafisica, ma anche in "Essere e tempo", l'uomo si reifica, si oggettivizza certo, sì sono tanti gli aspetti di Heidegger, ovviamente qui abbiamo letto solo questo volumetto, ha scritto una grande quantità di opere, dove però la tesi centrale e

fondamentale è grosso modo sempre la stessa, cioè l'uomo è inautentico perché ha obliato l'essere e non si rende conto che l'essere non è quella cosa che immagina che sia, ma è ciò che consente, ecco potremmo dire che "l'essere è sempre un poter essere" per Heidegger cioè sempre un essere nel progetto, un essere nella situazione, essere in ciò che sto facendo, essere tutto ciò che questo progetto, progettare comporta, è il *Geworfener Entwurf*, il "progetto gettato". Ecco quindi la questione del potere, anche se qui Heidegger non ne parla in modo diretto, però la questione del potere è come se venisse mostrata nelle sue fasi aurorali, nel modo in cui è nata, è incominciata: è incominciato tutto con Platone. Tenere conto di questo significa innanzi tutto tenere conto che il pensare degli umani è necessariamente metafisico, comunque, e che però si può anche porre la questione in termini leggermente differenti, per esempio l'obiezione che muovevo prima ad Heidegger, certo è chiaro che per lui trovarsi "gettati" continuamente in un progetto, "progetto" non è altro che il volere fare qualche cosa, per esempio volere cambiare le cose, il trovarsi in questa cosa, per volere cambiare le cose occorre che io abbia già delle idee su queste cose, che abbia una volontà. Ciò che non c'è, almeno non in modo così delineato e preciso in Heidegger, è il fatto che per potere avere una volontà, per potere "volere" progettarsi, questo volere progettarsi non viene da sé, viene da dei pensieri, delle idee, dei discorsi che si sono fatti, che si sono acquisiti, e questo Heidegger lo sa, ma tutto questo ha come condizione per potere accadere che esista una struttura che costruisca delle sequenze tali il cui utilizzo costituisce ciò che comunemente si chiama "linguaggio", senza il quale non è possibile farsi nessuna domanda. Posso farmi una domanda se qualche cosa mi interroga, ma perché qualche cosa mi interroga? Da dove arriva una interrogazione, una domanda, un domandare? È il punto su cui buona parte della filosofia si arresta. Quando Aristotele nella prima pagina del IV libro della *Metafisica* parla della meraviglia, di che è ciò che muove gli umani al conoscere, al volere sapere perché si trova meravigliato di fronte a qualche cosa, usa la parola "θαῦμα", Severino traduce questa parola non come "meraviglia" come avviene di solito, che a suo parere è un modo troppo debole, per lui "θαῦμα" è il terrore, è la paura, per Severino è questo che muove gli umani a inventarsi per esempio gli dei, cioè a fare un'operazione che è quella, dice Severino, di allearsi con il più forte, dio è il più forte, se io mi alleano con il più forte, sono più forte. Severino non lo dice però fra le righe lo sta enunciando, anche se traduce "θαῦμα" con terrore, con paura, è comunque una paura di non essere adeguati a ciò che si deve affrontare e la costruzione di una paura, anche una bestia può avere paura, ma è una reazione a qualcosa di immediato, non c'è un'elaborazione a partire da questo, reagisce semplicemente, scappa ma poi la cosa finisce lì, non c'è nessun pensiero attorno a questo, nessuna elaborazione, nessun pensiero per porre un rimedio a quella situazione cioè di progettarsi, questo per Heidegger soltanto l'uomo è in condizione di farlo. Quindi anche parlando dello "θαῦμα" in questa accezione come fa Severino comunque allude al fatto che per allearsi, così come secondo Severino sorgono le religioni, allearsi con il più potente dà già, pone già il fatto che c'è qualcosa di più potente o di meno potente, e cioè l'idea che se ho potere riesco a fronteggiare qualche cosa. Naturalmente nessuno di costoro ha mai considerato l'eventualità di andare oltre questo cioè oltre il detto di Aristotele e cioè domandarsi perché? Da dove viene la fantasia di potere? Il desiderio di potere? Sì, qualcuno potrebbe dire per contrastare la malasorte, questa è la tesi più o meno di Severino, per contrastare tutto ciò che di negativo può accadere. È più complicata la questione perché gli umani hanno operato appunto un progetto tale da mettere in atto delle tecniche per affrontare questo pericolo, questo nemico, approntando queste tecniche hanno considerato che il fare questo procede dall'idea che se hanno più potere sono più al riparo, però l'idea del potere in sé, cioè quella che consente di pensare che se ho più potere mi metto al riparo, questa ha un'origine

differente che né Heidegger, né Aristotele, nemmeno Platone ha mai posto. La questione interessante è intendere questa fantasia di potere a partire da ciò che rende umani gli umani, che è esattamente ciò che dice Heidegger, il fatto che sono esseri parlanti, sono gli unici su questo pianeta che parlino, questo li rende non solo speciali ma li rende il prodotto, in un certo senso, di questa cosa che li fa essere umani, cioè il linguaggio. Se fosse possibile intendere esattamente il funzionamento del linguaggio allora potremmo sapere come funzionano gli umani, necessariamente, e sappiamo come funziona il linguaggio e pertanto sappiamo come funzionano gli umani e anche da dove viene la fantasia di potere. Fare tutto il percorso che ha fatto Heidegger in questo libro sulla metafisica ci ha mostrato soltanto che la necessità, o meglio il destino degli umani metafisici è la tecnica, ed è il motivo per cui la tecnica oggi è così importante, non lo sarebbe mai stata se non ci fosse stata la metafisica, cioè se la metafisica non avesse mostrato che è possibile conoscere, dire e conoscere l'essere, conoscere cioè l'essenza di qualche cosa, l'essere dell'ente, che è il compito che si è prefissata la scienza, sapere tutto di qualche cosa, tutto cioè conoscere l'essere, solo che come dice Heidegger ha fatto confusione tra ente ed essere. La tecnica sorge da questa illusione, illude che sia possibile essere come dio perché la tecnica è questo che dice: ti fornisco strumenti sempre più potenti, sempre più veloci, sempre più efficaci, alla fine potrai fare tutto, saprai tutto. Appunto sarai dio. Questo evoca la famosa frase di Sartre rispetto agli umani come progetto fallito di essere dio, questo diceva da qualche parte, "progetto fallito di essere dio" sempre "fallito", per Sartre ovviamente questa era la maledizione degli umani, non dava nessuna chance, mentre Heidegger la fornisce, da qui una serie di divergenze tra Sartre e Heidegger. Ma al di là di questo è come se la tecnica dicesse che non è vero quello che dice Sartre, l'umano non è un progetto fallito di diventare dio perché l'uomo può appunto diventare dio, come recita il motto gnostico "eritis sicut dii". Questo ci dice che per gli umani, per il modo in cui la società e la civiltà e la cultura sono strutturate, è impossibile eliminare la metafisica, per una serie di motivi di cui abbiamo detto e altri ne diremo ancora, però contrariamente a Sartre non propongo un pessimismo catastrofico. Dicevo che se non c'è la possibilità di uscire dalla metafisica, cosa che per altro anche Heidegger alla fine ha pensato, da qui la sua celebre frase "solo un dio può salvarci", se non c'è questa possibilità c'è però la possibilità di tenerne conto, di saperlo, atto dopo atto, e tenendone conto non esserne travolti e cioè non credere che ciò che si sta dicendo, ciò che si sta osservando, ciò che si sta pensando sia necessariamente quello che è, ma ciò che io ho voluto che fosse.